

22/28 settembre 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1223 • anno 24

Evgeny Morozov
Le false promesse
della Silicon valley

internazionale.it

Visti dagli altri
Il guardiano
dei cinquestelle

4,00 €

Attualità
I paradossi della crisi
birmana

Internazionale



La cancelliera eterna

Alle elezioni del 24 settembre
Angela Merkel si avvia
a conquistare il quarto mandato.
Ma i tedeschi sono sempre più
incerti e preoccupati

SETTIMANALE - PH. SPED. IN A.P.
RISPOSTA POSTALE - D. 1000 - C
BE 7.300 € - F. 9.000 € - D. 9.300 €
UK 6.00 £ - CH 8.20 CHF - CH CT
770 CHF - PTE CONT. 700 € - E 700 €

71223







#ONEOFKIND

Nuovo Renault KOLEOS

Crossover by Renault



Da **249 €***/mese
In caso di permuta o rottamazione
TAN 5,99% - TAEG 7,28%

Affronta tutte le strade, anche quelle che sembrano impossibili, con la tecnologia ALL MODE 4x4 di Nuovo Renault KOLEOS. Provalo anche sabato e domenica con touchscreen da 8,7" e apertura del bagagliaio mani libere.

Nuovo Renault KOLEOS Zen dCi 130. Emissioni di CO₂: 120 g/km. Consumi (ciclo misto): 4,6 l/100 km. Emissioni e consumi omologati. Foto non rappresentativa del prodotto.

*Rata riferita a NUOVO RENAULT KOLEOS Zen dCi 130 a € 26.250 (in caso di permuta o rottamazione): anticipo € 8.650, importo totale del credito € 19.298,16 (include finanziamento veicolo € 17.600, Pack Service a € 899 comprensivo di 3 anni di Furto e Incendio, 1 anno di Driver Insurance, Manutenzione ordinaria 3 anni o 50.000 km e, in caso di adesione, Finanziamento Protetto € 799,16); spese istruttoria pratica € 300 + imposta di bollo € 48,25 (addebitata sulla prima rata).

Renault raccomanda **elf**



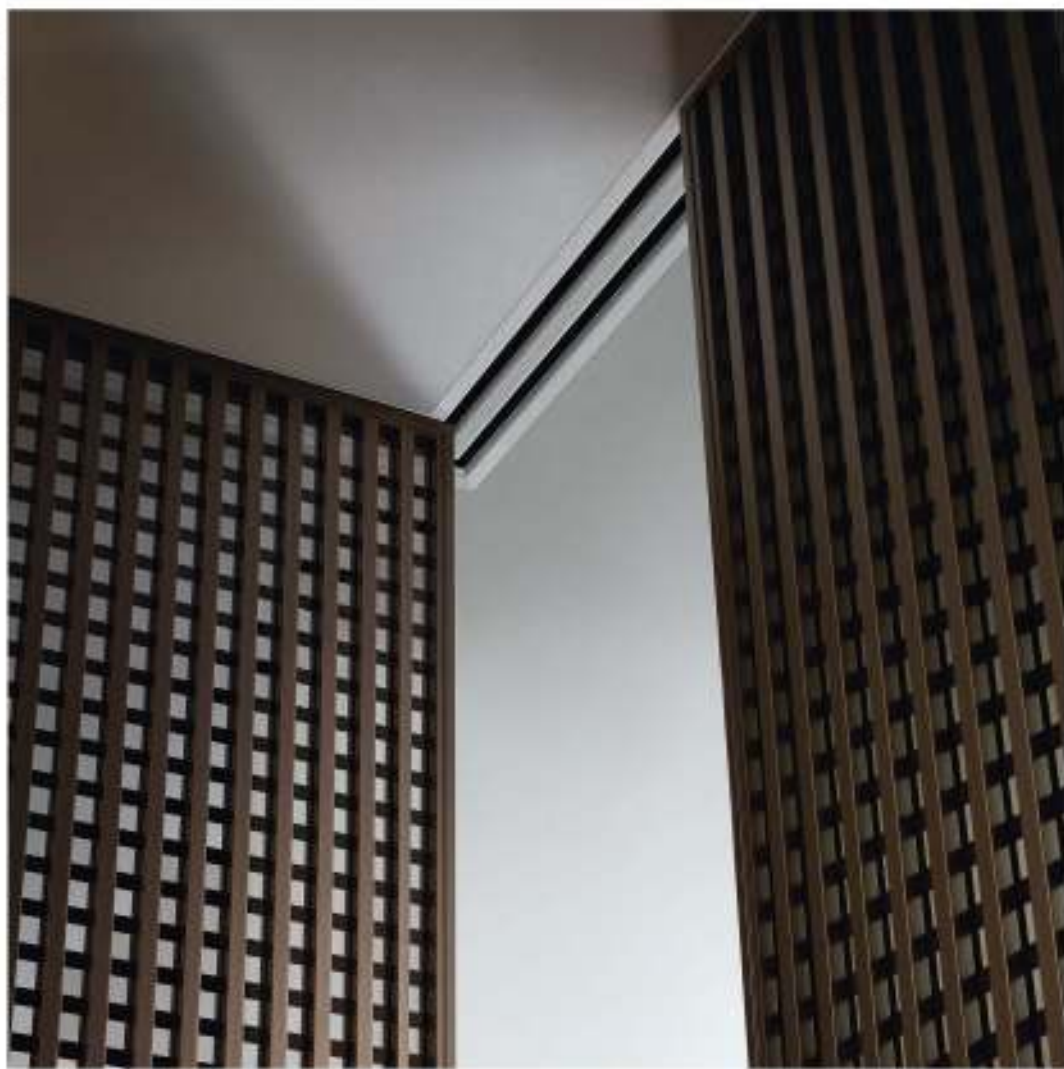
RENAULT
Passion for life



Interessi € 3.026,97, Valore Futuro Garantito € 13.373,00 (Rata Finale), Importo Totale dovuto dal consumatore € 22.325,13 in 36 rate da € 248,67 oltre la rata finale. TAN 5,99% (tasso fisso), TAEG 7,28%, spese di incasso mensili € 3, spese per invio rendiconto periodico (annuale) € 1,20 (diversamento on line gratuito) oltre imposta di bollo pari a € 2. Salvo approvazione FINRENAULT. Informazioni europee di base sul credito ai consumatori disponibili presso i punti vendita della Rete Renault convenzionati FINRENAULT e sul sito www.finren.it. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta della Rete Renault che aderisce all'iniziativa valida fino al 30/09/2017.



renault.it



THE *SPIRIT* OF PROJECT
PANNELLI SCORREVOLI DAIMON, TAVOLO MANTA, TAVOLINO PLANET, DESIGN G. BAVUSO

Rimadesio



La natura è piena d'infinita ragione

Leonardo da Vinci

www.brunellocucinelli.com



BRUNELLO CUCINELLI

Sommario

“Il mare è l'unica speranza dei siriani”

KHALED KHALIFA A PAGINA 100



La settimana

Marziani

Giovanni De Mauro

Sono passati settantanove anni da quando la Cbs mandò in onda *La guerra dei mondi* di Orson Welles, adattamento radiofonico di un racconto di H.G. Wells. Nel programma, trasmesso la sera del 30 ottobre 1938, si simulava un notiziario in diretta che annunciava lo sbarco di extraterrestri ostili nel New Jersey. Nel corso degli anni ha preso forma e si è radicata la convinzione che quel programma scatenò un'ondata di panico, con gente armata per le strade a caccia di marziani, persone colpite da infarto, suicidi. Un libro scritto da A. Brad Schwartz, *Broadcast hysteria: Orson Welles's War of the worlds and the art of fake news*, e recensito da poco sul New Yorker, smonta questo mito e racconta come andarono davvero le cose. Le persone che seguirono *La guerra dei mondi* furono poche e tra gli ascoltatori quasi nessuno si spaventò. Furono i quotidiani che, nei giorni successivi, ingigantirono la storia e raccolsero finte testimonianze di reazioni isteriche in giro per il paese. Al punto che accadde un fenomeno interessante: a furia di ripetere che il programma di Welles aveva scatenato il panico, sempre più persone si convinsero di averlo effettivamente ascoltato e di esserne state ingannate. Le ragioni del comportamento dei giornali sono spiegate bene da due storici, Jefferson Pooley e Michael J. Socolow. Negli anni trenta la radio stava sostituendo la carta stampata come principale fonte di notizie, conquistando ascoltatori e inserzionisti pubblicitari, e i giornali cercavano in tutti i modi di dimostrarne l'intrinseca pericolosità e inattendibilità. Dopo il programma di Welles molti chiesero di regolamentare il sistema radiofonico, alcuni preoccupati da minacce ben più reali dello sbarco dei marziani: nella Germania nazista la radio era diventata lo strumento privilegiato della propaganda hitleriana, con un ruolo decisivo nella costruzione del regime totalitario. ♦



IN COPERTINA

La cancelliera eterna

Alle elezioni del 24 settembre Angela Merkel è favorita. Lo sfidante socialdemocratico Martin Schulz non è riuscito a mettere in difficoltà la cancelliera che, anche grazie al suo pragmatismo, si avvia al quarto mandato consecutivo (p. 44). Foto di Dominik Butzmann (Laif/Contrasto)

<p>ATTUALITÀ</p> <p>20 I paradossi della crisi birmana <i>Nikkei Asian Review</i></p> <p>23 Le ragioni economiche della persecuzione <i>The Conversation</i></p>	<p>PORTFOLIO</p> <p>70 Messaggi dal futuro <i>Richard Allenby-Pratt</i></p>	<p>Cultura</p> <p>88 Cinema, libri, musica, arte</p>
<p>AMERICHE</p> <p>26 L'Argentina vuole sapere dov'è Santiago Maldonado <i>The New York Times</i></p>	<p>RITRATTI</p> <p>76 Daryl Davis. Il redentore <i>The Washington Post</i></p>	<p>Le opinioni</p> <p>16 Domenico Starnone</p> <p>31 Amira Hass</p> <p>40 Pankaj Mishra</p> <p>42 Evgeny Morozov</p> <p>90 Goffredo Fofi</p> <p>92 Giuliano Milani</p> <p>96 Pier Andrea Cane</p>
<p>AFRICA E MEDIO ORIENTE</p> <p>30 La richiesta di democrazia dei cittadini del Togo <i>Mail & Guardian</i></p>	<p>VIAGGI</p> <p>79 La dolce vita di Guam <i>Le Monde</i></p>	<p>Le rubriche</p> <p>16 Posta</p> <p>19 Editoriali</p> <p>119 Strisce</p> <p>121 L'oroscopo</p> <p>122 L'ultima</p>
<p>EUROPA</p> <p>32 La Russia scopre l'estremismo ortodosso <i>Novaja Gazeta</i></p>	<p>GRAPHIC JOURNALISM</p> <p>82 Cartoline dall'Iran <i>Ahmad Mir</i></p>	<p>Articoli in formato mp3 per gli abbonati</p>
<p>VISTI DAGLI ALTRI</p> <p>36 Il guardiano dei cinquestelle <i>Financial Times</i></p>	<p>VISTI DAGLI ALTRI</p> <p>86 C'era una volta l'America <i>The New York Times</i></p>	
<p>EL SALVADOR</p> <p>52 Linea di frontiera <i>The New Yorker</i></p>	<p>POP</p> <p>100 Vivere nel vuoto <i>Khaled Khalifa</i></p>	
<p>EUROPA DELL'EST</p> <p>58 Le città in movimento <i>Kapital</i></p>	<p>SCIENZA</p> <p>107 Oltre i confini del sistema solare <i>The Economist</i></p>	
<p>SCIENZA</p> <p>64 Anatomia del terrore <i>New Scientist</i></p>	<p>TECNOLOGIA</p> <p>113 Il futuro incerto del sito amato dai musicisti <i>The New York Times Magazine</i></p>	<p>ECONOMIA E LAVORO</p> <p>116 Un classico che non è mai invecchiato <i>Neue Zürcher Zeitung</i></p>

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Il Messico trema

Città del Messico
19 settembre 2017

La ricerca dei dispersi tra le macerie di un palazzo crollato nel quartiere La Condesa. Proprio nel giorno dell'anniversario del terremoto che nel 1985 causò circa diecimila morti, una scossa di magnitudo 7,1 ha colpito la capitale e alcuni stati nel centro del Messico. Le vittime sono almeno 225, anche se il bilancio è destinato a crescere. Il presidente Enrique Peña Nieto ha detto che il paese è davanti a una "nuova emergenza nazionale" e ha lodato la generosità e il coraggio dei messicani. *Foto di François Pesant (Polaris Karma press photo)*







Immagini

Contro il verdetto

Saint Louis, Stati Uniti
15 settembre 2017

Tre dei militanti che hanno organizzato le manifestazioni di protesta contro l'assoluzione di Jason Stockley, il poliziotto bianco che nel 2011 durante un controllo a Saint Louis uccise Antony Lamar Smith, un ragazzo nero di 24 anni. Le proteste sono cominciate il 15 settembre, subito dopo l'annuncio del verdetto. Da allora, ogni sera, migliaia di persone sono scese in piazza scandendo lo slogan "Black lives matter", le vite dei neri contano. Le manifestazioni si sono svolte pacificamente, ma nella notte tra il 17 e il 18 settembre ci sono stati scontri con la polizia e circa ottanta persone sono state arrestate. *Michael B. Thomas (Getty Images)*





Immagini

Massa critica

Barcellona, Spagna

11 settembre 2017

Come succede ogni anno dal 2011, in occasione della festa catalana della Diada a Barcellona si è svolta una grande manifestazione a favore dell'indipendenza dalla Spagna. Secondo gli organizzatori quest'anno i partecipanti sono stati più di un milione. Negli ultimi mesi è salita la tensione tra il governo spagnolo e quello catalano, che per il 1 ottobre ha indetto un referendum sull'indipendenza, dichiarato illegale da Madrid. La Diada ricorda la resa di Barcellona all'esercito di Filippo V nel corso della Guerra di successione spagnola, che nel 1714 mise fine all'autonomia della Catalogna. *Foto di Roser Vilallonga (Assemblea Nacional Catalana/Afp)*

Per Facebook la merce sei tu

◆ Ammetto che l'articolo su Facebook di John Lanchester (Internazionale 1222) contiene alcune idee interessanti. Tuttavia ho trovato alcune parti un po' populistiche, cioè tendenti a cercare un facile consenso del lettore. Per esempio, l'autore enfatizza lo scostamento tra la *mission* e la realtà aziendale di Facebook, ma il vero tema, a mio giudizio, è se questo scollamento sia maggiore rispetto ad altre aziende di dimensioni simili, anche se bisogna ammettere che non è facile da misurare. Sull'importanza, invece, delle differenze salariali tra nuovi assunti e impiegati più anziani non vedo elementi degni di nota: ogni entità privata è libera di ricompensare diversamente i suoi dipendenti, e anche in questo Facebook non mi sembra così diversa dalle altre aziende. La sensazione finale è che sia sempre più raro trovare articoli dai contenuti acuti, che siano anche oggettivi e profondi.

Antonio Quartarone

◆ Ho letto con grande interesse l'articolo su Facebook. Mi ha confermato le tantissime riserve che già avevo, e ha chiarito benissimo il meccanismo della pubblicità mirata e della dipendenza da Facebook, che danneggia la salute mentale. Al termine della lettura ho cancellato il mio account, grato e felice.

Claudio Magri

◆ Da quando lessi l'articolo sulla Cambridge Analytica e la strumentalizzazione politica dei dati forniti dai social network ("La politica ai tempi di Facebook", Internazionale 1186), mi sono sforzata costantemente di usare il meno possibile i social e ho più volte pensato di eliminare il mio account di Facebook. L'articolo in copertina nell'ultimo numero ha dato il colpo di grazia alla mia indecisione e mi ha finalmente convinta a farlo. Non sarà la mia defezione a togliere potere all'azienda, ma a questo punto miro alla salvaguardia di me stessa. Grazie per diffondere voci che raccontano

gli sporchi affari di questi nuovi giganti.

Frida

Niente da perdere

◆ Grazie per l'articolo di Kathryn Schulz sulla perdita (Internazionale 1219). È stata una lettura delicata, dolce e intensa.

Giulia

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1222, a pagina 26, la base aerea statunitense nell'isola di Okinawa è Kadena e non Kaneda.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook .com/internazionale
Twitter .com/internazionale
Instagram .com/internazionale
YouTube .com/internazionale
Flickr .com/internaz

Parole Domenico Starnone

I metodi del nonno



◆ È noto che ci sono sempre meno persone con cui prendersela, in caso di disservizio. Tanto per fare un esempio, se avete problemi con il gas, la luce, l'acqua o altro e avete bisogno di interventi da cui dipende la serenità della vostra vita, dovete buttare una quantità demoralizzante di tempo tra numeri verdi e siti web. Non solo: le rare volte in cui invece che con una macchina riuscite a parlare con un umano, capite al volo che la persona con cui state dialogando non può fare altro per voi che chiacchiere standard. Ma voi siete caparbi e di tanto in tanto fate una capatina su internet. Qui può capitare di trovare finalmente una formula che sta lì apposta per rassicurarvi: la pratica è in lavorazione. Magnifico. Di colpo apprendete - non dopo un giorno, una settimana, ma mesi - che in qualche luogo misteriosissimo gente di buona volontà e di lunga esperienza si sta prendendo cura della vostra scartoffia lavorandosela con tutta la perizia necessaria. Naturalmente su quanto durerà ancora la lavorazione non si sa un tubo, anzi niente esclude che la pratica potrebbe aver bisogno di un cesello eterno. Perciò, malgrado l'altissima tecnologia, vi rassegnate a ricorrere ai metodi di vostro nonno. Cercate un amico di un amico di un amico che sa per quali vie rintracciare la pratica e dire con garbo: per favore, non gliela lavorate più, dategli una risposta.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

La tecnologia in classe



Cosa pensi del progetto della ministra Fedeli di introdurre l'uso dei telefoni in classe? -Toni

"Una commissione ministeriale s'insedierà per costruire le linee guida dell'utilizzo dello smartphone in aula. Entro breve tempo avrò le risposte e le passerò con una circolare agli istituti". Mi sembra giusto riportare le parole precise della ministra della pubblica istruzione Valeria Fedeli perché, a giudicare dal vespaio di reazioni di genitori in preda al panico, si potrebbe pensare che Fedeli

abbia annunciato l'abolizione della scuola in favore di classi virtuali su Facebook o lezioni di matematica su Snapchat. Due anni fa Bill de Blasio, il sindaco di New York, ha fatto un annuncio molto simile, che poi si è tradotto in una circolare contenente tre linee guida per gli istituti scolastici: si può tenere il telefono spento nello zaino durante le ore di lezione; si può usare il telefono durante la ricreazione o in un'area designata; si può usare il telefono per specifici scopi didattici, eventualmente solo durante alcune lezioni.

ni. Tre semplici principi che non hanno fatto sprofondare le scuole di New York nel dark web. Per commentare le linee guida del ministero, quindi, aspetto di sentirle, ma comunque mi auguro che la gestione degli smartphone in classe resti solo un aspetto pratico e laterale della questione. Perché l'introduzione della tecnologia a scuola passa soprattutto attraverso computer di classe, lavagne elettroniche, ebook, e investimenti pubblici per distribuirli in più scuole possibili.

daddy@internazionale.it



GOLDEN GOOSE DELUXE BRAND®
VENEZIA

Via Ponte Vetere, 1 - Milano | Piazza del Popolo, 21 - Roma | Calle Vallaresso, 1307/1308 - Venezia





Foto scattata da Fabrizio Cestari con Huawei P10 Plus



HUAWEI P10 | P10 Plus

CO-ENGINEERED WITH 

RITRATTO PERSONALE

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Giulo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio, Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Méliisa
Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni** I traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Andrea
Ferraro, Federico Ferrone, Susanna Karasz,
Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,
Francesca Spinelli, Bruna Tortorella, Nicola
Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. **I ritratti dei
columnist sono di Scott Menchin** **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Cecilia
Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Catherine
Cornet, Sergio Fant, Andrea Ferraro, Antonio
Frate, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla,
Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca
Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitellio, Marco
Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Pretestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francesco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale-
Condividi allo stesso modo 3.0*. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
20 settembre 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595

(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi

Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate

PEFC 118-32-03

www.pefc.it

La prima volta di Trump all'Onu

Folha de S.Paulo, Brasile

Il 19 settembre il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha fatto il suo primo intervento davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite, che durante la campagna elettorale aveva definito un club dove si chiacchiera per passare il tempo. Ora che è il leader del paese dove l'Onu ha sede, Trump si è adeguato al protocollo e inizialmente è sembrato che volesse adottare un tono più pacato.

Ma questa impressione è durata poco. Trump ha ribadito il suo scetticismo nei confronti del principio secondo cui un'istituzione può promuovere la cooperazione internazionale senza intaccare la sovranità e l'autodeterminazione degli stati, che è alla base dell'Onu. Ha usato i termini "sovranità" e "sovrano" 22 volte nei 42 minuti del suo discorso, durante il quale ha ripetuto anche lo slogan della sua campagna elettorale ribadendo che per lui l'America sarà sempre "al primo posto". "Anche voi dovrete mettere sempre il vostro paese al primo posto", ha detto agli altri leader mondiali.

Seguire questo metodo significherebbe intaccare la capacità della comunità internazionale di trovare soluzioni nelle questioni in cui sono in gioco interessi contrastanti, dato che tutti dovrebbero preoccuparsi prima di tutto del proprio tornaconto e, se possibile, non fare passi indie-

tro. Un esempio di questo ragionamento è la minaccia di "distruggere completamente" la Corea del Nord se la diplomazia non riuscirà a fermare il programma nucleare di Pyongyang. Trump ha detto che è pronto ad attaccare, anche se spera che non sarà necessario. Questo implicito ultimatum dimostra che Trump si fida ben poco della capacità dell'Onu di mediare nei conflitti.

Una posizione simile emerge dalle critiche che ha rivolto all'accordo con l'Iran, raggiunto da Barack Obama nel 2015 e basato sulla sospensione del programma nucleare di Teheran in cambio della cancellazione delle sanzioni internazionali. Secondo Trump è "uno dei peggiori accordi che gli Stati Uniti abbiano mai sottoscritto". È opportuno ricordare che il negoziato ha coinvolto altre cinque potenze ed è stato approvato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Quasi al termine del suo discorso, Trump ha rivolto all'Onu quello che secondo lui è "l'interrogativo fondamentale": "Siamo ancora patrioti? Amiamo i nostri paesi abbastanza da proteggerne la sovranità?". Dietro queste domande c'è una logica pericolosa. Se gli Stati Uniti vogliono affrontare i problemi internazionali invocando l'amore per la patria, rischiano di legittimare la stessa retorica che i regimi autoritari usano per lanciare le loro minacce al mondo. ♦ as

Ryanair vola sempre più basso

The Guardian, Regno Unito

Durante un'intervista l'amministratore delegato della compagnia aerea low cost Ryanair, Michael O'Leary, ha detto di essere nato "con la stronza in canna". Per una volta ha detto la verità. La sua minaccia di introdurre voli con soli posti in piedi, bagni a pagamento e una tassa per i dipendenti che caricano i telefoni al lavoro, per esempio, non ha avuto seguito. Ma anche il suo profondo disprezzo per passeggeri e dipendenti è sincero, e a volte ha delle conseguenze reali: il 16 settembre la Ryanair ha cancellato 400 mila prenotazioni e ne ha spostate 80 mila per smaltire la grande quantità di ferie accumulate dai suoi dipendenti.

Questo caos è la conseguenza naturale del modo in cui la compagnia gestisce la sua fortissima attività. Chiunque usi il sito della Ryanair sa che dietro ogni transazione e ogni clic si nasconde una fregatura. La maggior parte dei clien-

ti è convinta di potersela cavare e pensa che l'azienda sia comunque più economica dei suoi concorrenti. "Il nostro sistema di prenotazioni è pieno di persone che avevano giurato di non volare mai più con noi", si è vantato O'Leary.

Ma i prezzi bassi hanno un costo. Il modello Ryanair rientra in una tendenza generale verso un mondo in cui il cliente può prendersela solo con se stesso. La cancellazione di un volo provoca tutta una serie di conseguenze - pensate alle auto già noleggiate e alle stanze d'albergo già prenotate - per cui O'Leary rifiuta di assumersi qualunque responsabilità. Gli attuali disagi potrebbero essere il segno di problemi più profondi. La riorganizzazione delle ferie dei piloti lascia intendere che la forza lavoro è sfruttata oltre il limite. E lo stesso suggeriscono i recenti problemi di puntualità. La compagnia aerea a basso costo rischia di diventare un'azienda di basse aspettative. ♦ ff

Una profuga rohingya a Cox's bazar, Bangladesh, 18 settembre 2017



CATHAL MCNAUGHTON (REUTERS/CONTRASTO)

I paradossi della crisi birmana

Gwen Robinson, Nikkei Asian Review, Giappone

La condanna della comunità internazionale si è concentrata su Aung San Suu Kyi. Mentre il ruolo dei militari, responsabili della pulizia etnica, rimane nell'ombra

Dietro le proteste internazionali per la crisi sempre più grave dei profughi rohingya in Birmania si nascondono diversi paradossi. E dopo gli attacchi condotti il 25 agosto dai militanti dell'Arakan rohingya salvation army (Arsa) contro postazioni delle forze di sicurezza birmane nello stato del Rakhine, questi paradossi hanno alimentato una guerra di propaganda sempre più intensa.

Il primo paradosso è la sonora condanna di Aung San Suu Kyi, la leader di fatto del governo birmano, mentre i militari, i veri responsabili delle violenze contro i rohingya, sono rimasti lontani dai riflettori. Suu Kyi è stata molto criticata per il suo silenzio e il suo rifiuto di fermare una campagna militare che in meno di un mese ha costretto 400mila persone, in larga misura musulmani rohingya, a fuggire in Bangladesh e che ha provocato la distruzione di decine di

villaggi. Le testimonianze parlano di esecuzioni sommarie, detenzioni, tortura e linciaggi da parte di folle inferocite.

Chi un tempo sosteneva Suu Kyi, dai leader stranieri alle ong a molti dei suoi colleghi premi Nobel, sembra aver dimenticato che nella distorta democrazia birmana Suu Kyi non può accedere alla presidenza a causa dei vincoli imposti dalla costituzione e non ha alcun potere sull'esercito. Il titolo di consigliera di stato, in un certo senso simile

a quello di primo ministro in un sistema democratico occidentale, non vale niente quando si tratta di sicurezza nazionale. Il silenzio di Suu Kyi ha fatto arrabbiare anche chi conosce i limiti della sua posizione. Rafforzando la sua immagine di persona distaccata, diversi funzionari del governo birmano pensano che abbia paura di sconvolgere il fragile equilibrio di potere e ritenga di non doversi mostrare debole agli occhi dei suoi concittadini. Ma dietro alla campagna militare che ha sconvolto il mondo e ha innescato una delle più grandi migrazioni di massa della storia recente c'è un uomo con poteri straordinari, il comandante in capo dell'esercito Min Aung Hlaing.

Democrazia lontana

Anche se nel 2011, dopo quasi cinquant'anni di crudele regime militare, la Birmania ha imboccato la strada per la democrazia, le forze armate mantengono il controllo totale sulle questioni relative alla sicurezza. Gestiscono i tre ministeri legati alla sicurezza (difesa, interno e affari frontalieri), hanno il 25 per cento dei seggi parlamentari e il diritto di veto sulle modifiche alla costituzione.

Nell'ultimo anno il generale Min Aung Hlaing ha lavorato sul suo profilo internazionale con visite all'estero, in particolare in paesi occidentali che un tempo evitavano qualsiasi contatto con l'esercito birmano. È stato in Giappone, Germania, Austria, Belgio, Italia, India e Thailandia, e nel corso di alcuni viaggi, tra cui quello in Germania, è stato ricevuto con tutti gli onori militari. Nel tentativo di costruire relazioni migliori con i potenti generali dopo anni di sanzioni, paesi importanti come Stati Uniti, Giappone e alcuni stati dell'Unione europea hanno incoraggiato scambi e contatti, spingendosi in alcuni casi a mostrare ai generali tecnologie e strumentazioni militari e ad addestrare le forze militari e la polizia birmane.

Sono stati i comandanti dell'esercito a scatenare contro i rohingya del Rakhine un apparato di sicurezza noto per le sue tattiche spietate nella lotta contro le insurrezioni e nella repressione del dissenso politico. Aung San Suu Kyi, secondo fonti interne al governo, era "a malapena informata, e comunque le venivano riferiti dettagli molto vaghi". L'Arsa, che prima del 25 agosto aveva già attaccato le stazioni di polizia lungo il confine con il Bangladesh, è stato coinvolto in alcuni scontri. Secondo le stime che circolano sui mezzi d'informazione, le vittime nella comunità buddista del Rakhine e tra

le forze di sicurezza ammontano a poche decine di morti. I combattenti dell'Arsa uccisi nella settimana successiva agli attacchi sarebbero invece quasi 400, e i civili rohingya uccisi fino al 9 settembre tra i 1.100 e i 1.300. Il numero relativamente basso di militanti dell'Arsa – secondo l'esercito sarebbero seimila mentre per alcuni ricercatori indipendenti tra i 1.300 e i tremila – e le armi rudimentali a loro disposizione li pongono su un piano di assoluta asimmetria rispetto alle forze congiunte dell'esercito, della polizia e dei gruppi paramilitari.

Con un provvedimento che le ha procurato il sostegno della comunità internazionale e ha allentato le pressioni esterne sul paese, nel 2016 Suu Kyi ha nominato una commissione consultiva sullo stato del Rakhine guidata dall'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Le 88 proposte contenute nel rapporto della commissione includono la concessione della cittadinanza alla maggior parte dei rohingya e il riconoscimento di diritti fondamentali come la libertà di movimento e la parità di accesso ai servizi sanitari e all'istruzione.

Sembra che il documento, pubblicato il 24 agosto 2017, abbia fatto arrabbiare i militari. Non si sa se la rappresaglia seguita agli attentati dell'Arsa sia legata alla pubblicazione del rapporto, ma l'agitazione dell'esercito ha certamente reso ancora più spietata la sua reazione, descritta da alcuni come "un'operazione di pulizia etnica".



Nel paese, a causa di un diffuso risentimento contro i rohingya che affonda le sue radici nella storia travagliata della Birmania, perfino il silenzio di Suu Kyi sugli eccessi dell'esercito è interpretato come un sostegno all'odiata minoranza. All'estero invece lo stesso silenzio è interpretato come una tacita approvazione della campagna dell'esercito. In realtà la consigliera di stato si è attirata le critiche della popolazione birmana, in maggioranza buddista, che l'accusa di essere "troppo morbida" nei confronti della minaccia dell'Arsa. Consapevole di questi sentimenti, anche in passato Suu Kyi ha evitato di parlare di questioni legate alla minoranza musulmana e in occasione delle elezioni del 2015 non ha scelto neanche un candidato musulmano per rappresentare in parlamento il partito da lei fondato. Secondo i diplomatici occidentali la questione dei rohingya apolidi, che la maggioranza dei birmani ritiene siano immigrati dal Bangladesh, è stata per lei uno dei temi tabù da quando è arrivata al governo, nel 2016.

Tanto per aggravare ulteriormente le tensioni interne, da qualche giorno a Rangoon circolano voci sulla possibilità che l'esercito, incoraggiato dalla campagna nel Rakhine settentrionale e dal timore che Suu Kyi ceda alle pressioni internazionali per fermare le operazioni, assuma una posizione ancora più provocatoria o addirittura, nell'ipotesi più estrema, prenda il potere. Secondo un diplomatico occidentale di lungo corso, l'ipotesi "oggi è molto più probabile rispetto a un anno fa".

Un altro grande paradosso che emerge dalla crisi del Rakhine è il modo in cui l'esercito è riuscito in parte a ripulire la sua immagine agli occhi dell'opinione pubblica nazionale dopo i primi attacchi lanciati dall'Arsa nell'ottobre del 2016. Attraverso un'incessante campagna di propaganda incentrata sul pericolo della radicalizzazione dei rohingya, e attraverso la descrizione dell'Arsa come una sofisticata organizzazione terroristica transnazionale, i comandanti dell'esercito hanno spinto il paese a sostenere un'istituzione finora detestata per il suo potere spietato e per le innumerevoli violazioni dei diritti umani.

Altrettanto incoerente è la straordinaria convergenza delle proteste internazionali. La reazione di fronte alle immagini dei civili in fuga ha unito i governi occidentali, le organizzazioni internazionali tra cui l'Onu e i paesi islamici guidati dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, che ha fatto ap-

pello agli altri leader musulmani perché offrissero sostegno ai rohingya. Paradossalmente lo stesso Erdoğan è sotto accusa per la vasta campagna di repressione contro la setta dei gulenisti e contro i militanti curdi dopo il tentativo di colpo di stato del 2016.

Echi della storia

La visione dei militari della questione dei rohingya è ben spiegata nelle recenti dichiarazioni del generale Min Aung Hlaing e fondata sulla brutale strategia dei “quattro tagli” messa in atto dall’esercito contro i militanti karen e i guerriglieri comunisti a partire dagli anni quaranta. I quattro principi, o “tagli”, consistono nel togliere cibo, fondi, informazioni e nuove reclute ai ribelli attraverso l’isolamento o il trasferimento di intere comunità. La strategia si adatta perfettamente alla convinzione dell’esercito che l’insurrezione rohingya rappresenti una minaccia da sradicare subito.

In un raro incontro con pochi e ben selezionati mezzi d’informazione locali, il 1 settembre scorso il capo dell’esercito ha esposto la sua opinione sulla minaccia posta dall’Arsa, citando rapporti d’intelligence secondo cui il gruppo avrebbe continuato a reclutare almeno un componente in “ogni famiglia” nel Rakhine settentrionale per ottenere uno stato indipendente. Per quanto è possibile dedurre dai ridotti contatti dell’Arsa con i mezzi d’informazione e dagli approfondimenti di ricercatori indipendenti, ci sono forti indizi del fatto che i ribelli abbiano legami con la diaspora rohingya in Arabia Saudita e in Pakistan. Anche se l’esercito afferma che l’Arsa ha aspirazioni separatiste e ha preso di mira tutte le comunità buddiste, il gruppo ha ribadito che il suo obiettivo è attirare l’attenzione sulla tragedia dei rohingya. E rivendica di attaccare le forze di sicurezza del governo e non i civili, anche se in molti ritengono che i ribelli abbiano ucciso decine di rohingya sospettati di essere informatori del governo.

Che sia stato voluto o meno, secondo alcuni esperti di sicurezza le azioni disperate dell’Arsa, condotte da gruppi disorganizzati e armati in modo rudimentale, hanno scatenato esattamente il genere di feroce risposta militare che aiuterà il movimento a conquistare un profilo e un sostegno internazionale. “Di sicuro al momento l’Arsa ha possibilità limitate: sono privi di addestramento, esperienza, risorse, usano armi ed esplosivi rudimentali”, dice Phill Haynes, dell’Intelligent security solutions, una so-

Il generale Min Aung Hlaing (a sinistra) e Aung San Suu Kyi (a destra), 2016



cietà di analisi sulla sicurezza con sede a Hong Kong. “Dal punto di vista militare non sono affatto sofisticati, ma lo è la logica dietro gli attacchi, finalizzati a provocare esattamente il genere di reazione ottenuta”. Come se non bastassero le simpatie riscosse in tutto il mondo islamico, prosegue Haynes, ci sono segnali del fatto che l’Arsa sta attirando l’interesse di altri gruppi estremisti in Asia e altrove, che vedono nel gruppo un’utile piattaforma per esten-

dere le loro attività regionali. “Possiamo dire che è al tempo stesso un parafulmine e un catalizzatore per la condivisione di obiettivi di radicali in tutta la regione asiatica. Forse di questo genere desiderano aprire un nuovo fronte del jihad globale e i rohingya sono solo una pedina di questa strategia”, spiega.

Sullo sfondo della crisi in corso c’è l’incapacità di Suu Kyi, un tempo la grande speranza per il futuro del suo paese, e della comunità internazionale di influire sulla situazione. Il meglio che il ministro degli esteri del Bangladesh ha potuto fare è stato rivolgere un appello alla comunità internazionale perché fornisca con urgenza assistenza umanitaria. Il governo di Dhaka ha inoltre chiesto di fare pressioni sul governo birmano perché metta in pratica “interamente” le raccomandazioni della commissione presieduta da Annan. Tuttavia, poiché tra le raccomandazioni c’è l’invito a facilitare l’accesso alla cittadinanza per i rohingya e a garantirgli la libertà di movimento e altri diritti, questa possibilità è remota. Così come la prospettiva di una riconciliazione e il ritorno di centinaia di migliaia di profughi alle loro case. Forse sta prendendo forma il paradosso più grande di tutti: con più di 400mila rohingya fuggiti dopo il 25 agosto, che si aggiungono agli altri 400mila che già vivono in Bangladesh in condizioni di estrema miseria, l’esercito birmano si è avvicinato al suo obiettivo. E a pagare il prezzo più alto, oltre al Bangladesh, sono Suu Kyi, la Birmania e il milione e più di rohingya privi di uno stato. ♦ *gim*

Da sapere

Un discorso deludente

♦ Il 20 settembre 2017 **Aung San Suu Kyi** ha tenuto il suo primo discorso sulla crisi nello stato del Rakhine e ha scelto di parlare in inglese. La leader del governo birmano è stata criticata duramente dalla comunità internazionale perché, dopo settimane di silenzio sull’operazione militare in corso contro i rohingya, ha negato la realtà denunciando “un iceberg di notizie false”. Suu Kyi ha detto che il governo è pronto a verificare lo status dei profughi e ad accogliere quelli che avranno i requisiti per tornare. Ha aggiunto che le operazioni militari sono finite il 5 settembre, anche se molti testimoni affermano che non è così, e che ogni responsabile di violazioni dei diritti umani sarà punito. “In settant’anni di abusi dei militari contro i rohingya nessuno è mai stato incriminato, difficilmente succederà adesso che l’esercito considera i profughi dei terroristi”, scrive il corrispondente della **Bbc** Jonathan Head. Suu Kyi ha anche affermato che nel Rakhine tutti hanno uguale accesso all’istruzione e all’assistenza sanitaria: “Una palese falsità”, ha commentato Head.

Le ragioni economiche della persecuzione

G. Forino, J. von Meding, Thomas Johnson,
The Conversation, Regno Unito

Le tensioni etniche e religiose non bastano a spiegare l'operazione militare contro i rohingya. Dietro ci sono anche gli interessi legati alle risorse naturali della Birmania

L'idea che la persecuzione dei rohingya in Birmania sia causata principalmente dalle differenze etniche e religiose è molto diffusa, ma è sempre più difficile credere che non ci siano altri fattori determinanti. Soprattutto se si considera che in Birmania vivono 135 gruppi etnici ufficialmente riconosciuti (i rohingya sono stati esclusi dal diritto di cittadinanza nel 1982). Bisogna considerare anche gli interessi politici ed economici che stanno alla base dei trasferimenti forzati di popolazione, non solo dei rohingya ma anche di altre minoranze come i kachin, gli shan, i karen, i chin e i mon.

Il *land grabbing* (l'acquisizione forzata di terreni da parte di aziende o governi senza il consenso delle comunità che ci abitano) in Birmania è un fenomeno diffuso. E non recente. È dagli anni novanta che le giunte militari al governo confiscano i terreni dei piccoli proprietari di tutto il paese, senza fornirgli in cambio alcun risarcimento e indipendentemente dal loro status etnico o religioso. I terreni sono stati spesso requisiti per progetti di "sviluppo", come l'espansione di basi militari, lo sfruttamento o l'estrazione di risorse naturali, vasti progetti agricoli, infrastrutturali o turistici. Nello stato del Kachin, per esempio, l'esercito ha confiscato agli agricoltori più di 200 ettari di terreni per un progetto di estrazione intensiva di oro.

Questi programmi hanno causato la fuga di migliaia di abitanti del paese, che sono dovuti scappare via terra e via mare verso il Bangladesh, l'India, la Thailandia, l'Indonesia, la Malesia o l'Australia. Nel 2011 la Birmania ha introdotto delle riforme politiche ed economiche con cui si è

guadagnata il soprannome di "ultima frontiera dell'Asia", per la sua apertura agli investimenti stranieri. Poco dopo, nel 2012, è cominciata una serie di attacchi violenti contro i rohingya nello stato del Rakhine e, in misura minore, contro i karen. Nel frattempo il governo birmano ha approvato varie leggi legate alla gestione e alla distribuzione dei terreni coltivabili. Queste misure sono state aspramente criticate perché permettono alle grandi aziende di trarre ancora più profitto dal *land grabbing*. Multinazionali agroalimentari come la Posco Daewoo, per esempio, sono entrate con entusiasmo nel mercato birmano, grazie a contratti firmati col governo.

La sete dei due giganti asiatici

La Birmania confina con paesi che da molto tempo hanno messo gli occhi sulle sue risorse, come Cina e India. Dagli anni novanta le aziende cinesi sfruttano il legname, i fiumi e i minerali dello Shan, uno stato nel nord della Birmania. Questo ha provocato violenti conflitti tra il regime militare e i gruppi armati delle minoranze etniche, tra i quali l'Organizzazione per l'indipendenza del Kachin (Kio) e i suoi alleati nello stato orientale del Kachin e in quello settentrionale dello Shan.

Anche nel Rakhine ci sono forti interessi di Pechino e New Delhi. Si tratta per lo più di progetti per la costruzione di infrastrutture e gasdotti nella regione. La realizzazione di questi progetti è accompagnata dall'insistenza sul fatto che porteranno posti di lavoro, imposte di transito e profitti economici legati al gas a tutta la Birmania.

Nel settembre del 2013 sono stati inaugurati un gasdotto e un oleodotto costruiti dalla China National Petroleum Company (Cnpc) che collegano Sittwe, capitale del Rakhine, e Kunming, in Cina. C'è anche il progetto di trasportare il petrolio e il gas birmani dai campi d'estrazione di Shwe, sul mare delle Andamane, a Guangzhou, in Cina. Un altro oleodotto dovrebbe far transitare il petrolio mediorientale dal porto di

Kyaukphyu alla Cina. Tuttavia, la commissione consultiva indipendente incaricata di valutare la situazione nel Rakhine ha invitato il governo birmano a fare uno studio completo sull'impatto dell'opera.

In realtà la commissione riconosce che questi oleodotti e gasdotti costituiscono un rischio per le comunità del posto. Nella regione si registrano già tensioni locali legate alla confisca dei terreni, ai risarcimenti insufficienti e al degrado ambientale. Inoltre, più che le opportunità lavorative per la popolazione locale, sono aumentati i flussi di lavoratori stranieri. Nel frattempo il porto di Sittwe è stato finanziato e costruito dall'India nel quadro del progetto di trasporto e transito sul fiume Kaladan. L'obiettivo è collegare lo stato di Mizoram, nell'India nordorientale, con il golfo del Bengala.

Le aree costiere del Rakhine hanno chiaramente un'importanza strategica sia per l'India sia per la Cina. È quindi nell'interesse del governo birmano liberare il terreno per rendere possibili nuovi progetti di sviluppo e incentivare la crescita economica. Tutto questo avviene all'interno di un più ampio contesto di strategie geopolitiche. Particolarmente contestato è anche il ruolo del Bangladesh nell'alimentare le tensioni etniche. Il costo umano di tutte queste lotte di potere è terribilmente alto.

Il trattamento subito dai rohingya nel Rakhine è l'esempio eclatante del più ampio processo di trasferimento forzato inflitto alle minoranze. Quando un gruppo viene marginalizzato e oppresso diventa più vulnerabile ed è difficile proteggere i suoi diritti, incluse le proprietà. Dopo che gli è stata revocata la cittadinanza birmana, è diventato quasi impossibile per i rohingya proteggere le proprie case.

Dalla fine degli anni settanta, circa un milione di rohingya è scappato dalla Birmania per sfuggire alle persecuzioni. Nei paesi che li accolgono questi profughi sono tragicamente marginalizzati. Dato che nessun governo si fa avanti per proteggerli, sono obbligati o incoraggiati a varcare diversi confini. Le tecniche usate per favorire questo esodo hanno intrappolato i rohingya in una condizione di vulnerabilità.

Le complesse questioni etniche e religiose in Birmania hanno senza dubbio un peso importante. Ma non possiamo ignorare il contesto politico, economico e le cause profonde, spesso ignorate, di questi trasferimenti forzati di popolazione. ♦ ff

16 settembre 2017



KCNA/REUTERS/CONTRASTO

COREA DEL NORD

Un passo indietro

Nel suo primo intervento all'Assemblea generale dell'Onu, il 19 settembre, il presidente statunitense Donald Trump ha minacciato di "distruggere completamente" la Corea del Nord se Pyongyang dovesse costringere gli Stati Uniti a difendere se stessi o i loro alleati. Trump ha chiamato il leader nordcoreano Kim Jong-un "the rocket man", l'uomo razzo. Prima che il presidente statunitense raggiungesse il podio, l'ambasciatore nordcoreano è uscito, scrive la **Reuters**. Gli analisti hanno subito messo in evidenza che Trump non ha fatto distinzione tra il regime di Kim e i 25 milioni di cittadini sotto il suo giogo, e che il video con le sue parole sarà trasmesso ripetutamente dalla tv nordcoreana a scopo propagandistico, scrive il **Washington Post**. La minaccia di un "imminente attacco imperialista statunitense", infatti, è uno dei cardini della propaganda con cui il regime di Pyongyang giustifica la sua esistenza e il suo programma nucleare. Le minacce di Trump hanno lasciato senza parole i suoi alleati asiatici. Il primo ministro giapponese Shinzo Abe, che di solito sostiene la linea dura di Washington, non ha voluto commentarle e il portavoce del presidente sudcoreano Moon Jae-in ha evitato di farlo in maniera esplicita. "È probabile che Pyongyang reagisca male alla minaccia di Trump", scrive **NKNews**.

Cina

Carne artificiale

Keji Ribao, Cina



Il futuro della carne è "artificiale", titola il **Keji Ribao**. Per il quotidiano legato al ministero cinese della scienza e della tecnologia, considerazioni sulla sicurezza alimentare e sulla tutela ambientale potrebbero presto portare i consumatori a preferire manzo, pollo e maiale prodotti in laboratorio. "Cosa scegliereste tra un pezzo di carne per cui è stato necessario abbattere un vitello e lo stesso identico alimento, ma più economico, prodotto senza emettere gas serra e senza macellare alcun animale?", chiede il giornale. Gli scandali alimentari degli ultimi dieci anni in Cina hanno reso la sicurezza alimentare una priorità per Pechino, così come la tutela della salute dei cittadini. Al punto che nel 2016 il governo ha lanciato una campagna di sensibilizzazione per ridurre il consumo di carne e uova. La Cina, inoltre, è alla continua ricerca di terreni all'estero per sopperire alla carenza di zone arabili, appena il 7 del suo territorio, per sfamare i suoi cittadini, che sono più di un quinto della popolazione mondiale. La carne "etica", quindi, dovrebbe rendere la Cina meno dipendente dagli altri paesi per il suo approvvigionamento. ♦

FILIPPINE

Duterte perde consensi

Rodrigo Duterte (nella foto) è in difficoltà dopo che alcuni adolescenti sono stati uccisi nel corso della sua campagna antidroga, che ha provocato già settemila morti. **Asia Times** scrive che, secondo i sondaggi, la popolarità del presidente filippino è scesa dell'11 per cento a causa della percezione diffusa che la sua campagna prenda di mira soprattutto i poveri. La maggioranza dei filippini vorrebbe che il presidente si dedicasse di più a questioni come i salari troppo bassi, la creazione di posti di lavoro e il controllo dell'inflazione. Duterte ha cercato di correre ai ripari riconoscendo gli errori della polizia, ha accusato l'opposizione di sabotaggio e ha attaccato la commissione sui diritti umani. Dato che la commissione non può essere abolita dal presidente, la camera, controllata dai suoi fedeli, le ha assegnato solo 20 dollari per il bilancio del 2018, a fronte dei 12 milioni richiesti. Il senato chiederà di riportare la cifra vicino a quella prevista originariamente.

Manila, 6 settembre 2017



MARK CRISTINO/REUTERS/CONTRASTO

NUOVA ZELANDA

Voto a sorpresa

Il risultato delle elezioni politiche in Nuova Zelanda, che si terranno il 23 settembre, è incerto per la prima volta in dieci anni. Dopo nove anni di governo, il conservatore National party, del primo ministro uscente Bill English, si contende la vittoria con il Partito laburista di Jacinda Arden, da poco a capo dell'opposizione. Una settimana prima del voto i sondaggi davano i laburisti di Arden, 37 anni, in vantaggio. Il 20 settembre, però, la situazione si è ribaltata, con i conservatori avanti di sei punti, scrive il **New Zealand Herald**. Durante la campagna elettorale i laburisti hanno puntato sulla difesa dell'ambiente, la lotta alla povertà e il diritto alla casa. I conservatori sulla guerra alla droga e alla criminalità.



IN BREVE

Cina-India Il 18 settembre il governo indiano ha accusato Pechino di non rispettare un accordo che prevede scambi di informazioni sulla gestione delle acque del fiume Brahmaputra. **Australia** Il 20 settembre il governo ha annunciato che un primo gruppo di cinquanta rifugiati provenienti dai centri offshore di Nauru e Manus sarà presto trasferito negli Stati Uniti. **Malesia** Sette persone sono state arrestate per aver incendiato il 14 settembre una scuola coranica a Kuala Lumpur. Nel rogo sono morte 23 persone, in maggioranza ragazzi.

L'energia è una porta verso una nuova mobilità elettrica.

Che cos'è l'energia oggi? È una porta aperta a nuovi usi e a servizi più evoluti, come la rete di ricarica che verrà realizzata in tutto il Paese. Una rete capillare capace di dare energia alle auto elettriche su strade e autostrade per far viaggiare le persone sempre meglio e sempre più lontano e rendere finalmente possibile una mobilità sostenibile e all'avanguardia. **Oggi l'energia è una porta che, aprendosi a nuovi usi, apre un mondo di possibilità da vivere insieme.**



L'Argentina vuole sapere dov'è Santiago Maldonado

Martín Caparrós, The New York Times, Stati Uniti

Il 1 agosto un uomo è scomparso durante una manifestazione per i diritti degli indigeni mapuche. “O il governo è incapace o preferisce non indagare”, scrive Martín Caparrós

In Argentina un uomo è scomparso. Fino a due mesi fa non sapevamo niente di lui. Ora sappiamo che gli amici lo chiamano Juan o El Brujo, che è nato in un paesino della provincia di Buenos Aires nel 1989, che qualche mese fa è andato a vivere in Patagonia, che di recente ha lavorato come tatuatore a Chiloé, in Cile. Ma quello che gli piace davvero è addentrarsi nella natura: sa sopravvivere nei boschi mangiando funghi e frutta, è una persona gentile a cui piace chiacchiere, ha i capelli lunghi, è d'indole tranquilla, suona la batteria, non apprezza i borghesi e cerca di vivere in modo alternativo. È strano come, all'improvviso, una vita che passava del tutto inosservata sia diventata rilevante. La vita di Santiago Maldonado, ora, conta ed è diventata un terreno di scontro nella piccola guerra politica argentina.

Il 1 agosto 2017 Maldonado ha partecipato a un blocco stradale nella provincia di Chubut, nel sud del paese. La protesta era organizzata da una comunità mapuche che reclama le terre di uno dei più grandi latifondisti del paese: l'azienda italiana Benetton. La gendarmeria, un corpo armato che dovrebbe occuparsi dei territori di confine, ha represso la manifestazione. Quello stesso pomeriggio Santiago Maldonado è scomparso. Gli amici e i parenti hanno subito denunciato la sua sparizione, ma da allora non si sa più nulla di lui.

Nessuno sembra porsi la domanda decisiva: perché? I romanzi polizieschi ci insegnano che per trovare il colpevole bisogna individuare il movente. È difficile capire chi potrebbe trarre vantaggio da questa “scomparsa”. Maldonado non era un pericolo né un modello per nessuno, e a nessu-

no serviva sequestrarlo o ucciderlo.

L'ipotesi più logica è che Maldonado sia stato vittima della violenza di qualche gendarme. Non ha senso pensare che la gendarmeria abbia ricevuto dal governo l'ordine di uccidere per imporre l'ordine. Soprattutto se si considera che questo governo, guidato dal conservatore Mauricio Macri, ha fatto il possibile perché l'opposizione non possa rimproverargli dei morti. In Argentina dalla fine della dittatura, nel 1983, i governi che uccidono finiscono per pagarla cara. Quindi è più facile immaginare che qualche gendarme abbia fatto un uso eccessivo della forza e poi non abbia trovato una soluzione migliore che nascondere la prova del suo crimine e della sua stupidità. E che i colleghi continuino a negare per cameratismo, o come lo si voglia chiamare. Se così fosse, l'azione sarebbe il prodotto di anni di governi incapaci che non hanno reso abbastanza civili le loro forze di polizia.

Sono tutte ipotesi: nessuno sa cosa sia successo davvero a Maldonado. Secondo i portavoce ufficiali, la ricerca procede incessante. Il fatto che non abbia ancora portato a nulla si spiega solo in due modi: o il governo è così inetto da non riuscire a scoprire, dopo un mese di presunte indagini, cosa sia

successo a un suo cittadino, o semplicemente non vuole farlo. Nessuna delle due opzioni è positiva per il governo, e solo la seconda fa il gioco dell'opposizione peronista, che ha guidato il paese per dodici anni.

La storia

In ogni caso, la questione è diventata centrale. E si è aperta la battaglia per il senso, la guerra dei racconti: i tentativi di attribuire significati, di indicare letture della storia e il loro uso nel presente. L'11 agosto centinaia di migliaia di persone hanno manifestato a Buenos Aires per chiedere la verità sulla scomparsa di Maldonado. Erano soprattutto militanti del kirchnerismo e di alcuni gruppi di sinistra. Ci sono stati degli incidenti e alcuni arresti. Molte persone gridavano che Maldonado era un *desaparecido* come le persone scomparse negli anni della dittatura militare. L'ex presidente Cristina Fernández de Kirchner ha detto che il governo potrebbe aver agito “per dimostrare il suo potere, per far capire che chiunque protesti finirà dietro le sbarre”. I suoi sostenitori, pronti ad assecondarla, hanno sfruttato l'occasione per ribadire che Macri è come i militari assassini. È il loro slogan: “Macri, spazzatura, sei la dittatura”.

La banalizzazione della storia è una tendenza forte nell'Argentina di oggi, ma in certi momenti sfiora il ridicolo. La scomparsa di migliaia di persone tra il 1976 e il 1982 fu il risultato di una politica di stato. A condurla c'erano dei dittatori che videro nell'attività di alcuni militanti, armati e non, un'opportunità per uccidere attivisti sociali, sindacalisti e politici che avrebbero potuto ostacolare il loro progetto: cambiare la struttura sociale ed economica del paese, cioè abolire l'industria (e quindi gli operai) e riportare l'Argentina alla sua condizione di granaio da esportazione.

I *desaparecidos* furono le vittime dirette di questa politica. Immaginare che oggi stia succedendo qualcosa di simile è un'assurdità e va contro ogni lettura seria del presente. Ma una parte della società argentina dà ascolto a queste insensatezze, le considera vere. Il fatto che il governo, come sempre, non abbia saputo reagire non aiuta. Macri avrebbe dovuto muoversi con fermezza fin dall'inizio, aprire un'inchiesta all'interno della gendarmeria, isolare i responsabili dell'operazione, ricevere i familiari e fare dichiarazioni chiare. Si sarebbe dovuto interessare al fatto, intollerabile,

Da sapere Dittatura e democrazia

◆ Nel 1976 una giunta militare prende il potere arrestando, torturando e uccidendo migliaia di oppositori politici. Si parla di trentamila persone scomparse. Molte sono state gettate in mare con i cosiddetti voli della morte. Nel 1983, dopo la sconfitta militare dell'Argentina nella guerra delle Falklands/Malvine contro il Regno Unito, il regime militare crolla.

◆ Nel novembre del 2015 il conservatore Mauricio Macri, ex sindaco di Buenos Aires, è eletto presidente battendo il candidato peronista Daniel Scioli, sostenuto dall'ex presidente Cristina Fernández de Kirchner, che ha governato il paese per due mandati consecutivi. Fernández è candidata alle elezioni legislative che si svolgeranno il 22 ottobre 2017. **Bbc**



JUAN MABROMATA (AFP/GETTY IMAGES)

che un argentino può essere stato vittima della violenza dello stato. Invece il presidente ha preferito stare zitto. La sua ministra della sicurezza, Patricia Bullrich, ha detto che i militari degli anni settanta “non erano così demoniaci”, parlando dei circa settecento ufficiali condannati per crimini contro l’umanità.

Una crisi politica

Intanto di Santiago Maldonado non si hanno notizie. È terribile, ma credo che la sua scomparsa non avrebbe avuto lo stesso peso politico se il governo avesse affrontato la questione per tempo, prendendola a cuore e gestendola. Invece la sensazione è che se ne sia occupato in ritardo, solo per rispondere alla pressione dei cittadini.

È assurdo pensare che Macri abbia dato ordine di uccidere Maldonado. Ma oltre a non interessarsi ai diritti degli argentini, il governo non capisce che molti cittadini sono pronti a ribellarsi quando vengono violati i diritti fondamentali. Così lascia il campo a chi se ne interessa da sempre, ma anche a chi, come i leader del kirchnerismo, ha scoperto che conveniva farlo. Sono loro a vincere in questa battaglia.

Siamo di fronte all’ennesimo errore di Macri e della sua squadra. O forse questo modo di agire è voluto: preferiscono muoversi per una parte importante di cittadini che non vogliono più sentire parlare di certe cose. Sono milioni. Probabilmente quanti quelli che, quando i militari uccidevano, guardavano dall’altra parte o applaudivano.



Se quella del governo è una decisione ponderata, è anche goffa e gli ha causato problemi, com’era successo con il tentativo di abolire la festività del 24 marzo, la giornata per ricordare i crimini commessi durante la dittatura, o di ridurre la pena per chi era stato condannato per quei crimini.

In Argentina un uomo è scomparso, e il suo caso si è trasformato in una crisi politica. È giusto che sia così. Il governo, che ne esce molto male, avrebbe potuto evitarlo: sarebbe stato quasi facile creare subito una commissione d’inchiesta composta da persone qualificate e provenienti da settori diversi della società civile, unire le loro competenze per far luce sulla violenza di una scomparsa e convincerci che questa violenza è un problema nazionale e che sta a cuore al governo.

Macri non ha fatto niente di tutto questo. Se è perché non è in grado o perché non vuole è un dubbio che, a questo punto, sembra quasi insignificante. ♦ fr

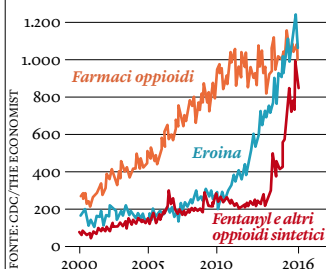
Martín Caparrós è uno scrittore e giornalista argentino nato nel 1957. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *La fame* (Einaudi 2015).

STATI UNITI

Oppioidi non assicurati

“Nonostante l’aumento vertiginoso dell’uso di oppioidi negli Stati Uniti, molte compagnie assicurative stanno limitando l’accesso agli antidolorifici che comporterebbero rischi minori di dipendenza”, rivela un’inchiesta del **New York Times** e di **ProPublica**. “La ragione di questa strategia, secondo molti esperti, sta nel fatto che tra i farmaci oppioidi quelli più sicuri sono generalmente anche i più costosi”. Negli ultimi anni sono aumentate le morti da overdose (nel 2015 sono state circa 52mila), in buona parte causate da oppioidi comprati con ricetta, tra cui il fentanyl, un farmaco sintetico molto più potente della morfina. L’epidemia da oppioidi ha colpito soprattutto le zone rurali del *midwest* e della regione degli Appalachi. L’inchiesta del **New York Times** e di **ProPublica** fa luce per la prima volta sul ruolo delle compagnie assicurative: “Analizzando i piani assicurativi di 35 milioni di persone nel secondo trimestre del 2017 abbiamo scoperto, per esempio, che solo un terzo aveva accesso al Butrans, un antidolorifico che contiene buprenorfina, un oppioide meno rischioso”. Inoltre, dall’inchiesta emerge che le compagnie assicurative impongono ai clienti dei requisiti particolari per accedere alla lidocaina, un farmaco che crea meno dipendenza di altri antidolorifici. Al contrario, l’accesso ad altri oppioidi, meno costosi, è molto più facile”.

Numero di morti per overdose negli Stati Uniti, al mese



Uruguay

Topolansky vicepresidente



Il 14 settembre Lucía Topolansky (*nella foto*), ex guerrigliera tupamara di 73 anni e figura di spicco del Frente amplio, la coalizione di sinistra che governa l’Uruguay, ha assunto la vicepresidenza del paese. La nomina è arrivata dopo le dimissioni di Raúl Sendic, “accusato di aver usato indebitamente la carta di credito quando dirigeva l’agenzia nazionale del petrolio”, scrive **El Tiempo**. Negli anni settanta, durante la dittatura, Topolansky passò tredici anni in carcere, dove subì torture e trascorse lunghi periodi in isolamento. Nel 2005 si è sposata con José Mujica, presidente dal 2010 al 2015. ♦

MESSICO

Un altro terremoto

Almeno 225 persone sono morte nel terremoto di magnitudo 7,1 che il 19 settembre, intorno all’una, ha colpito Città del Messico e gli stati di Puebla, Morelos e Guerrero. “Ancora una volta le autorità sono rimaste a guardare e i cittadini hanno preso subito il controllo della situazione; ancora una volta decine di edifici sono crollati e interi quartieri sono rimasti senza luce, acqua e collegamenti”, scrive **SinEmbargo**. Era sempre il 19 settembre, ma del 1985, quando il sisma più violento della storia del Messico provocò più di diecimila vittime. Una coincidenza che sottolinea-

una scuola elementare della capitale è crollata uccidendo almeno 21 bambini e due adulti. “Lo scrittore Juan Villoro”, riporta Jorge Hernández sul **País**, “dice che i messicani hanno un sismografo sotto pelle, e che i terremoti sono i veri giudici dell’onestà di ingegneri e architetti. Tragedie simili aiutano a riconoscere gli abusi e le bugie di chi ha costruito edifici che cadono alla prima scossa, ma servono anche a mostrare la faccia migliore del paese, quella di milioni di persone che scendono in strada e offrono aiuto e solidarietà alla popolazione colpita”. Il 14 settembre un sisma di magnitudo 8,2 aveva colpito il sud del Messico, in particolare gli stati di Oaxaca, Chiapas e Tabasco causando almeno 65 vittime e centinaia di feriti.

CUBA-STATI UNITI

Attacco poco chiaro

Il 17 settembre il segretario di stato statunitense, Rex Tillerson, ha fatto sapere che l’amministrazione Trump sta valutando la possibilità di chiudere l’ambasciata all’Avana, riaperta nell’agosto del 2015 dopo più di cinquant’anni di rottura diplomatica tra Cuba e Stati Uniti. “Il motivo”, scrive **OnCuba**, “sarebbe un presunto attacco acustico che avrebbe danneggiato la salute di una ventina di diplomatici statunitensi”. Per ora la situazione è confusa. “Gli investigatori statunitensi hanno varie ipotesi sulle cause dei danni alla salute riportati dai diplomatici. Ognuna spiega una parte dell’accaduto ma entra in contraddizione con le altre”, scrive **El Nuevo Herald**.

St. Louis, 17 settembre 2017



IN BREVE

Stati Uniti Il 16 e il 17 settembre decine di manifestanti si sono scontrati con la polizia a St. Louis dopo l’assoluzione di un poliziotto bianco, Jason Stockley, accusato di aver ucciso nel 2011 un nero disarmato, Anthony Lamar Smith. ♦ Un attivista lgbt, Scout Schultz, 21 anni, è stato ucciso il 16 settembre dalla polizia vicino al campus della Georgia tech, ad Atlanta.

Venezuela Il 14 settembre il governo e l’opposizione hanno raggiunto un accordo a Santo Domingo per creare un gruppo di paesi amici che coordini i negoziati per mettere fine alla crisi politica nel paese.

**BUONO
FRUTTIFERO
POSTALE
A 3 ANNI PLUS.**

0,70%

**RENDIMENTO
ANNUO LORDO.**

**0,70% È IL RENDIMENTO ANNUO LORDO ALLA SCADENZA DEI 3 ANNI.
SCEGLI I BUONI FRUTTIFERI POSTALI PERCHÉ:**

- ★ SONO GARANTITI DALLLO STATO ITALIANO ED EMESSI DA CASSA DEPOSITI E PRESTITI
- ★ HANNO UNA TASSAZIONE AGEVOLATA AL 12,50%
- ★ PUOI CHIEDERE, QUANDO VUOI, IL RIMBORSO DEL CAPITALE INVESTITO

VIENI ALL'UFFICIO POSTALE E SCOPRI LE NUOVE OFFERTE DI LIBRETTI E BUONI

Posteitaliane

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni sulle condizioni economiche e contrattuali dei Buoni Fruttiferi Postali e dei Libretti di Risparmio Postale consulta i relativi Fogli Informativi/Regolamenti del Prodotto disponibili presso gli Uffici Postali e su www.poste.it, www.risparmiopostale.it e www.ada.it. Il capitale investito in Buoni Fruttiferi Postali e le somme depositate sui Libretti di Risparmio Postale sono sempre rimborsabili in contanti (nei limiti delle disponibilità di cassa) o con modalità alternative al contante (pagella circolare, accredito su Libretto di Risparmio Postale o su Conto Corrente BancoPosta). Per il Buono Fruttifero Postale a 3 anni Plus, in caso di necessità di rimborso anticipato prima della scadenza dei 3 anni, sarà corrisposto l'intero capitale sottoscritto senza gli interessi. Per l'offerta Supplement, in caso di destinazione anticipata, l'importo dell'accantonamento distribuito sarà remunerato al Tasso Base pro tempore vigente del Libretto Smart. I Buoni e i Libretti Postali sono esenti da costi e commissioni a scadenza di quote di natura fiscale. I Buoni Fruttiferi Postali e i Libretti di Risparmio Postale sono emessi da Cassa di depositi e prestiti S.p.A. e collocati da Poste Italiane S.p.A. - Patrimonio BancoPosta. Per maggiori informazioni rivolgiti al personale dell'Ufficio Postale.

Africa e Medio Oriente

Un manifestante a Lomé, in Togo, 8 settembre 2017



PIUS UTOMI EKPEI (AFP/GETTY IMAGES)

La richiesta di democrazia dei cittadini del Togo

Simon Allison, Mail & Guardian, Sudafrica

La famiglia Gnassingbé governa il paese africano da cinquant'anni. Dalla fine di agosto l'opposizione chiede a gran voce riforme e l'alternanza al potere

Due anni fa ad Accra, in Ghana, i leader dei quindici paesi della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Cédéao) si erano riuniti per votare una proposta che avrebbe potuto trasformare la politica nel continente: i leader dei paesi della Cédéao non sarebbero potuti rimanere in carica per più di due mandati. Niente più dittatori né presidenti a vita, ma passaggi di potere e cicli di rinnovamento politico legittimi e regolari.

Votarono a favore tredici paesi che avevano vissuto transizioni politiche pacifiche negli anni precedenti. In Africa occidentale la democrazia si era ormai consolidata, ma restavano alcuni "dinosauri". Yahya Jammeh, all'epoca presidente del Gambia, era al potere dal 1994 e non aveva intenzione di cederlo. In Togo, Faure Gnassingbé gover-

nava dal 2005, dopo che era morto il padre Gnassingbé Eyadéma, che era stato presidente dal 1967, l'anno dell'indipendenza. Gambia e Togo si opposero e la mozione non fu approvata. I dinosauri avevano vinto, ma i restanti paesi della Cédéao avrebbero presto avuto la loro vendetta. Quando nel dicembre del 2016 Jammeh ha cercato di restare al potere pur avendo perso le elezioni presidenziali, è stato costretto all'esilio anche grazie a una risposta decisa dell'organizzazione.

Rosso, arancione e rosa

Oggi il Togo è l'ultimo paese dell'Africa occidentale a ignorare le regole della democrazia. I suoi cittadini non sono indifferenti alle richieste di maggiore trasparenza e partecipazione che hanno già avuto successo nel resto della regione. Dalla fine di agosto decine di migliaia di persone hanno sfidato la polizia per manifestare nelle strade della capitale Lomé e di altre città indossando i colori dell'opposizione, il rosso, l'arancione e il rosa, e scandendo slogan come "cinquant'anni sono troppi", in riferimento al lungo regime della famiglia Gnassingbé.

"Protesteremo ancora. Faure dovrà negoziare con noi le condizioni per lasciare il

potere", ha dichiarato Jean-Pierre Fabre, un leader dell'opposizione. La determinazione di Fabre a spodestare Faure Gnassingbé, 51 anni, è rafforzata dall'ascesa di un nuovo leader dell'opposizione, Tikpi Atchadam. La presenza di una figura come quella di Atchadam rende l'ondata di proteste ancora più significativa perché è originario del nord, come Gnassingbé. Per fermare le manifestazioni, organizzate in gran parte sui social network, il governo ha fatto ricorso a misure estreme come bloccare l'accesso a internet dai telefoni cellulari.

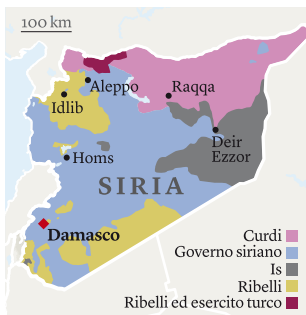
Alcuni ex leader africani hanno invitato il presidente togolese ad ascoltare i manifestanti. Olusegun Obasanjo, ex presidente della Nigeria, ha dichiarato che il Togo ha bisogno di riforme e di un cambio al potere. Altri sono rimasti in silenzio. Questo potrebbe essere spiegato dal fatto che a giugno Gnassingbé è stato nominato presidente della Cédéao. Ma se le proteste dovessero crescere neanche questo potrà proteggerlo. "La posizione del presidente è fragile, e non credo che i suoi amici della Cédéao e in Europa potranno aiutarlo se le cose si metteranno male", sostiene l'analista politico François Conradie.

Gnassingbé è solo. Diversa è la situazione in altre parti dell'Africa, dove presidenti in carica da tempo godono del sostegno incondizionato dei loro colleghi. Per esempio, la Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale (Sadc) non ha mai denunciato gli abusi di Robert Mugabe nello Zimbabwe. L'Africa occidentale, però, è diversa. Qui Gnassingbé è l'ultimo dinosauro antidemocratico. Quanto durerà ancora? ♦ *gim*

Da sapere

La proposta contestata

♦ Il 19 settembre 2017 il parlamento togolese ha votato a favore di una proposta di riforma costituzionale, ma senza la maggioranza necessaria a evitare il referendum popolare. Alla votazione non erano presenti i partiti dell'opposizione, che respingono la riforma perché non prevede che il limite dei due mandati presidenziali sia applicato retroattivamente. Il 20 e il 21 settembre sono state organizzate nuove manifestazioni antigovernative per chiedere le dimissioni del presidente **Faure Gnassingbé**, al potere dal 2005. Anche il partito di Gnassingbé ha invitato i suoi simpatizzanti a scendere in piazza per sostenere il governo. **Jeune Afrique**



SIRIA

Incroci pericolosi

Il 20 settembre l'Osservatorio siriano per i diritti umani ha fatto sapere che le Forze democratiche siriane (Fds), la coalizione arabo-curda sostenuta dagli Stati Uniti, hanno il controllo del 90 per cento di Raqqah, che per tre anni è stata la roccaforte del gruppo Stato islamico (Is) in Siria. L'Is è in ritirata anche a Deir Ezzor, nell'est: il 18 settembre l'esercito siriano, con il sostegno dell'aviazione russa, ha varcato il fiume Eufrate, completando l'accerchiamento dei combattenti jihadisti rimasti in città. Russi e siriani si avvicinano pericolosamente all'area dove operano le forze sostenute da Washington, scrive **Al Jazeera**.

IRAQ

Gli ostacoli al referendum

Con l'avvicinarsi del referendum sull'indipendenza del Kurdistan iracheno, in programma per il 25 settembre, si moltiplicano i tentativi di ostacolarlo. Il 18 settembre la corte suprema di Baghdad ha stabilito che il voto nella regione autonoma viola la costituzione irachena. Nella città a maggioranza curda di Kirkuk, su cui il governo di Erbil vorrebbe estendere il suo controllo, ci sono stati scontri legati al referendum, che hanno causato un morto, e le autorità hanno imposto il coprifuoco notturno, scrive **Al Arabi al Jadid**.

Palestina

Prove d'apertura

Al Quds al Arabi, Regno Unito



Dopo oltre dieci anni di rottura politica tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, Ismail Haniyeh, il leader del movimento islamista Hamas, ha annunciato il 17 settembre alcune misure per riconciliarsi con i rivali di Al Fatah, il partito del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Abu Mazen.

Haniyeh ha annunciato lo scioglimento del comitato amministrativo di Gaza per favorire lo svolgimento di nuove elezioni palestinesi e si è detto disposto a partecipare a negoziati diretti con i rappresentanti di Al Fatah. Potrebbe essere il primo passo verso un governo di unità nazionale, scrive **Al Quds al Arabi**, dopo i fallimenti dei precedenti tentativi nel 2006 e nel 2014. Il comitato amministrativo di Gaza, creato lo scorso marzo, era considerato da Al Fatah come un governo rivale. Negli ultimi mesi Abu Mazen ha cercato in vari modi di indebolire Hamas, in particolare sospendendo il pagamento della corrente elettrica che Israele fornisce alla Striscia: due milioni di abitanti sono stati costretti a vivere con appena tre o quattro ore di elettricità al giorno. ♦

Da Okinawa Amira Hass

Maggioranza silenziosa

Il sospetto che avevo avuto la settimana scorsa – cioè che la maggioranza degli abitanti di Okinawa non si opponesse alla presenza delle basi militari statunitensi – era sbagliato. In realtà circa l'80 per cento è contrario a questa presenza straniera che occupa il 18 per cento del territorio dell'isola. Ma allora perché alle proteste partecipano in pochi?

La settimana scorsa trenta persone, soprattutto anziani, hanno bloccato l'ingresso a una base in costruzione a Henoko, nella parte nord di Okinawa.

Si è formata una lunga coda di camion che trasportavano materiali e macchinari. Alcune guardie private in uniforme blu si sono assicurate che gli attivisti non entrassero nel cantiere. Subito dopo gli agenti antisommossa vestiti di bianco hanno allontanato i manifestanti dall'ingresso, e i camion hanno cominciato a entrare. Le proteste quotidiane, che vanno avanti da 1.170 giorni, non hanno bloccato i lavori. Ovviamente il governo giapponese è favorevole alla presenza statunitense. Wa-

TUNISIA

Un'apparenza di modernità

La Tunisia ha cancellato il 14 settembre il divieto per le tunisine di sposare uomini non musulmani. Ma, scrive **Nawaat**, il tema dei diritti delle donne è usato in modo strumentale dal presidente Béji Caïd Essebsi, che vuole nascondere dietro un'apparenza di modernità i tentativi di cancellare la rivoluzione, come l'amnistia concessa ai funzionari del regime di Ben Ali colpevoli di corruzione.

IN BREVE

Arabia Saudita Dal 9 settembre la polizia ha arrestato almeno 28 oppositori, tra cui sette imam sunniti dissidenti.

Nigeria Il 15 settembre, dopo una settimana di scontri che hanno causato quattro morti, il governo ha inserito i separatisti del Biafra nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Rdc Il 15 settembre l'esercito congolese ha ucciso 36 profughi burundesi a una manifestazione a Kamanyola, nel Sud Kivu.



shington paga l'affitto e rimborsa le città e gli abitanti per i danni causati dalle basi. La maggioranza degli 1,4 milioni di abitanti di Okinawa si accontenterebbe di non ampliare o aumentare il numero delle basi. C'è anche chi sostiene che, non potendo impedire la costruzione di una base a Henoko, tanto vale approfittare delle maggiori entrate.

I più ferventi oppositori delle basi non ottengono i risarcimenti. E questa potrebbe essere una risposta alla mia domanda iniziale. ♦ as

Durante la lavorazione del film *Matilda*, San Pietroburgo, dicembre 2014



ROCK FILMS STUDIO/ANSA

La Russia scopre l'estremismo ortodosso

Aleksandr Soldatov, Novaja Gazeta, Russia

Un film sullo zar Nicola II, ritenuto offensivo dai credenti più conservatori, ha scatenato un'ondata di proteste violente. E ha fatto emergere un movimento politico molto pericoloso

In Russia, con l'inizio della nuova stagione politica, le polemiche innescate dal film *Matilda* del regista Aleksej Učitel (che racconta la storia d'amore tra lo zar Nicola II e la ballerina Matilda Kšesinskaja e dovrebbe uscire nelle sale a fine ottobre), si sono fatte più roventi che mai, relegando in secondo piano ogni altro tema di dibattito, comprese le celebrazioni per il centenario della rivoluzione russa.

Se fino a qualche mese fa le proteste

contro il film infuriavano soprattutto sui giornali e in rete, dalla fine di agosto la situazione è letteralmente esplosa. Il 31 agosto c'è stato il tentativo, fallito, di dar fuoco agli studi cinematografici di Učitel a San Pietroburgo, e il 4 settembre un camioncino pieno di bombole di gas è esploso davanti a un cinema di Ekaterinburg. Infine, l'11 settembre, sono state incendiate alcune automobili di fronte all'ufficio dell'avvocato del regista, a Mosca.

La paternità degli attacchi è stata rivendicata dal sedicente Stato cristiano della santa Russia (nome che rievoca quello dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante), che accusa il film di profanare la memoria dello zar e che, in vista dell'uscita della pellicola, aveva annunciato l'intenzione di "ripulire le terre russe dal luridume di *Matilda* con il fuoco". Sempre attenti a reprimere

ogni accenno di estremismo online, stavolta le forze di sicurezza non sembrano essersi accorte di questi espliciti appelli alla violenza e delle minacce di attentati. Si tratta di un'inerzia, quasi esibita, che porta a preoccupanti conclusioni: a quanto pare siamo di fronte a manovre politiche, messe in atto applicando il cosiddetto metodo del caos controllato, per neutralizzare i rischi impliciti nelle celebrazioni della rivoluzione del 1917.

Lacrime miracolose

Il volto di questa strategia è Natalija Poklonskaja, che il Cremlino, con fulminea rapidità, aveva nominato procuratrice della Crimea nel 2014, subito dopo l'annessione della penisola alla Russia. Nel 2016 quell'incarico le ha aperto le porte della duma, la camera bassa del parlamento russo, dove è stata eletta nelle liste di Russia Unita, il partito del presidente Vladimir Putin. Ma Poklonskaja, che ha 37 anni, aveva cominciato a dare qualche segno della sua infinita devozione per Nicola II, l'ultimo zar di Russia, ucciso con la famiglia dai bolscevichi nel 1918 e canonizzato dalla chiesa ortodossa nel 2000, già prima di diventare deputata. Alcune sue recenti prese di posizione han-

no causato attriti con i vertici del patriarcato ortodosso di Mosca. La prima volta è successo a marzo, quando Poklonskaja ha dichiarato che il busto dello zar presente nell'edificio della procura di Sinferopoli, in Crimea, "trasudava lacrime miracolose". Qualche mese dopo la deputata ha chiesto di non dare la comunione al capo dell'amministrazione presidenziale, al presidente della дума e ad altri funzionari che, all'inizio di giugno, avevano avuto la colpa di assistere a un'anteprima a porte chiuse del film *Matilda*. Il patriarcato ha smentito il miracolo delle lacrime dello zar e si è rifiutato di estromettere dalla comunione i funzionari coinvolti.

Negli ultimi tempi, inoltre, Poklonskaja ama esibire il suo legame con un anziano confessore che è tra i leader del movimento eretico ortodosso dello *tsarebožie*, che considera lo zar Nicola II una figura divina al pari di Cristo. Frequentando questi ambienti, la deputata, poco ferrata nella dottrina ortodossa, ha rapidamente assimilato i dogmi degli *tsarebožniki*: lo zar Nicola II con la sua morte avrebbe riscattato i peccati del popolo russo, acquisendo così una natura unica, libera da ogni peccato, mentre la Russia sarebbe diventata il regno di Dio in terra, con la missione di impedire al mondo di accogliere l'anticristo e di consegnarsi alla perdizione.

Se la religione ortodossa tradizionale è ormai associata dalla maggior parte dei russi alla figura del patriarca Kirill e a una gerarchia corrotta che affonda nel lusso e negli sprechi ed è contigua al potere, il movimento dello *tsarebožie* è considerato espressione di una fede popolare, sana e patriottica.

La realtà è che nell'ortodossia russa l'amore e la misericordia si sono sempre accompagnati alla violenza e alla xenofobia. Secondo Andrej Kuraev, protodiacono e teologo in rotta con i vertici ecclesiastici, nel 2012 è stato proprio il patriarca Kirill a dare all'ortodossia russa una postura decisamente più aggressiva.

È lui che ha organizzato la campagna mediatica in difesa della chiesa e contro il gruppo delle Pussy Riot (che nel 2012 aveva messo in scena la cosiddetta preghiera punk nella cattedrale del Cristo redentore) e ha fatto introdurre nel codice penale il reato di offesa ai sentimenti religiosi, che prevede pene molto severe per qualsiasi comportamento considerato offensivo verso l'ortodossia. Più volte Kirill ha invi-

tato i fedeli a denunciare ogni offesa alla fede e a individuare i colpevoli.

Il risultato è che molti fedeli hanno trasformato la difesa della religione in un business. Sono così comparse le prime milizie ortodosse, come il gruppo dei Sorok sorokov (la loro sigla è SS), che coltiva il culto della forza e si dice pronto a "picchiare per la gloria di Dio ogni nemico della religione ortodossa", come per esempio gli ambientalisti contrari alla costruzione di nuove

Gli attacchi sono stati rivendicati dallo Stato cristiano della santa Russia

chiese nei parchi di Mosca. Negli ultimi anni, insomma, la chiesa ufficiale è cambiata profondamente, trasformandosi in un puntello fondamentale della nuova ideologia nazionale russa. Da religione evangelica che predica l'amore e il pentimento è diventata una forza che alimenta l'aggressività ed è pronta a giustificare la repressione di chi ha opinioni diverse.

Il Cremlino sta a guardare

L'ideologia dello *tsarebožie* è sempre stata più estrema, ma con la radicalizzazione della chiesa ufficiale anche il movimento degli adoratori dello zar Nicola II sta cambiando. Più le prediche dei preti ortodossi si fanno violente e infuocate, più la loro popolarità aumenta tra i fedeli. Nelle vie della cittadina di Sergiev Posad, sotto le mura dell'im-

Da sapere Allarmi bomba

◆ In attesa della prima di *Matilda*, che si terrà a San Pietroburgo il 23 ottobre e sarà seguita dalla distribuzione nel paese a partire dal 26 ottobre, in Russia la tensione è ancora elevata. Dal 10 al 14 settembre, scrive il sito **Meduza**, le autorità hanno evacuato in tutto il paese decine tra sale cinematografiche, centri commerciali e scuole in seguito a telefonate anonime, effettuate via internet, che segnalavano la presenza di bombe. Molti hanno collegato questi fatti con la campagna contro *Matilda*, un'ipotesi rafforzata dalla dichiarazione sibillina del leader dei fondamentalisti ortodossi del gruppo Stato cristiano della santa Russia, secondo cui "i falsi allarmi potrebbero fare parte di una campagna per impedire la proiezione del film".

ponente monastero protetto dall'Unesco – il cui fondatore, Sergio di Radonež, invitava gli uomini a "superare l'odio che getta ziz-zania nel mondo" – oggi ci sono cosacchi che fanno la ronda alzando il braccio destro nel saluto nazista. Tra le loro fila si vedono spesso anche dei monaci. Altri prestigiosi monasteri sono diventati centri del movimento dello *tsarebožie*. In realtà tutto si svolge alla luce del sole, e per le autorità sarebbe molto facile arginare il fenomeno applicando la legge contro l'estremismo.

Con la religione islamica lo hanno fatto: hanno preso di mira il fondamentalismo, dando pieno appoggio all'islam tradizionale e collaborando con i suoi esponenti nella lotta contro i salafiti. Perché, quindi, non viene usata la stessa strategia contro il radicalismo ortodosso? La risposta è che gli estremisti ortodossi fanno comodo al potere. Le loro azioni distolgono l'attenzione dal dibattito sulla rivoluzione del 1917, ancora attualissima, e lo deviano verso le sterili polemiche sulla storia d'amore tra Nicola II e Matilda Kšesinskaja. Questa convinzione è rafforzata dal silenzio del patriarca, che non può certo schierarsi con degli estremisti che insediano il suo trono, ma non osa condannarli, consapevole delle protezioni di cui godono.

Ma il metodo del caos controllato è molto pericoloso. Basta solo che le autorità abbassino per un attimo la guardia perché la situazione precipiti, con conseguenze devastanti. Il 2018, l'anno in cui ricorre il centesimo anniversario dell'uccisione della famiglia imperiale, si avvicina, e la ricorrenza farà crescere la popolarità dello *tsarebožie*, che potrebbe diventare la nuova "fede nazionale" russa.

I soggetti che difendono Aleksej Učitel non sono altrettanto organizzati e sono senz'altro più deboli. A Mosca l'anteprima di *Matilda* è stata annullata e si sta discutendo se evitare l'uscita del film in tutta la regione di Sverdlovsk, dove lo zar fu ucciso. Alla fine, comunque, il film dovrebbe essere distribuito nei normali circuiti cinematografici. A quanto pare a volerlo è lo stesso Putin, che più volte ha criticato la figura di Nicola II. È evidente, tuttavia, che gli *tsarebožniki* avranno più di un'occasione per mostrare la loro forza.

Tutto lascia pensare che questo movimento non si esaurirà con la conclusione della vicenda del film di Učitel. L'ombra di un "califfato ortodosso" incombe ormai sulla Russia. ◆ *af*

Borisov, 20 settembre 2017



VASILY FEDOSENKO (REUTERS/CONTRASTO)

RUSSIA

Manovre a occidente

Un'esercitazione militare a carattere difensivo o una manifestazione dell'aggressività russa ai confini con l'Unione europea? Le manovre militari Zapad ("occidente" in russo), che Russia e Bielorussia hanno svolto congiuntamente dal 14 al 20 settembre, hanno alimentato nuove tensioni tra Mosca e i paesi della Nato, soprattutto gli stati baltici. L'esercitazione appena conclusa, la quarta di questo tipo dal crollo dell'Unione Sovietica, ha coinvolto circa 13mila soldati e ha simulato un conflitto tra le forze russe e bielorusse e quelle di tre immaginari paesi ostili. Secondo il sito lettone **Tvnet**, "anche se Mosca afferma che non ha intenzione di invadere i paesi vicini, la natura aggressiva delle ultime manovre è evidente. E l'obiettivo del Cremlino è mantenere tesi i rapporti con l'occidente". Di tutt'altro tenore il commento del quotidiano russo **Nezavisimaja Gazeta**:

"Anche l'occidente sta organizzando nell'Europa dell'est delle esercitazioni militari, a cui prendono parte, oltre a riservisti ucraini, anche militari statunitensi e di altri paesi della Nato". Questo non significa che l'occidente "voglia fare la guerra. Di sicuro, però, è interessato al ripetersi di proteste come quelle del Maidan ucraino in Bielorussia e nella regione di Kaliningrad. Lo scopo di Zapad 2017 è prevenire delle nuove rivoluzioni colorate".

Spagna

Lo scontro è cominciato



Barcellona, 20 settembre 2017

LLUIS GENE (AFP/GETTY IMAGES)

Il 20 settembre la Guardia civil ha fatto irruzione nelle sedi di diversi ministeri del governo regionale catalano a Barcellona e ha arrestato almeno 14 funzionari accusati di aver partecipato all'organizzazione del referendum sull'indipendenza del 1 ottobre, dichiarato illegale dal governo spagnolo. Subito dopo l'operazione migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro le "forze di occupazione". La sindaca di Barcellona Ada Colau, che non è a favore dell'indipendenza ma rivendica il diritto all'autodeterminazione, ha definito gli arresti "uno scandalo democratico". Il giorno precedente erano state sequestrate più di un milione di schede elettorali ed erano cominciati gli interrogatori degli oltre settecento sindaci catalani finiti sotto inchiesta per aver collaborato con gli indipendentisti. Il governo conservatore di Mariano Rajoy ha ribadito che il referendum non si terrà e ha minacciato di sospendere l'autonomia della Catalogna. Il ministero dell'interno spagnolo ha sospeso le ferie fino al 5 ottobre per tutti gli agenti della polizia e della Guardia civil che saranno impiegati per impedire lo svolgimento del voto. ♦

ISLANDA

Di nuovo alle urne

Il 18 settembre il presidente islandese Guðni Jóhannesson ha accettato le dimissioni del premier conservatore Bjarni Benediktsson e ha indetto le elezioni anticipate per il 28 ottobre. Bjarni, in carica da gennaio, aveva perso la maggioranza in parlamento dopo l'uscita del partito Futuro luminoso dalla

coalizione. Nei giorni precedenti, riferisce **Iceland Monitor**, era emerso che l'esecutivo aveva cercato di nascondere che il padre del premier aveva scritto una lettera di referenze in favore di un uomo condannato per pedofilia. In Islanda i condannati possono riottenere alcuni diritti civili presentando tre lettere di referenze. Nell'aprile del 2016 il predecessore di Bjarni, Sigmundur Davíð Gunnlaugsson, si era dimesso in seguito allo scandalo dei Panama papers.

REGNO UNITO

Attentato fallito

Cinque persone - tra cui un rifugiato di origine siriana - sono state arrestate negli ultimi giorni in diverse località vicino a Londra e nel sud dell'Inghilterra nell'ambito dell'inchiesta sullo scoppio di una bomba artigianale nella metropolitana londinese il 17 settembre. L'ordigno era nascosto in un secchio di vernice ed è esploso alla fermata Parsons Green, provocando 29 feriti. Il fallito attentato è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico. Come fa notare il **Daily Telegraph**, si tratta del quinto attacco terroristico nel Regno Unito in sei mesi. Secondo il quotidiano, lo stesso giorno dell'esplosione la polizia ha scoperto il luogo dove la bomba sarebbe stata assemblata, una casa a Sunbury-on-Thames, a est di Londra.



MARKO DIURICA (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Serbia Il 17 settembre la premier Ana Brnabić, lesbica dichiarata, ha partecipato al Gay pride che si è svolto a Belgrado (nella foto). Nel 2010 più di cento persone, in maggioranza poliziotti, erano rimaste ferite quando alcuni estremisti di destra avevano attaccato i partecipanti alla manifestazione.

Francia Il 13 settembre a Lima, in Perù, il Comitato internazionale olimpico (Cio) ha assegnato le Olimpiadi del 2024 a Parigi (e quelle del 2028 a Los Angeles). La capitale francese aveva già ospitato i giochi nel 1900 e nel 1924.

Il gusto del Biologico



**Abbiamo scelto
l'agricoltura biologica
dal 1978**

Scopri tutti i prodotti su
alcenero.com

Visti dagli altri

Palermo, 24 settembre 2016. Beppe Grillo e Davide Casaleggio alla festa nazionale dei cinquestelle



CONTRASTO

Il guardiano dei cinquestelle

James Politi e Hannah Roberts, Financial Times, Regno Unito. Foto di Giuseppe Gerbasi

Davide Casaleggio controlla la vita interna del Movimento 5 stelle in modo poco trasparente. Molti iscritti si lamentano per la scarsa democrazia, scrive il Financial Times

Quando all'inizio di aprile Davide Casaleggio è salito sul palco dell'ex fabbrica di macchine da scrivere Olivetti di Ivrea, il pubblico aveva appena finito di vedere un filmato apocalittico di dieci minuti. Internet è "come l'energia atomica", che può essere usata per fini buoni o cattivi, compresa la creazione di "dittature orwelliane", si diceva nel filmato.

"Oggi abbiamo avuto alcune delle migliori menti a parlare di futuro per capire

cosa ci aspetta", ha detto Casaleggio, riferendosi ai partecipanti al convegno, tra cui l'amministratore delegato di Google Italia Fabio Vaccarone. E ha concluso il suo intervento dicendo: "Il futuro è già presente, basta saperlo vedere".

Casaleggio, un consulente commerciale di 41 anni poco carismatico e appassionato di sport estremi, ha potuto organizzare un evento così prestigioso perché si è piazzato all'incrocio tra internet e la politica nella terza economia dell'eurozona. È il presidente dell'Associazione Rousseau, che gestisce una piattaforma internet pionieristica progettata per introdurre la democrazia diretta nel Movimento 5 stelle (M5s) con primarie online, fare sondaggi tra gli iscritti sulle scelte politiche e raccogliere donazioni. Questo fa di Casaleggio il custode e la forza principale dietro all'M5s, il partito fondato nel 2009 dal comico Bep-

pe Grillo che aspira ad avere la maggioranza nel parlamento italiano alle prossime elezioni politiche.

Casaleggio ha una piccola azienda con sede a Milano che gestisce anche il blog di Grillo, lo strumento principale del movimento per comunicare con gli elettori italiani. I suoi sostenitori lo considerano un pioniere che usa gli strumenti di internet per dare più voce in capitolo ai cittadini e mettere fine agli accordi segreti tra i politici. "Abbiamo portato la rivoluzione digitale nella politica", dice la deputata del movimento Carla Ruocco. "Siamo la cosa più vicina alle piazze, alla gente".

Il complicato intreccio tra ruolo pubblico e privato di Casaleggio ha portato a un punto cruciale una serie di interrogativi sulle responsabilità e i potenziali conflitti di interesse all'interno dei cinquestelle. Chi lo critica si chiede se è giusto che una sola persona abbia un ruolo così importante, anche se non ricopre nessuna carica ufficiale nel movimento, e se sia giusto che la sua azienda sia al centro delle attività del movimento. "Casaleggio è a capo della struttura del Movimento cinquestelle. Tutto passa attraverso di lui", dice Piero Ignazi, professore di scienze politiche all'università di Bologna. "La trasparenza è uno dei loro cavalli di battaglia, ma è una trasparenza parziale",

dice Fabio Bordignon, che insegna scienze politiche all'università di Urbino ed è un esperto del movimento.

Anche alcuni iscritti cominciano a chiedere maggiore democrazia interna. "C'è un deficit democratico", dice uno di loro. "È una specie di setta". Mentre si avvicina il momento più caldo della campagna elettorale, i cinquestelle stanno cercando di convincere un elettorato ansioso e insoddisfatto che la loro onestà e indipendenza può spazzare via la corruzione nella politica italiana e permettere al paese di riprendere la sua sovranità economica dall'Unione europea. Nei sondaggi oggi il movimento è testa a testa con il Partito democratico, al governo, e ha quindi buone probabilità di vincere le elezioni.

Al convegno che si terrà dal 22 al 24 settembre a Rimini, con la benedizione di Casaleggio, gli iscritti probabilmente sceglieranno come prossimo candidato alla presidenza del consiglio Luigi Di Maio, 31 anni, napoletano e vicepresidente della camera. Sarà scelto con un voto online attraverso la piattaforma Rousseau.

Di fronte alla possibilità che i cinquestelle vadano al potere, la presenza dell'imprenditore Casaleggio al centro del partito ha sollevato un dibattito che ricorda quello su Berlusconi, l'imprenditore che è stato tre volte presidente del consiglio e ha dominato la politica italiana per vent'anni. "Anche se in proporzioni diverse, il problema è lo stesso", dice Ignazi.

Data la sua riservatezza, si sa molto poco delle idee politiche di Casaleggio e delle scelte che potrebbe imporre se il movimento dovesse andare al governo. In passato non ha escluso l'idea di usare la tecnologia per manipolare l'opinione pubblica, una prospettiva che riecheggia il percorso semiautoritario che si è impegnato a esercizzare nel filmato di Ivrea. In un libro intitolato *Tu sei rete*, Casaleggio ha scritto che le persone, come "colonie di formiche" potrebbero essere facilmente condizionate tramite la diffusione di messaggi semplici. "È necessario che i componenti siano in numero elevato, che si incontrino casualmente e non abbiano consapevolezza delle caratteristiche del sistema nel suo complesso", ha scritto. "Una formica non deve sapere come funziona il formicaio, altrimenti tutte le formiche ambirebbero a ricoprire i ruoli migliori e meno faticosi creando un problema di coordinamento". Il ruolo centrale di Casaleggio nella politica

italiana è essenzialmente ereditario. Suo padre, Gianroberto Casaleggio, ha fondato il Movimento 5 stelle con Grillo ed era considerato l'eminenza grigia del partito. Prima di morire, il 12 aprile 2016, ha passato al figlio Davide le redini della società, la Casaleggio Associati, e le chiavi di uno dei più forti partiti politici europei.

Chi prende le decisioni

Davide, un bambino prodigio nel gioco degli scacchi, si è laureato all'università Bocconi di Milano. Vive da anni con la sua compagna Paola Gianotti, una campionessa di ciclismo, e pratica l'immersione in ghiaccio nei laghi alpini. Sua madre Elizabeth Birks è inglese, ma il suo inglese "non è perfetto", dice lei, perché ha un accento decisamente italiano.

Alcuni cinquestelle lo descrivono come un uomo riservato e con un obiettivo preciso più che come un visionario della politica, il che lo rende diverso da suo padre. "È una persona distaccata e di poche parole", dice uno di loro. Massimo Bugani, uno dei suoi più stretti collaboratori, aggiunge: "È uno stacanovista, un maniaco del lavoro, molto determinato". Un ex parlamentare cinquestelle ci ha detto che "Casaleggio ha un unico obiettivo, diventare il leader mondiale nello sviluppo di algoritmi per determinare

Da sapere

Le primarie del movimento

◆ Luigi Di Maio è l'unico leader dei cinquestelle tra gli otto candidati alle primarie online del movimento per eleggere il candidato premier. Il vincitore delle primarie sarà proclamato il 23 settembre durante la convention nazionale dei cinquestelle, che si terrà a Rimini. Gli altri sette candidati sono: Giammarco Novi (consigliere comunale di Monza), la senatrice Elena Fattori, Vincenzo Cicchetti (candidato sindaco di Riccione), Andrea Davide Frallicciardi (consigliere comunale di Figline Valdarno), Domenico Ispirato (ex consigliere circoscrizionale a Verona), Nadia Piseddu (candidata a sindaco di Vignola), Marco Zordan (artigiano di Arzignano, provincia di Vicenza). Gli altri leader dei cinquestelle, da Alessandro Di Battista a Roberto Fico, non correranno. Il vincitore sarà il candidato premier e il capo politico del movimento. Lo scrittore Roberto Saviano ha annunciato su Facebook di volersi candidare alle primarie: "Lo faccio anche per trarre il movimento dall'impaccio di una situazione patetica per non dire bulgara".

Ansa, La Repubblica

i comportamenti nella rete, per poi venderli ai suoi clienti". Casaleggio si è rifiutato di rilasciare un'intervista per questo articolo ma all'inizio di agosto, durante una conferenza stampa a Roma, ha negato di avere un ruolo attivo nella guida del Movimento 5 stelle. "Il mio ruolo è sempre stato di supporto. Non ricopro alcuna carica elettiva. Non sono stipendiato dai cinquestelle. Sono uno dei tanti attivisti, dei tanti volontari", ha detto.

Ma dalla morte di suo padre è stato molto più di questo. Ha avuto voce in capitolo su quasi tutte le più importanti decisioni dei cinquestelle degli ultimi mesi, compreso il fallito tentativo di cambiare alleanze all'interno del parlamento europeo. È andato spesso a Roma per incontrare Grillo e altri personaggi chiave del movimento, tra cui Virginia Raggi, la discussa sindaca della capitale italiana. I cinquestelle non hanno un quartier generale e gli incontri si svolgono all'hotel Forum, un albergo a cinquecento metri dal Colosseo che si affaccia sulle rovine del foro romano. Questo mese Casaleggio è apparso con Grillo in un video girato per raccogliere fondi per il convegno di Rimini. Se il movimento dovesse vincere le elezioni, magari alleandosi con altri partiti populistici, non è chiaro chi prenderebbe le decisioni, e sulla base di quali interessi. Non esiste un meccanismo formale che consenta agli iscritti di contestare la leadership di Casaleggio: in tandem con Grillo ha un potere praticamente illimitato.

La Casaleggio Associati è fondamentalmente una società di consulenza per il commercio online, che consiglia ai suoi clienti le strategie migliori per vendere di più in Italia e all'estero. Dai dati resi pubblici non sembra sia un'azienda molto redditizia. Nel 2016 ha perso 48mila euro avendo un fatturato di poco meno di un milione di euro ed è in perdita da tre anni.

Uno dei principali eventi che organizza ogni anno è la presentazione di un rapporto sulle tendenze del commercio elettronico in Italia. Durante l'edizione di quest'anno, a maggio alla camera di commercio di Milano, Casaleggio ha tenuto un discorso di mezz'ora sugli assistenti virtuali e l'internazionalizzazione, ma non ha mai fatto cenno al suo ruolo nei cinquestelle. Secondo alcuni degli oltre 150 partecipanti, la linea di separazione tra la sua azienda e la politica dovrebbe essere più netta. "Il fatto che dietro i cinquestelle ci sia un'azienda che vende servizi di consulenza può spingere qual-

Visti dagli altri

che società a comprarli nella speranza di avere qualche contatto politico. Non so, ma non mi sembra una struttura molto trasparente”, dice uno dei partecipanti, Marco Magnocavallo, amministratore delegato della Tannico, un’azienda che vende vino al dettaglio online.

Venerando Monello, un avvocato vicino al Partito democratico che ha presentato un ricorso sul rapporto tra la leadership del movimento e i suoi rappresentanti eletti, è andato oltre: “Non sappiamo quali rapporti ha la Casaleggio Associati con potenze o società straniere. Non sappiamo se le sue attività commerciali interferiscono con le attività politiche dei cinquestelle”. Un portavoce di Casaleggio si è rifiutato di commentare, ma i vertici del movimento non sembrano preoccupati. Sostengono che il loro modello digitale – grazie al quale hanno meno spese, non hanno una sede né altri uffici – significa che sono meno sensibili al denaro. La loro mancanza di trasparenza, aggiungono, non è nulla rispetto al lobbismo dei partiti italiani tradizionali. “Come possono influenzarci? Facciamo politica senza soldi”, dice la deputata Carla Ruocco.

La piattaforma Rousseau

Il centro nevralgico della struttura dei cinquestelle è la piattaforma Rousseau creata da Gianroberto Casaleggio, che le ha dato il nome del filosofo svizzero del settecento Jean-Jacques Rousseau, primo promotore della democrazia diretta contrapposta a quella rappresentativa. Tramite la piattaforma, il movimento seleziona gli iscritti, organizza votazioni online per scegliere i candidati alle elezioni amministrative e politiche, consente di proporre e commentare leggi, e raccoglie donazioni. Gli iscritti al movimento hanno anche votato il programma dei cinquestelle per le prossime elezioni: dall’energia alle banche alla politica estera. Il sistema Rousseau è la gioia e l’orgoglio del partito, e ha suscitato grande interesse anche in altri movimenti populistici europei. Per il momento l’unica cosa che gli si avvicina sono i “partiti pirata” di Svezia e Germania, anche se non hanno mai raggiunto la forza dei cinquestelle e favoriscono l’uso di software open source, cosa che la Rousseau non fa.

“Lo dico con grande umiltà, ma altrettanta certezza, non c’è nulla di simile al mondo, nessun altro ha mai creato un sistema come questo per aggregare le persone e

le idee”, dice Danilo Toninelli, parlamentare del movimento. Casaleggio nega di avere un ruolo importante nel partito, ma non può dire la stessa cosa per quanto riguarda la piattaforma: è il presidente dell’Associazione Rousseau, che ha lo stesso indirizzo della Casaleggio Associati, anche se legalmente sono entità separate. Ai vertici dell’associazione ci sono anche due dei principali collaboratori di Casaleggio: Massimo Bugani, consigliere comunale a Bologna, e Pietro Dettori, ex responsabile del social network della Casaleggio Associati. Per ora la piattaforma Rousseau ha solo 140mila iscritti (circa nove milioni di persone hanno votato per il movimento alle elezioni politiche del 2013) e solo chi è entrato nel movimento prima del luglio 2016 ha diritto di voto sulle questioni interne.

Chi lavora per la piattaforma dice che l’obiettivo è arrivare a un milione di iscritti, ma i controlli sono costosi e richiedono molto tempo: “Abbiamo tante richieste e dobbiamo assicurarci che si tratti di persone reali”, dice Bugani. Ma c’è chi dice che limitare le iscrizioni alla piattaforma aiuta Casaleggio a ridurre l’opposizione interna. “Non sappiamo nulla del dibattito politico interno al movimento e i suoi vertici esercitano un controllo assoluto”, dice Massimiliano Panarari, che insegna sociologia della comunicazione all’università Luiss di Roma. “È un po’ come il Partito comunista italiano durante la guerra fredda”.

L’esempio più estremo di insofferenza verso il dissenso lo ha dato lo stesso Grillo annullando il risultato della votazione online con cui era stata scelta come candidata alla carica di sindaco di Genova Marika

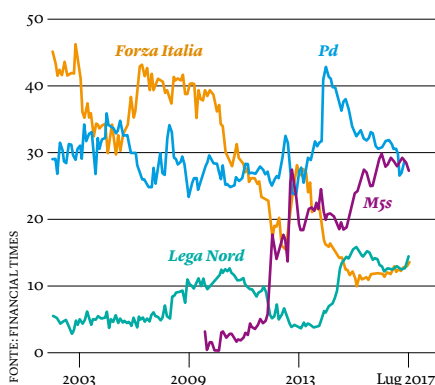
Cassimatis, contro la volontà del fondatore del movimento. I dirigenti del partito dicono che si è trattato di un caso isolato, ma secondo Cassimatis questo episodio ha messo in evidenza le sue tendenze autoritarie. “All’inizio il movimento era rivoluzionario, adesso è verticale come gli altri. La democrazia diretta non esiste più, in contrasto con i suoi ideali”, dice. A Roma l’avvocato Monello sta contestando la legalità del contratto firmato dalla sindaca Raggi prima della sua elezione, con il quale si è impegnata a pagare 150mila euro se non rispetterà i principi del movimento, una mossa che fa sospettare una mancanza d’autonomia da Grillo e Casaleggio. I giudici della prima sezione civile del tribunale di Roma hanno respinto il ricorso, ma Monello intende fare appello. Casaleggio ha fatto ben poco per dissipare questi timori, resistendo anche alle pressioni affinché ogni votazione online venisse convalidata da un ente indipendente, per eliminare la possibilità di interferenze da parte dei vertici. Renato Grottola, direttore della Dnv business assurance, racconta che negli ultimi anni è stato chiesto alla sua azienda di verificare le votazioni dei cinquestelle. In agosto Casaleggio ha dichiarato che la Dnv sarebbe stata coinvolta solo “in certi casi”, a seconda della “delicatezza” del sondaggio, ma non ha specificato quali potrebbero essere questi casi.

Sempre in agosto, l’attacco di un hacker alla Rousseau, in cui sono stati rubati molti dati sugli iscritti, compresi i loro indirizzi email e le password, ha sollevato preoccupazioni sulla sicurezza del sistema. “È uno dei maggiori partiti di opposizione italiani e non può essere così vulnerabile”, ha commentato David Puente, un ex dipendente della Casaleggio.

Se la Rousseau è il centro nevralgico dei cinquestelle, il blog di Beppe Grillo è il suo più potente portavoce e veicolo di comunicazione. “È uno strumento per reclutare simpatizzanti e una specie di carta costituzionale del movimento”, dice il professor Panarari. Ma anche in questo caso, le responsabilità non sono chiare. Il blog di Grillo è gestito dal personale della Casaleggio Associati, ma la natura di questo rapporto commerciale è poco trasparente. Non si sa chi decide quali post pubblicare e chi li rivede, cosa di cui alcuni rappresentanti dei cinquestelle si sono lamentati. Nel frattempo, però, il blog di Grillo attira pubblicità da diverse fonti tramite Google ads e altre

Da sapere Sondaggi elettorali

Voti in percentuale attribuiti ai principali partiti



FONTE: FINANCIAL TIMES



Palermo, 27 maggio 2017. Luigi Di Maio in piazza Bologni

agenzie. Ci sono anche altri siti – come TzeTze, che diffonde notizie a favore dei cinquestelle e contro il governo – che attirano pubblicità e sono gestiti dalla Casaleggio. Grandi multinazionali come l’American Express, Sky e la Durex, pubblicano banner sul blog. “È normale pubblicità, il blog attira i grandi protagonisti dell’economia di mercato perché è la voce di uno dei grandi protagonisti della politica italiana”, dice Panarari. Luca Alagna, un consulente di marketing digitale, calcola che il blog di Grillo può produrre dai 220mila ai 690mila euro di entrate all’anno, a seconda del prezzo per ogni mille visualizzazioni.

La base è scettica

I cinquestelle, comunque, si rifiutano di dire quanto incassano ogni anno con la pubblicità che appare sui siti gestiti dalla Casaleggio, sostenendo che si tratta di una cifra insignificante. “Francamente non credo che si guadagni molto con la pubblicità online”, dice Ruocco. Rispondendo a una domanda che gli abbiamo fatto il mese scorso durante una conferenza stampa, Casaleggio ha ammesso che il blog di Grillo è “un’impresa commerciale”, gestita dalla

sua azienda fin dal 2005, ma ha sottolineato che non ha niente a che vedere con la comunicazione ufficiale dei cinquestelle, che adesso avviene tramite un sito meno popolare chiamato Blog delle stelle. Finora la piattaforma Rousseau ha raccolto 450mila euro di donazioni, tra cui circa 30mila da fonti estere.

Anche se in politica estera il movimento ha una chiara propensione a favore del Cremlino, e i suoi vertici hanno incontrato alcuni dirigenti del partito di Vladimir Putin, non risulta che i russi abbiano fatto donazioni ai cinquestelle. Alcuni sostengono che la loro vera fonte di finanziamento sono i milioni di euro che lo stato dà ai gruppi parlamentari, ma non è chiaro se questi soldi possano essere usati per la campagna elettorale.

L’ascesa di Davide Casaleggio all’interno del movimento non è stata accolta con entusiasmo da tutta la base. C’è una fazione più radicale che non ritiene particolarmente utile la sua entrata in scena e non concorda con lui sulla scelta di Di Maio, che rappresenta l’ala più moderata del partito. “Da quando è morto Gianroberto l’intero movimento si è trasformato in una campagna

per far eleggere Di Maio”, lamenta un militante romano. “Davide Casaleggio è un uomo intelligente ma è un dirigente d’azienda. È come essere su un Boeing 747 in cui muore il pilota: si può trovare qualcuno che lo guidi ma nessuno che sappia farlo atterrare. E quando finisce il carburante l’aereo precipita”, aggiunge. Dopo aver contribuito alla caduta del governo Renzi con la campagna per far fallire il referendum costituzionale dello scorso dicembre, i cinquestelle hanno smesso di crescere nei sondaggi e si teme che gli elettori possano spostarsi verso il centrodestra.

I risultati poco brillanti riportati nei sondaggi e le divisioni interne, a cui si aggiunge la deludente amministrazione della capitale, stanno provocando molti dubbi tra gli iscritti al movimento. Dubbi che spingono tanti a insistere su una maggiore democrazia interna. “Ci sono troppe zone d’ombra, troppi problemi irrisolti, troppi conflitti d’interesse”, dice Nicola Biondo, un ex responsabile della comunicazione del movimento e autore di un libro intitolato *Supernova. Come è stato ucciso il Movimento 5 stelle*. “La mia profezia è che la storia dei cinquestelle finirà male”. ♦ *bt*

La cultura della crudeltà conquista il mondo

Pankaj Mishra



La cultura della crudeltà sta dilagando nel mondo attraverso frontiere e confini ideologici. Nei giorni scorsi in India l'omicidio della giornalista Gauri Lankesh, che aveva criticato il primo ministro indiano Narendra Modi, è stato festeggiato su internet dai sostenitori del premier. Uno dei ministri del governo è stato costretto a "condannare con disgusto" su Twitter "i messaggi di felicità sui social network per l'omicidio".

La rivista satirica francese Charlie Hebdo ha commentato l'uragano Harvey con una vignetta in copertina che mostra delle bandiere con la svastica e delle braccia che spuntano dall'acqua facendo il saluto nazista con la didascalia: "Dio esiste, ha affogato tutti i neonazisti del Texas". Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace e leader politica birmana, non ha preso una posizione chiara sugli omicidi e le persecuzioni contro la minoranza musulmana dei rohingya (1,3 milioni di persone) e non toglierà il divieto di accesso alle organizzazioni umanitarie che forniscono alla minoranza colpita i beni di prima necessità.

I paesi vicini alla Birmania mostrano la stessa crudeltà nei confronti delle vittime del genocidio, come lo definiscono ormai diversi esperti. Anche se il Bangladesh ha contribuito alla distribuzione degli aiuti ai rohingya, in passato si è rifiutato di concedere a molti di loro lo status di rifugiati. Modi, quando ha visitato la Birmania, non li ha neanche nominati. Un funzionario del ministero dell'interno indiano ha dichiarato che le poche migliaia di rohingya in India sono "immigrati clandestini" e "in base alla legge devono essere espulsi".

Il presidente americano Donald Trump ha minacciato di cancellare il Deferred actions for childhood arrivals (Daca), un programma creato dall'ex presidente Barack Obama per evitare che gli immigrati senza documenti arrivati nel paese da bambini possano essere espulsi. Poi è tornato sui suoi passi e sta trattando con i democratici, facendo infuriare i suoi sostenitori della prima ora.

Ognuna di queste crudeltà può essere, ed è, razionale su un piano puramente astratto. Donald Trump, per giustificare le sue intenzioni iniziali, aveva dichiarato che "l'America è la terra delle leggi". Aung San Suu Kyi e i paesi vicini alla Birmania invocano lo stato di diritto e la sovranità nazionale. Charlie Hebdo considera la libertà di espressione un principio assoluto. Secondo i troll della destra indiana, la giornalista as-

sassinata se l'è cercata con le sue critiche insistenti al governo. Nel 2002 quando i fanatici indù, in seguito a un presunto attentato islamico contro un treno di pellegrini, massacrarono centinaia di musulmani, Modi disse: "A ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria". La logica di queste posizioni è tanto impeccabile quanto insensibile ai principi morali. La demagogia è il sintomo di un tracollo etico. La situazione più grave si crea quando le persone si trincerano dietro valori diversi e diventano ostili le une alle altre.

Ogni estremismo insiste sulla propria superiorità razionale e morale. La rivista Charlie Hebdo, rivendicando la libertà d'espressione e le sue idee di sinistra, prende in giro le vittime di un disastro naturale. I sostenitori di Modi ballano sulla tomba degli oppositori sulla base della loro fede nelle capacità politiche del premier.

"Tutto è permesso", per dirla con le parole di Raskolnikov, l'assassino protagonista di *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij. Oggi è possibile giustificare ogni cosa, come conferma l'esplosione del "benaltrismo" globale, che rappresenta l'apoteosi della ragione e della logica a scapito della morale. Una democrazia più solida o un'economia di mercato più aperta non basterebbero a liberarci da

questo caos morale. Ci siamo affidati troppo alla presunta razionalità del mercato e della democrazia, nonostante le conseguenze negative che portano, come la disuguaglianza e la dittatura della maggioranza.

Ora, di fronte all'ascesa del fanatismo globale, dobbiamo ricostruire le fondamenta della società umana. Da tempo alle nostre idee politiche ed economiche manca un elemento vitale: la compassione. La perdita è ancora più devastante se pensiamo che questo sentimento, e non certo la razionalità, è al centro del pensiero di Jean-Jacques Rousseau. Egli pensò a lungo al modo in cui gli individui, liberi dall'autorità tradizionale e dalla gerarchia, avrebbero potuto vivere da uguali. Secondo il pensatore francese, un'umanità condivisa non si manifesta nella nostra capacità di ragionare ma nell'orrore che nasce di fronte alla sofferenza.

Rousseau affermava che il contratto sociale deve basarsi sulla solidarietà tra gli individui e l'empatia per i più deboli. Oggi il contratto sociale si sta sfaldando e lascia spazio a una cultura globale della crudeltà, perché abbiamo perso di vista le regole della coesistenza umana. Le soluzioni politiche ed economiche che non prevedono un ritorno della compassione ci spingeranno ancora più a fondo verso la barbarie morale. ♦ as

PANKAJ MISHRA

è uno scrittore e saggista indiano. Collabora con il Guardian e con la New York Review of Books. Il suo ultimo libro *L'età della rabbia* sarà pubblicato in Italia nel 2018 da Feltrinelli. Questo articolo è uscito su Bloomberg. Pankaj Mishra sarà al festival di Internazionale a Ferrara dal 29 settembre al 1 ottobre.

Joseph Mazur

Travolto dal caso



Matematica e mitologie
delle coincidenze

ilSaggiatore



Le false promesse della Silicon valley

Evgeny Morozov



Dieci anni fa le aziende della Silicon valley si presentavano come le ambasciatrici di un capitalismo nuovo e più umano. Qualche critico denunciava il mancato rispetto della privacy o la loro insensibilità quasi autistica, ma l'opinione pubblica era dalla parte delle aziende tecnologiche. La Silicon valley era il meglio che gli Stati Uniti potessero offrire: un'industria dinamica e innovativa che aveva trovato il modo di convertire scroll, like e clic in nobili ideali politici, contribuendo a esportare libertà, democrazia e diritti umani in Medio Oriente e in Nordafrica. O almeno così si pensava.

Ora le cose sono cambiate. L'industria che una volta veniva osannata per aver alimentato le primavere arabe è accusata di favorire il gruppo Stato islamico. Il sistema che si vanta di difendere la diversità è nell'occhio del ciclone per casi di abusi sessuali e per le opinioni discutibili dei suoi dipendenti. L'industria che ha costruito la sua reputazione sull'offerta gratuita di prodotti e servizi viene criticata per aver reso altre cose più costose, a cominciare dalle case.

La rivolta contro la Silicon valley è cominciata. Il grande segreto delle aziende tecnologiche è stato svelato: da un punto di vista economico i dati prodotti dagli utenti delle piattaforme digitali valgono più del servizio fornito. Anche i giornali più vicini al mondo delle imprese chiedono di ridurre il potere delle cosiddette *big tech*, con proposte che vanno dalla trasformazione delle piattaforme digitali in società di pubblica utilità alla loro completa nazionalizzazione. La Silicon valley è stata colta di sorpresa. Le sue idee sono ancora egemoniche, ma questo primato intellettuale è costruito su basi instabili: si fonda sul fascino della retorica post politica delle conferenze Ted, più che sui pareri degli esperti o sui documenti dei lobbisti. Questo non significa che le società tecnologiche non facciano *lobbying* – su questo piano la Alphabet, l'azienda che controlla Google, è paragonabile alla Goldman Sachs – né che non condizionino le ricerche accademiche. Eppure l'influenza politica delle *big tech* non è al livello di quella di Wall street.

È difficile sostenere che la Alphabet possa condizionare la politica tecnologica globale quanto la Goldman Sachs influenza quella finanziaria ed economica. Ma questa situazione cambierà. Le chiacchiere delle Ted non contribuiscono più così tanto a rafforzare la legittimità della Silicon valley. Le aziende tecnologiche quin-

di cercheranno di conquistare più influenza politica, seguendo il cammino indicato dalle grandi multinazionali del tabacco, del petrolio e della finanza.

Ci sono altri due fattori che potrebbero spiegare perché l'attuale ondata di critiche contro la Silicon valley non porterà a niente di concreto. Prima di tutto, a parte il disastro sulla privacy, le piattaforme digitali sono e resteranno ancora tra i marchi più ammirati del mondo, anche solo per contrasto con la media delle

compagnie telefoniche o aeree. Inoltre le aziende tecnologiche statunitensi, ma anche quelle cinesi, creano la falsa impressione che l'economia globale si sia ripresa. Da gennaio la valutazione di quattro società – Alphabet, Amazon, Facebook e Microsoft – è aumentata più dell'intero pil della Norvegia. Chi vorrebbe veder scoppiare questa bolla? Nessuno. Anzi, chi sta al potere vorrebbe vederla crescere ancora di più.

Nessun politico ragionevole osa farsi fotografare a Wall street. Per presentare

le loro ultime proposte vanno tutti a Palo Alto. Il presidente francese Emmanuel Macron vuole trasformare il suo paese in una startup, non in un fondo speculativo. Non esiste un'altra narrazione che renda le politiche centriste e neoliberiste così appetibili e inevitabili al tempo stesso. La maggior parte dei politici non ha un progetto alternativo.

Gli investitori della Silicon valley sono bravi a individuare in anticipo le tendenze globali. Hanno capito di aver bisogno di proposte coraggiose – reddito minimo garantito, tassa sui robot, gestione di intere città da parte delle aziende al di fuori dalla giurisdizione dei governi – per far venire dei dubbi a chi chiede politiche antimonopolistiche. Se le industrie tecnologiche ci daranno il reddito minimo, se la Alphabet o Amazon riusciranno a gestire New York o Detroit con la stessa efficacia con cui gestiscono le loro piattaforme, se la Microsoft sarà in grado di diagnosticare in anticipo il cancro, dovremmo ostacolarli?

Tutto questo nel breve periodo farà guadagnare molti soldi alle aziende tecnologiche, oltre ad arginare la rabbia dell'opinione pubblica per un altro decennio. Ma non risolverà la contraddizione al centro della nostra economia digitale: come si può pensare che un gruppo di aziende con modelli imprenditoriali che ricordano il feudalesimo possa resuscitare il capitalismo? Come si può credere che la Silicon valley riesca a dar vita a un altro New deal in grado di contrastare i capitalisti più avidi, molti dei quali tra l'altro sono suoi finanziatori? ♦ *as*

EVGENY MOROZOV

è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2016). Evgeny Morozov sarà a Ferrara dal 29 settembre al 1 ottobre.

COLLEZIONA I CAPOLAVORI DELLA RIVOLUZIONE MUSICALE ITALIANA DEGLI ANNI 70



PROG ROCK ITALIANO

USCITA DOPO USCITA, RISCOPRI I GRUPPI
E GLI ARTISTI PIÙ IMPORTANTI DEL
PROGRESSIVE MADE IN ITALY IN UNA
COLLEZIONE UNICA DI **VINILI DA 180 GRAMMI**.

PRIMA USCITA:

PRIMO FASCICOLO + VINILE 180 GR

PFM - Storia di un minuto (1972)

a soli € 7,99

IN EDICOLA o su
deagostini.it/progvinile



La collezione si compone di 60 uscite.
Prezzo prima uscita €7,99.
Prezzo uscite successive €16,99. Salvo
variazioni delle aliquote fiscali. L'Editore si
riserva il diritto di variare la sequenza delle
uscite dell'Opera e/o i prodotti allegati.

DEAGOSTINI

DEAGOSTINI
VINYL
INMETTIAMO SUL PAVIMENTO I SOGNI

La cancelliera

Christoph Schwennicke, Cicero, Germania

Foto di Jörg Brüggemann

Alle elezioni del 24 settembre Angela Merkel è favorita. Lo sfidante socialdemocratico Martin Schulz non è riuscito a mettere in difficoltà la cancelliera che, anche grazie al suo pragmatismo, si avvia al quarto mandato consecutivo

Non è sicuro che le cose siano andate effettivamente così, eppure continua a circolare un aneddoto che risale al 2005 quando, dopo una vittoria di misura alle elezioni, Angela Merkel riuscì a conquistare la cancelleria con una buona dose di fortuna e una dose ancora più grande di furbizia. Si dice che in quei giorni suo marito, Joachim Sauer, le abbia chiesto: “E quindi ora credi seriamente di avere le ricette giuste per il futuro di questo paese?”.

Con quella vittoria risicata cominciò un'era. Sono passati dodici anni e il 24 settembre 2017, per la terza volta dopo le elezioni del 2009 e del 2013, 61,5 milioni di tedeschi saranno chiamati a rispondere alla domanda che Joachim Sauer fece quel giorno a sua moglie. Arrivata a questo punto, Merkel sembra destinata a restare cancelliera in eterno.

Mentre il resto del mondo è nel caos, la Germania sembra un'isola felice in mezzo al mare in tempesta: il tasso di disoccupazione è così basso che si può praticamente parlare di piena occupazione. In campagna elettorale il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble, che fino a quel momento era stato impegnato a sanare un bilancio pubblico afflitto per decenni da un deficit cronico, ha potuto offrire sgravi fiscali per un totale di 15 miliardi di euro. Peter Altmaier, l'uomo di fiducia di Merkel nella cancelleria e il principale responsabile della campagna elettorale del suo partito, la Cdu, ha dichiarato ufficialmente che “la Germa-

nia non è mai stata così bene come in questo momento”. Quello che bisogna chiedersi è quanto tutto questo dipenda da Merkel. Governare è un'attività i cui effetti, di solito, si fanno sentire dopo un certo periodo di tempo. Merkel è sempre stata abbastanza onesta da riconoscere i meriti del suo predecessore, Gerhard Schröder, del Partito socialdemocratico (Spd), e del discusso pacchetto di riforme che lui ha lanciato nel 2003, la cosiddetta Agenda 2010. In sostanza si può dire che Merkel tragga vantaggio da una grande iniziativa politica che costò la poltrona al suo predecessore. Da un lato l'Agenda 2010, spingendo buona parte della Spd a voltare le spalle al suo cancelliere, creò le condizioni per la vittoria di misura di Merkel nel 2005; dall'altro le riforme del welfare e del lavoro promosse da Schröder sono state decisive per il successivo boom economico del paese e per le sue entrate fiscali da record.

Se per decidere come votare bisogna valutare l'operato di Merkel da cancelliera, allora il suo mandato va giudicato in base agli effetti a lungo termine delle sue politiche, cioè in base alle questioni cruciali che lo hanno segnato. Quasi mai in questi dodici anni Merkel ha messo in discussione seriamente il suo modo di fare politica, visto che ha abbandonato solo per brevi istanti il ruolo di scaltra mediatrice tra le parti. Tuttavia, in tre occasioni ha preso, o meglio è stata costretta a prendere velocemente delle decisioni importanti. “Sono in grado di decidere solo dopo aver riflettuto a fondo”: così la cancelliera ha descritto il suo modo



OSTKREUZ/LUZ

iera eterna



Münster, Germania, aprile 2017. Angela Merkel con Armin Laschet, governatore del Nord Reno-Vestfalia

Kamen, Germania, febbraio 2017. Martin Schulz, il candidato socialdemocratico



di governare durante un dibattito organizzato dalla rivista Cicero. In effetti sembra un modo di procedere ragionevole e trasmette la sensazione che i tedeschi siano in buone mani. Ma cosa succede quando non c'è tempo per riflettere, quando bisogna agire in fretta e la pressione politica cresce di ora in ora? In situazioni di questo tipo serve fiuto politico, ed è sull'efficacia di questo fiuto che si misura la statura di un capo di governo.

Le tre decisioni

Le decisioni che Angela Merkel ha preso di pancia, in contrasto con il suo temperamento politico, sono tre. La prima è arrivata dopo il disastro nucleare di Fukushima dell'11 marzo 2011. Reagendo a caldo all'incidente, Merkel avrebbe detto ai suoi collaboratori più stretti: "È finita". Subito dopo la cancelliera ha annullato la decisione di prolungare l'attività degli impianti nucleari tedeschi, che era stata appena imposta al parlamento, e ha annunciato l'abbandono

definitivo dell'energia nucleare. La seconda decisione è stata il salvataggio della Grecia nell'estate del 2015. La terza ha a che fare con l'ondata di profughi nella tarda estate del 2015, quando Merkel ha annunciato l'apertura incontrollata delle frontiere a cui sono seguiti 180 giorni di stato d'emergenza politico e amministrativo. Preso da solo, ognuno di questi avvenimenti potrebbe avere delle conseguenze a lungo termine per la Germania.

I costi del salvataggio della Grecia non gravano ancora sui tedeschi, ma a un certo punto sarà necessario tagliare il debito pubblico greco

Oggi, incontrando i protagonisti della svolta energetica del 2011, ci si scontra con un muro di sgomento. Chiunque abbia competenze in materia considera la svolta già fallita, non fattibile e, per di più, estremamente costosa. Gli esperti calcolano 520 miliardi di costi aggiuntivi sulle bollette elettriche dei tedeschi fino al 2025. I costi del salvataggio della Grecia, con i suoi tre pacchetti di aiuti miliardari, non gravano ancora sui contribuenti europei e tedeschi, ma a un certo punto sarà necessario tagliare il debito pubblico greco, e allora anche Merkel e il suo ministro delle finanze saranno costretti ad ammettere che Atene è in grado di rimborsare solo una piccola parte del suo debito estero, pari a circa trecento miliardi di euro. Merkel e Schäuble dovranno ammettere, insomma, che con i crediti concessi hanno semplicemente guadagnato tempo, perché salvare davvero l'euro richiederebbe ulteriori sforzi politici e finanziari. E al momento è impossibile dire se un'Europa in profonda crisi d'identità tro-

verà di nuovo la forza necessaria per fare questi sforzi.

Per quanto riguarda la politica di Merkel sui migranti, oggi se ne possono stimare solo i costi immediati dal punto di vista finanziario. Ci vorrà tempo per stabilire se la sua decisione è stata utile o dannosa per la società tedesca. Tuttavia, sulla base dei dati del 2015 e del 2016, è già assodato che lo stato centrale e i land dovranno sostenere una spesa complessiva tra i 40 e i 50 miliardi di euro solo per coprire i costi immediati. Facendo una proiezione da qui a dieci anni, gli esperimenti di Merkel potrebbero costare quindi più di mille miliardi di euro. Per calcolare il danno politico, invece, bisogna trasferire l'analisi sul piano europeo, in particolare su quello della gestione della migrazione. Lo storico Heinrich August Winkler, che certo non è sospettabile di allarmismo, nel suo ultimo libro, *Zerbricht der Westen?* (L'Occidente va in pezzi?), formula un giudizio perentorio: nessun capo di governo aveva mai messo così a dura prova l'Unione europea come ha fatto Merkel con la sua crociata solitaria nella crisi dei profughi.

Le decisioni di Merkel sono state esaminate in lungo e in largo per cercare una spiegazione. Winkler individua un solo movimento fondamentale: il fatto che è cresciuta in una famiglia protestante, a contatto con la profonda aspirazione dei protestanti ad amare il prossimo e a compiere buone azioni. Ci sono molti elementi a sostegno di questa interpretazione, tra cui la testardaggine luterana che da sempre contraddistingue la sua politica. Tolto questo aspetto, però, si può affermare che Merkel è una donna senza qualità. Si presenta dicendo "mi conoscete", ma alla fine quello che sembra familiare si rivela essere solo un'ombra, una sagoma in perpetuo cambiamento.

Una questione pericolosa

Una dimostrazione evidente è il modo in cui Merkel ha gestito il "matrimonio per tutti", il matrimonio per le coppie gay. Senza neanche prendere posizione sul tema, prima dell'inizio della campagna elettorale ha dato il via libera all'approvazione della legge, risolvendo una questione che si sarebbe potuta rivelare pericolosa. Dirk Kurbjuweit, vicedirettore del settimanale *Der Spiegel* e a lungo simpatizzante di Merkel, in un editoriale ha definito questo modo di governare "scandaloso". Merkel è un istituto di sondaggi al governo del paese, un televoto permanente, un camaleonte del pote-

re, i cui colori si adattano al mutare dell'ambiente. E sembra ormai che anche l'ambiente si faccia camaleontico per adattarsi ai suoi mutamenti di rotta: le coordinate politiche sono completamente cambiate, così come il paese. Qualsiasi critica alla politica di Merkel suscita un sospetto generale, da un punto di vista sia politico sia morale. Il coro dei fedeli merkeliani è pieno di socialdemocratici e di verdi, e chi non canta viene emarginato.

La scrittrice Monika Maron, che una volta si definiva di sinistra, di recente ha riflettuto su quest'argomento sul quotidiano svizzero *Neue Zürcher Zeitung*. Maron si è chiesta se davvero sia lei a essere diventata di destra o se qualcuno abbia manipolato la bussola: questo qualcuno sarebbe Merkel. In realtà ci si aspetterebbe che certe cose avessero conseguenze politiche, che gli elettori considerassero un capo di governo simile inadatto a ricoprire la carica e che quindi lo punissero nelle urne. E invece, siccome il paese è intorpidito dal suo benessere, siccome nei dodici anni di governo Merkel le coordinate politiche sono cambiate completamente, siccome gli elettori che lasciano Merkel per il movimento di estrema destra dell'*Alternative für Deutschland* (Afd) sono meno numerosi di quelli che lasciano la Spd e i Verdi per Merkel, siccome, a torto o a ragione, molti considerano la cancelliera l'ultimo elemento di stabilità nella politica mondiale; siccome per risolvere una situazione che è stata lei stessa a creare, Merkel fa appello alla sicurezza nazionale, e siccome è lì da sempre, per tutte queste ragioni Merkel sembra destinata a restare.

Ma l'apparente invulnerabilità della cancelliera è dovuta anche al cordone sanitario che la circonda e che abbraccia il mondo politico, compresi alcuni elementi della sinistra, i vertici delle chiese e i mezzi d'informazione. Lo *Spiegel* non aveva mai trattato nessun cancelliere tedesco con i guanti di velluto come fa con Merkel. Quando è morto Helmut Kohl, a giugno, il direttore del settimanale, Klaus Brinkbäumer, ha ammesso che la redazione del settimanale disprezzava Kohl e voleva che se ne andasse. Se lo *Spiegel* riservasse a Merkel anche solo una frazione dell'intransigenza che caratterizzava le critiche a Kohl, la cancelliera non potrebbe mai presentarsi come fa oggi. Lo *Spiegel*, però, non è il solo ad avere un atteggiamento del genere: molti mezzi d'informazione sono convinti che il loro compito principale non sia sorvegliare

CONTINUA A PAGINA 48 »

Da sapere

La corsa per il terzo posto

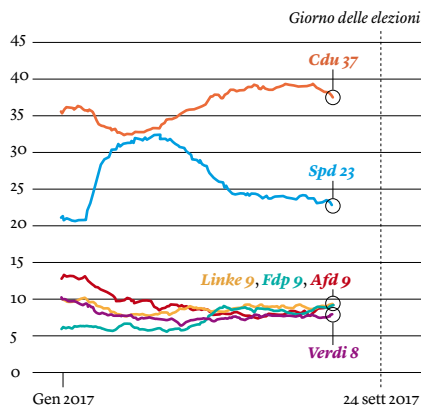
Mentre i sondaggi danno per scontata la vittoria della Cdu e dei suoi alleati bavaresi della Csu, con il 35-37 per cento, seguite dalla Spd, con il 20-22 per cento, i partiti più piccoli, che si aggirano tutti intorno al 10 per cento, si battono per il terzo posto alle elezioni del 24 settembre. Come spiega la *Süddeutsche Zeitung*, il 17 settembre i liberali dell'*Fdp* e i Verdi hanno tenuto i rispettivi congressi straordinari a Berlino. Dai due congressi sono arrivati duri attacchi reciproci, ma "sono emerse anche diverse convinzioni comuni, non solo contro il movimento di estrema destra dell'*Alternative für Deutschland* (Afd), per esempio nel campo dell'istruzione e dell'immigrazione". Infatti, in alternativa a una nuova grande coalizione tra Cdu e Spd, dopo il 24 settembre potrebbe esserci un accordo di governo tra i cristiano-democratici di Angela Merkel, i liberali e i Verdi. A sinistra, aggiunge *Die Zeit*, è "la quarta volta di seguito che la Spd, i Verdi e la sinistra radicale della Linke non riescono a esprimere un candidato comune. Niente lascia presagire che dopo il voto i partiti della sinistra possano avvicinarsi". Sahra Wagenknecht, la leader della Linke, e il candidato socialdemocratico Martin Schulz "non si sono incontrati neanche una volta, nemmeno per discutere le possibilità di un'alleanza o anche solo di un modo per ridurre i contrasti". ♦

Da sapere

L'illusione di Schulz

Intenzioni di voto degli elettori tedeschi, %

Fonte: Politico.eu



l'operato del governo, ma al contrario difenderlo dalle critiche.

I potenti sono nella posizione migliore per giudicare l'effetto del potere sulle persone, anche se col senno di poi. "Ricoprendo una carica del genere, nel corso degli anni si diventa impermeabili alle critiche, e questo non è positivo", ha detto di recente Gerhard Schröder in un'intervista a Cicero. Il discorso vale anche per Merkel. All'inizio del 2016, al culmine della crisi dei profughi, un dirigente cristiano democratico ha pronunciato - di sfuggita e quasi senza che l'opinione pubblica se ne accorgesse - una frase incredibile. Commentando l'atteggiamento imperturbabile della cancelliera durante la sua crociata solitaria a favore dei profughi, ha detto: "Si può dire che ormai sia fuori dal mondo". Durante uno dei più accesi dibattiti interni al suo gruppo parlamentare, Merkel stessa ha espresso un pensiero non troppo diverso: "Se l'arrivo massiccio dei profughi è o non è colpa mia non m'importa. Il punto è semplicemente che ora i profughi sono qui". In quelle settimane e in quei mesi Merkel ha compiuto uno sforzo simile a quello del 2005, quando rischiava di perdere il potere e la guida della Cdu a causa dei risultati elettorali deludenti. È notevole che sia riuscita a placare il partito - in fibrillazione a causa della politica migratoria e aizzato dagli alleati bavaresi della Csu - e a impedire un colpo di mano.

In un premiato ritratto della cancelliera, il giornalista Alexander Osang ha scritto che Merkel scelse a suo tempo la Cdu come altri scelgono i gusti del gelato. Forse però la scelta non è stata fatta così alla leggera. Forse Merkel, con il suo fiuto per il potere, aveva capito già allora che la Cdu era più adatta della Spd come trampolino di lancio per la sua carriera personale.

Il riflesso di una speranza

Così Merkel è cancelliera da dodici anni e capo della Cdu da diciassette. Il compito del suo sfidante sarebbe riportarla con i piedi per terra. E per un attimo è sembrato che Martin Schulz potesse riuscire nell'impresa. Il breve periodo di gloria dello sfidante socialdemocratico è stato un indice del fatto che in molti si augurano un'alternativa per la Germania che sia tale di fatto e non solo di nome. L'ascesa, breve ma intensa, dell'Spd sotto il nuovo leader e candidato cancelliere a sorpresa si spiega bene interpretandola come il riflesso di una speranza. Il desiderio di un'alternativa politica e personale autentica dev'esserci ancora, perché non può essersi dissolto negli ultimi mesi.

Münster, Germania, aprile 2017



Probabilmente, però, si è trasformato in delusione e frustrazione.

Quando si è candidato, Schulz ha deciso di non entrare nel governo di grande coalizione tra Cdu e Spd. Il suo intento era avere un margine di manovra maggiore contro la cancelliera in carica. E invece ora a prendersi maggiori libertà nell'attaccare Merkel è Sigmar Gabriel, che ha lasciato a Schulz la guida dell'Spd ed è diventato ministro degli esteri del governo guidato dalla cancelliera al posto di Frank-Walter Steinmeier. Grazie alla carica di ministro, Gabriel dispone di un palcoscenico, inoltre ha ereditato la faccia tosta di Schröder. E Schulz? Schulz non ha né il palcoscenico fornito da una carica di ministro né il coraggio. Insomma, il candidato cancelliere dell'Spd non è un peso massimo della politica tede-

sca. Quindi, quella a cui assistiamo è una sfida tra un uomo senza carattere e una donna senza qualità.

Schulz è noto all'opinione pubblica soprattutto grazie a una vicenda: nell'estate del 2003, al parlamento europeo, ebbe un duro scontro con Silvio Berlusconi, all'epoca presidente del consiglio italiano. Ne uscì vincitore, e la cosa fece colpo. Molti si sono accorti che Schulz non ha saputo affrontare Merkel con lo stesso piglio combattivo usato all'epoca con Berlusconi e in seguito con il capo del governo ungherese, Viktor Orbán, in un altro episodio che gli ha fatto guadagnare il favore dell'opinione pubblica.

Dopo essere stato nominato candidato cancelliere dell'Spd, Schulz ha provato innanzitutto a giocare la carta della giustizia



Da sapere Un gigante fragile

◆ La straordinaria potenza economica della Germania potrebbe avere molti più punti deboli di quanto si pensi. Un esempio sono gli scandali che hanno coinvolto il settore automobilistico tedesco, scrive **Le Monde**. Da due anni le principali aziende automobilistiche del paese, a cominciare dalla Volkswagen, sono sotto inchiesta per aver manipolato i dati sulle emissioni inquinanti delle loro vetture e rischiano di essere travolte da azioni legali e richieste di risarcimento. Un duro colpo se si considera che l'auto "dà lavoro direttamente a 870mila persone in

Germania e rappresenta il 13 per cento del pil e il 18 per cento delle esportazioni". Il caso delle automobili "mette in discussione la sostenibilità del modello industriale tedesco e quindi le fondamenta della sua potenza economica". Alcuni economisti tedeschi arrivano a sostenere che "l'eccezionale prosperità della Germania dipende da fattori congiunturali più che strutturali". Christian Odendahl, capo economista del Centre for european reform, un gruppo di studio con sede a Londra, sostiene che "le buone prestazioni

dell'economia tedesca si spiegano essenzialmente con la globalizzazione e con il contenimento dei salari accettato dai sindacati per impedire che la produzione si spostasse all'estero". La Germania, continua Odendahl, è "cresciuta dopo il 2004 soprattutto grazie al boom dell'economia globale e in particolare dei paesi emergenti. La Volkswagen vende metà delle sue auto in Cina. È una dipendenza eccessiva, che potrebbe ritorcersi contro la Germania, viste le grandi ambizioni di Pechino nel campo delle automobili e della tecnologia".

socialdemocratico non si è più ripreso.

Per troppo tempo, inoltre, Schulz ha fatto finta di ignorare il punto debole della sua avversaria, che pure è evidente come quel punto tra le scapole di Sigfrido su cui cadde una foglia di tiglio quando l'eroe si immerse nel sangue di drago (in quel punto Sigfrido non poté diventare impenetrabile come nel resto del corpo). A Schulz manca il coraggio di attaccarla su questo punto, perché lui stesso e molti dei suoi compagni di partito sostengono la politica migratoria di Merkel, che infatti è più vicina a quella dei socialdemocratici e dei verdi che non a quella dei conservatori. Inoltre, un bilancio onesto sulla politica migratoria sarebbe immediatamente soggetto all'accusa di contiguità con l'Afd, sia da parte dell'ala sinistra dell'Spd sia da parte degli Jusos, l'organizzazione giovanile del partito.

Eppure Sigmar Gabriel il punto debole di Merkel lo aveva indicato chiaramente già a gennaio, rilasciando un'intervista sorprendentemente esplicita al settimanale Stern in occasione delle sue dimissioni da presidente dell'Spd: "Su questa questione Merkel ha condotto la Germania e l'Europa in un vicolo cieco. Prima ha imposto a tutti gli altri paesi dell'Unione europea l'austerità e ha umiliato i francesi e gli italiani; poi ha bussato proprio a quelle porte, chiedendo che si prendessero qualche centinaio di migliaia dei suoi profughi. Pretendere solidarietà quando prima non si è tenuto conto di nessuno è ingenuo".

Per mesi Schulz ha ignorato quest'indicazione importante, finché a luglio, mentre la sua popolarità nei sondaggi calava e il numero dei migranti cresceva, non è torna-

to con veemenza sull'argomento. Però era troppo tardi perché potesse risultare credibile: agli elettori è sembrata una manovra elettorale strumentale. A tutto questo si aggiunge il fatto che, finché era presidente del parlamento europeo e faceva gli interessi dei tedeschi a Bruxelles, anche Schulz è stato succube del fascino della cancelliera. E certo gli riesce difficile liberarsene adesso.

Non c'è da vergognarsene: è successo ad altri pezzi grossi dell'Spd prima di lui. Lo stesso Sigmar Gabriel ha sempre fatto trasparire una sostanziale stima, perfino un'ammirazione di fondo per Merkel.

Inizialmente è stato sensibile al fascino della cancelliera anche Franz Müntefering, il leader dell'Spd che nel 2005 rese possibile la prima grande coalizione guidata da Merkel e di fatto fece fuori Schröder, che si opponeva a questa possibilità. Fino alla disillusione, che arrivò quando lei lo lasciò solo ad affrontare il malcontento degli elettori per l'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni. Da ministro del lavoro impegnato nelle riforme, Müntefering fece quindi dolorosamente l'esperienza di quel particolare talento di Merkel per cui a lei va il merito dei risultati positivi, mentre agli altri restano le conseguenze delle scelte impopolari.

Ma in queste elezioni per l'Spd la posta in gioco non sarà tanto la cancelleria, o quantomeno non solo la cancelleria. C'è in gioco la sopravvivenza stessa del partito. "Le Parti socialiste est mort", ha affermato l'ex premier socialista Manuel Valls dopo la vittoria alle presidenziali francesi di Emmanuel Macron, il fondatore di En-Marche! nonché ex socialista. Il candidato del Parti-

sociale, cercando di rappresentare la Germania di Merkel come un paese ingiusto. All'inizio il tentativo ha dato i suoi frutti, poi però i suoi consulenti gli hanno suggerito di mantenersi sul vago, per non prestare il fianco agli attacchi della Cdu e della Csu. Peccato che gli elettori avessero sete di risposte concrete. A questo si è aggiunta la pausa forzata dovuta alla campagna elettorale nel land Nordreno-Vestfalia a maggio, dove la candidata locale della Spd, Hannelore Kraft, pensava di poter giocare al meglio le sue carte facendo leva solo su questioni di politica locale. Così il candidato cancelliere è praticamente sparito dai radar per diverse settimane. Sono stati due errori di valutazione enormi, che hanno fatto sgonfiare come un palloncino l'entusiasmo per Schulz. Da quel momento il candidato

to socialista francese aveva ottenuto solo il 6,4 per cento dei voti. Il partito era morto. Lo stesso Valls è poi passato nello schieramento di Macron. Anche in Germania non si possono escludere sviluppi simili.

Queste elezioni legislative potrebbero mettere a rischio la sopravvivenza di un partito vecchio più di 150 anni. Perché se il risultato elettorale dei socialdemocratici, il risultato cioè di Schulz, non dovesse superare il 25,7 per cento ottenuto da Peer Steinbrück quattro anni fa né il 23 per cento ottenuto da Frank-Walter Steinmeier otto anni fa, l'Spd potrebbe implodere. E a quel punto anche in Germania dai resti del partito potrebbe mettersi in cammino un movimento politico sul modello di En Marche!.

Un vantaggio troppo netto

Chi in questi giorni scommettesse su Schulz contro la cancelliera Merkel, guadagnerebbe, in caso di vittoria dell'Spd, un mucchio di soldi. Dai sondaggi risulta che il vantaggio della Cdu e della Csu è troppo grande. Anche per quanto riguarda gli indici di popolarità, il vantaggio della cancelliera sul suo sfidante è troppo netto. La maggioranza degli elettori si aspetta altri quattro anni di Merkel, e passano in secondo piano il partito o la coalizione che le permetteranno di formare una maggioranza. A quanto pare gran parte dei tedeschi non vede o non vuol vedere la portata di quelle sue tre decisioni così gravide di conseguenze. La svolta energetica, il salvataggio della Grecia e la crisi migratoria – queste tematiche fondamentali per la Germania – sono assenti dalla campagna elettorale. Allo stesso tempo Schulz si è dimostrato politicamente un peso piuma, che gli elettori semplicemente non ritengono capace di governare.

Di recente una collega del quotidiano Rheinische Post raccontava che il figlio di nove anni le ha chiesto: “Mamma, ma gli uomini in Germania possono fare i cancellieri?”. Oggi non sembra che la risposta divertita della madre possa trovare un riscontro concreto nel prossimo futuro. ♦ sk

Schulz si è dimostrato politicamente un peso piuma, che gli elettori tedeschi semplicemente non ritengono capace di governare

Un paese disorientato

Jens Jessen, Die Zeit, Germania

Dietro l'immagine di stabilità ci sono le inquietudini di milioni di tedeschi che sentono la loro identità minacciata dalla globalizzazione

Una strana paralisi ha colpito la politica tedesca in vista delle elezioni del Bundestag. Anche il confronto televisivo del 3 settembre tra Angela Merkel e Martin Schulz – chiamarlo duello sarebbe un'esagerazione – ha rafforzato l'impressione che in queste elezioni non ci sia niente, ma proprio niente, che distingua i grandi partiti. Tutto è sereno, e solo l'estrema destra di Alternative für Deutschland (Afd) proietta una pesante ombra nera. Ma in ballo c'è molto, forse più di quanto i partiti tradizionali siano in grado di gestire. I politici ostentano tranquillità, ma il paese è in preda a un'inquietudine che sconfinava nel panico e nella paranoia.

Questa agitazione si può osservare soprattutto nelle questioni culturali. Per esempio, un dibattito d'inusuale violenza ha accompagnato la ricostruzione del castello di Berlino: sulla cupola dell'edificio deve essere rimessa la croce o no? Lo stato può riproporre un simbolo cristiano del passato, o farebbe torto alla società multireligiosa che richiede la neutralità? Ma omettere la croce non significherebbe tradire la storia e l'identità della Germania? Chi merita più rispetto, la tradizione nazionale o il presente globalizzato e condiviso con gli “altri”?

La precarizzazione dell'identità nazionale è stata all'origine di un altro bizzarro dibattito. In un'intervista che ha scatenato accese polemiche e in un articolo su Die Zeit, il deputato della Cdu Jens Spahn si è scagliato contro i bar e i locali di Berlino in cui tutti parlano inglese: non solo i camerieri, ma anche i clienti tedeschi che lo

adottano volontariamente in una sorta d'infatuazione esterofila. Per Spahn è la prova dell'arroganza dell'élite internazionale che ha preso le distanze dalle radici nazionali. Il verde Robert Habeck gli ha risposto sostenendo che al contrario è la manifestazione di una nuova apertura al mondo da parte dei giovani, che si sarebbero finalmente liberati dell'autoreferenzialità tedesca.

L'inglese maccheronico parlato dai lavoratori stagionali nei bar di Berlino è davvero una questione d'importanza nazionale? Si stenta a crederlo. E non è facile capire perché Aydan Özoğuz, sottosegretaria all'immigrazione del governo tedesco, di origini turche, sia stata duramente attaccata per aver detto che “a parte la lingua è molto difficile individuare una specifica cultura tedesca”. Secondo il portavoce di Afd Alexander Gauland, Özoğuz avrebbe dovuto essere subito rispedita in Anatolia.

Senza patria

Può essere che Özoğuz si sbaglia e che esista davvero una specifica cultura tedesca, ma in ogni caso non sarebbe possibile definirla senza ricorrere alla letteratura, e anche così sarebbe necessario un grande sforzo intellettuale che non ci si può certo aspettare da chi si dichiara tanto attaccato alla cultura tedesca ma pensa solo ai würstel e all'insalata di patate. La specificità tedesca non è poi così importante ai fini dell'integrazione, non quanto le regole generali dello stato di diritto, i rapporti sociali, l'inclusione delle donne e delle persone di altre fedi: standard di civiltà che non sono affatto un'esclusiva tedesca.

Qual è il cuore della questione, al di là delle esagerazioni e delle stupidaggini? La patria e la sensazione di essere senza patria in casa propria. In altre parole: la crescente paura della globalizzazione. La Germania si internazionalizza – volontariamente attraverso l'economia, involontariamente con le migrazioni – e questa internaziona-



A un comizio della Cdu



A un comizio della Spd

lizzazione ha il suo prezzo. Tradizioni, abitudini, perfino il peso e il significato della lingua diventano relativi. Ai giovani istruiti – soprattutto nei settori più richiesti – la globalizzazione offre grandi occasioni, tra cui quella di liberarsi del peso dell'identità nazionale e di muoversi liberi per il mondo. Per loro rinunciare a un po' dell'identità tedesca non è un problema, anzi è sinonimo di leggerezza e opportunità.

Per gli altri, meno giovani e meno istruiti, o con una formazione tipicamente tedesca, all'orizzonte si profila solo la perdita d'importanza e la disoccupazione. Presto la loro specificità tedesca non basterà più a dargli da mangiare, e già oggi non hanno molti motivi di stare sereni. Per loro l'internazionalizzazione della Germania è un'esperienza simile a quella vissuta dai tedeschi dell'est dopo la riunificazione: si sentono migranti nel loro paese.

Non è un caso che la paura di ritrovarsi perdenti si diffonda in molti paesi dell'ex blocco sovietico: in Ungheria e in Polonia il panico e la paranoia sono addirittura saliti al governo. E c'è un motivo per cui i movimenti nostalgici che aspirano alla ricongiunzione di nazione e patria si definiscono "identitari". Ma non è solo la destra radicale ad appassionarsi al concetto d'identità. Anche chi ha votato a favore della Brexit nella speranza di recuperare la perduta sovranità guardava con nostalgia all'identità

britannica, che bisognava ripulire dalle contaminazioni europee.

Tutti i nostalgici sono accomunati dal desiderio di ancorarsi alla cultura e alla tradizione per non sprofondare nelle sabbie mobili della globalizzazione. Hanno capito che contro la concorrenza dei mercati mondiali, che taglia i posti di lavoro e fa arrivare i profughi da lontano, non c'è niente da fare. Allora vogliono almeno ribadire a livello culturale quella sovranità perduta in ambito economico.

Battaglia culturale

Sulla scia della globalizzazione anche a sinistra si discute d'identità, con simile violenza ma con fini opposti. Anche qui la croce sulla cupola del castello di Berlino è considerata un simbolo identitario, ma più che in senso religioso è visto come un segno dell'insopportabile supremazia della nazione tedesca. E le collezioni etnografiche che saranno esposte nell'edificio dovranno prima essere ripulite dal marchio del colonialismo e riportate alla loro identità originaria.

Questa nuova sinistra non ha bisogno di rappresentarsi nello spettro dei partiti politici: ha scelto la cultura come campo di battaglia principale. E mette in discussione tutto ciò che appartiene alle tradizioni popolari: tutto è colonialista, imperialista, nazionalista, sessista.

Perché? Forse anticipando l'imminente futuro in cui la globalizzazione avrà inghiottito completamente la nazionalità, la nuova sinistra offre un nuovo tipo di identità definito da genere, colore della pelle, origini precoloniali, appartenenza di classe, un intero catalogo di identità collettive un tempo represses, ma che oggi sono le più adatte a sopravvivere in un mondo completamente globalizzato. In fondo tutti hanno un genere, un colore della pelle e una provenienza. Quella che un tempo era la guerra tra le nazioni per la prosperità, oggi può essere solo lotta di genere, etnia e classe: la pace è difficile da trovare in questo mondo.

Oggi l'individuo, un tempo sottoposto al gioco dell'identità nazionale a scapito dello sviluppo personale, può disporre di una nuova identità che sfugge alle caratteristiche collettive. Ogni rivoluzione ripete specularmente le strutture del mondo che rovescia. Ma è anche chiaro che i partiti tradizionali non possono opporsi alle trasformazioni globali. Per arginare il panico dei cittadini possono solo fare finta di resistere. Per esempio promettendo di rallentare la globalizzazione come fa Angela Merkel, o rispolverando la retorica socialdemocratica dei bei tempi andati, come fa Martin Schulz. Sono tentativi quasi com moventi, mentre la propaganda nostalgica di Afd fa davvero paura. ♦ nv

Linea di frontiera

Jonathan Blitzer, The New Yorker, Stati Uniti. Foto di Romain Champalaune

Migliaia di salvadoregni espulsi dagli Stati Uniti sono tornati nel loro paese, che avevano lasciato da bambini. Conoscendo bene l'inglese, lavorano nei call center delle aziende statunitensi. Ma la nuova vita nel Salvador è difficile

Era il 2015 ed Eddie Anzora era seduto alla sua postazione, in un call center nel Salvador. Stava prenotando una stanza d'albergo per un irascibile cliente statunitense quando ha notato un uomo che aveva conosciuto molto tempo prima. Era uno dei nuovi assunti a cui stavano facendo fare il giro dell'ufficio: era alto e aveva una rosa tatuata dietro al collo. I suoi passi lunghi e molleggiati hanno attirato l'attenzione di Anzora: i salvadoregni di solito non camminano così.

“Di dove sei?”, ha chiesto Anzora quando l'uomo è passato davanti alla sua scrivania. “Sunland Park”, ha risposto lui. È un quartiere di Los Angeles lontano più di tremila chilometri dal Salvador, ma Anzora lo conosceva bene. Laggiù, dieci anni prima, lui e il nuovo arrivato facevano parte di due gang rivali. Oggi sono due rimpatriati e vivono in un paese che conoscono a malapena.

Anzora ha 39 anni, le braccia forti, il torace largo e i capelli rasati quasi a zero. È nato a San Salvador ma tra i due e i 29 anni ha vissuto in California. È stato espulso dagli Stati Uniti nel 2007 per possesso di stupefacenti. Intanto una feroce guerra tra bande rivali aveva trasformato il Salvador in uno dei paesi più pericolosi del mondo. Sull'aereo Anzora è stato ammanettato ai polsi e alle caviglie. Una volta a terra, i poliziotti hanno controllato subito se aveva tatuaggi che rivelassero l'appartenenza a una gang. Anzora parlava uno spagnolo

“molto approssimativo”. Un cugino, espulso da Los Angeles l'anno prima, è andato a prenderlo all'aeroporto di San Salvador e lo ha ospitato nel suo appartamento. La sera, a cena, gli ha parlato della Sykes, un'azienda che gestisce uno dei due call center più grandi della capitale. La Sykes, con sede in Florida, ha uffici sparsi in venti paesi e dà lavoro a tremila salvadoregni. Il loro compito è offrire assistenza ai clienti e fornire supporto tecnico alle aziende statunitensi.

Nel Salvador più di dieci grandi società di call center, attratte dai costi bassi, dagli incentivi fiscali generosi e dalla vicinanza con gli Stati Uniti, danno impiego a quasi ventimila persone. I rimpatri dagli Stati Uniti hanno alimentato il settore fornendo aspiranti lavoratori che parlano bene l'inglese, il requisito più importante per lavorare nei call center. La seconda qualità che bisogna avere è essere disperati. “Chi è stato rimpatriato è leale e fidato”, spiega una

persona che si occupa delle risorse umane. “Sa che non avrà un'altra possibilità”.

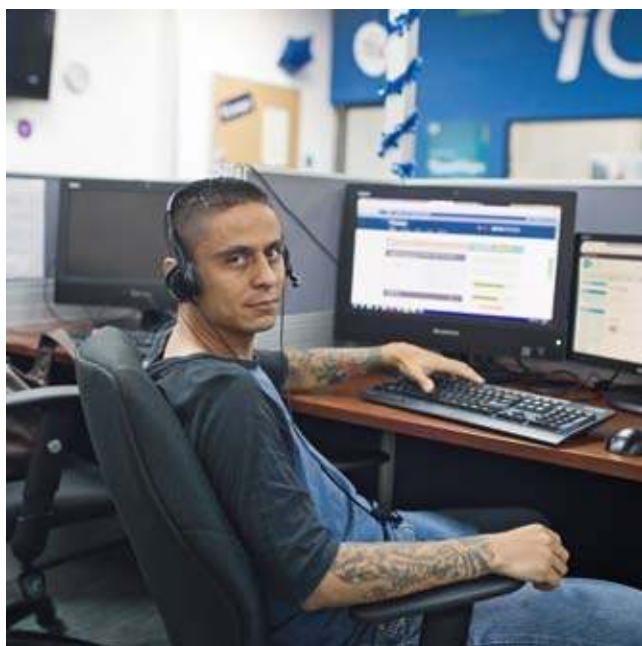
Un mese dopo il suo arrivo nel Salvador Anzora ha cominciato a lavorare alla Sykes. Essendo una persona carismatica e chiacchierona, un venditore naturale, è stato subito assegnato al servizio clienti. Doveva vendergli le stanze d'albergo più costose. Inoltre, si occupava del supporto tecnico per la Kodak: se qualcuno chiamava per lamentarsi di una stampante, lui gli elencava una serie di soluzioni rapide che leggeva da una lista.

Alla Sykes Anzora guadagnava quasi centocinquanta dollari a settimana, tre volte il salario minimo nel Salvador dell'epoca. Nel giro di due mesi si è trasferito in un appartamento a pochi metri dall'ufficio. Tuttavia San Salvador rimaneva per lui una città straniera. “Tutta la mia famiglia era negli Stati Uniti. Non potevo ricordare i bei tempi con nessuno”, dice. La domenica ha cominciato a frequentare la chiesa. E al lavoro le telefonate provenienti dalle zone in cui aveva vissuto erano quasi terapeutiche: “Era bello parlare con gli americani”, dice.

Bande giovanili

Nel 1981, dopo una lunga crisi politica, gli insorti del Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale (Fmln) attaccarono l'esercito salvadoregno dando inizio a un conflitto che sarebbe durato undici anni e avrebbe causato 75mila vittime. Gli Stati Uniti, temendo un contagio comunista in America Latina, appoggiarono i militari





In queste foto: un call center a San Salvador, 2016



REA/CONTRASTO (4)

stanziando circa sei miliardi di dollari di aiuti e inviando esperti sul campo per sostenere l'esercito salvadoregno. Ma l'ingerenza di Washington ebbe l'unico effetto di prolungare la guerra. Un quarto della popolazione del paese fuggì negli Stati Uniti, dove chiese asilo politico. Washington accolse solo il due per cento delle domande. Tutti gli altri restarono, ma senza documenti. Negli anni ottanta a Los Angeles, dove si trovava la comunità più grande di salvadoregni, vivevano trecentomila persone espatriate dal paese centroamericano.

Anzora lasciò il Salvador con la madre e il fratello più piccolo all'inizio della guerra

civile e arrivò a Los Angeles. La famiglia si stabilì in una zona controllata dai Bloods, una gang di afroamericani. La città era dominata da bande di neri e messicani, che aggredivano i salvadoregni dei loro quartieri.

A poco a poco anche i salvadoregni formarono delle gang e provarono a conquistare porzioni di territorio. Un giorno, quando Anzora aveva nove anni, mentre lui e i suoi amici stavano giocando a pallone un gruppo di ragazzi armati di pistola scese da un'auto. Pochi secondi dopo si fermò un'altra macchina, da cui scesero altri ragazzi con mazze da baseball e coltel-

li. I primi erano messicani, indossavano pantaloni kaki larghi e camicie di flanella; i secondi erano salvadoregni, avevano magliette nere, i capelli lunghi e sporchi. Un colpo di pistola fece scappare quasi tutti.

"Tutti entravano in una gang", racconta Anzora. "Andavi a scuola o in giro con gli amici, e all'improvviso uno faceva il segno di una banda". Anzora frequentava un gruppo un po' più tranquillo di graffiati messicani, salvadoregni e asiatici che lasciavano la loro firma in giro per la città e di solito si tenevano alla larga dalla violenza.

Tra il 1989 e il 1992, quando il consumo del crack era molto diffuso, a Los Angeles il

numero di vittime legate alle gang aumentò quasi del 50 per cento. Le carceri della California si riempirono di salvadoregni, che non furono rimpatriati subito a causa della guerra nel loro paese.

La famiglia di Anzora ottenne la *green card*, il permesso di soggiorno permanente. La madre, che lavorava come cuoca e gestiva un servizio di catering, si trasferì con i figli in un piccolo appartamento nella San Fernando valley. Intanto Anzora diventava più ribelle. Un giorno fu sorpreso a scrivere con lo spray su Melrose boulevard e passò la notte in cella.

Nel 1992, quando aveva 15 anni, la madre mandò lui e il fratello a San Salvador in modo che si rendessero conto che lì la vita era più difficile. I due ragazzi arrivarono nella capitale subito dopo la firma dell'accordo di pace tra il governo e il Fmnl, e andarono dallo zio a Soyopango, nella periferia est della città. Anzora passava i pomeriggi facendo graffiti sui muri delle case abbandonate. Sembrava uno straniero, nell'aspetto e nei modi.

Dolore e sollievo

Nei mesi successivi da Los Angeles cominciarono ad arrivare anche altri "americani": erano gli affiliati delle gang salvadoregne detenuti in carcere, che con la fine della guerra furono rimpatriati nel Salvador. Molti parlavano a stento lo spagnolo. Anzora cominciò a frequentarli. "Chi parlava inglese stava sempre insieme", racconta.

Negli anni novanta gli Stati Uniti continuarono a rimpatriare gli appartenenti alle bande. Presto questi si allearono con gli ex militari e gli ex guerriglieri che, in un paese devastato da dieci anni di guerra civile, non trovando lavoro scelsero la criminalità organizzata. I salvadoregni rimpatriati avevano prestigio sociale e senso dell'organizzazione; mentre i veterani di guerra avevano esperienza in fatto di rapimenti e tortura. Alla fine le tensioni tra le due principali gang di Los Angeles, il Barrio 18 e la Mara Salvatrucha, nota come Ms-13, sbarcarono nel paese. Ma il governo salvadoregno non aveva le risorse per affrontarle. Solo recentemente aveva ricostituito la polizia statale, che era stata sciolta alla fine della guerra, e il suo sistema carcerario era totalmente impreparato a gestire l'aumento di detenuti.

Nel 1997, quando Anzora aveva vent'anni, fu fermato dalla polizia stradale di Los Angeles, che lo arrestò per possesso di marijuana e metamfetamine. Lui giurò che non erano sue. Essendo il suo primo

reato da adulto le autorità gli concessero la libertà provvisoria e lo rilasciarono quasi subito. Pochi giorni dopo, però, Anzora fu convocato da un tribunale dell'immigrazione. Quando si presentò, il giudice gli disse che sarebbe stato rimpatriato.

Il congresso degli Stati Uniti aveva da poco approvato l'Illegal immigration reform and immigrant responsibility act, una legge per cui bastava commettere un reato minore per essere espulsi dal paese. Il semplice possesso di stupefacenti diventava quindi una causa sufficiente per ritirare la *green card* ad Anzora e rispedirlo nel Salvador.

Anzora, che per lavoro puliva le gabbie di una clinica veterinaria, aveva abbastanza soldi per farsi rappresentare da un avvocato durante la procedura di rimpatrio. Nei quattro anni successivi, ogni tre mesi dava quattrocento dollari al suo legale perché presentasse ricorso e facesse posticipare il rimpatrio. Un giorno si presentò in tribunale per un'udienza e un avvocato lo prese da parte: "Se entri, ti arrestano e ti mettono su un aereo", gli disse. Poi gli consigliò di strappare la tessera della Social security. "Da quel momento mi sono dato alla macchia", racconta Anzora.

Per sei anni si fece accompagnare al lavoro in macchina. Entrava sempre dalla porta sul retro. Un giorno gli agenti dell'Immigration and customs enforcement (Ice) fecero irruzione nella clinica. Anzora scappò dal parcheggio e si nascose in un palazzo vicino, fino a quando i poliziotti non se ne andarono. L'episodio gli lasciò un nuovo senso di urgenza ma anche di ambizione. Gli amici cominciarono a

chiamarlo "Fast Eddie", Eddie la scheggia, come un rapper di quegli anni.

Anzora aveva una casa. La vendette e, con il ricavato, aprì un piccolo studio di registrazione. Poi, con l'aiuto di un prestanome, creò una società di comunicazione e promozione, l'Above ground entertainment. Ma più le cose gli andavano bene, più lui aveva da perdere, e il pensiero di essere rimpatriato lo perseguitava. Aveva una relazione ormai solida e voleva avere dei figli, ma la paura di essere espulso dal paese lo bloccava.

Nel 2007, quando il fatidico momento è arrivato, ha provato dolore ma anche sollievo. Non sapeva che il fratello di un suo socio avesse legami con una

gang messicana coinvolta nell'omicidio di un agente di polizia. Era rimasto intrappolato in una rete che l'Ice aveva preparato per qualcun altro.

Cancellare i simboli

Anzora si è accorto che anche nel Salvador la gente lo guardava in modo strano. Questa volta, però, non c'era nulla di esotico né di affascinante. "Se ti sentono parlare inglese ti dicono: 'Ah, sei un rimpatriato'", racconta. Per i salvadoregni vuol dire che sei un criminale. "Le persone espulse dagli Stati Uniti sono stigmatizzate", spiega Juan José Martínez, un antropologo che studia le gang salvadoregne. "Nessun datore di lavoro vuole assumerle".

Gli affiliati delle gang che vengono dagli Stati Uniti portano vestiti extralarge e hanno tatuaggi sulle mani, sul collo e sul volto. Questi segni li rendono facili bersagli per le bande salvadoregne che presidiano il territorio. Anche se hanno gli stessi nomi e le stesse regole, spesso le gang salvadoregne sono più spietate di quelle "americane". Qualsiasi traccia di americanità – anche un gesto quasi impercettibile – può essere fatale.

Anzora doveva mantenere un profilo basso per non attirare l'attenzione.

Anche nel call center si respirava un'aria pesante. "Se un dipendente moriva, la Sykes esponeva la sua foto in ufficio. Tutti s'intristivano", ricorda Anzora. "Poi, quando le morti sono aumentate, le foto delle vittime sono sparite. Venivano uccisi così tanti dipendenti che preferivano non parlarne" (la Sykes ha smentito questa circostanza).

Un giorno parcheggiò la macchina davanti a un palazzo fatiscente, vicino a un centro commerciale. Ho appuntamento con Tomás (è un nome di fantasia), un ope-

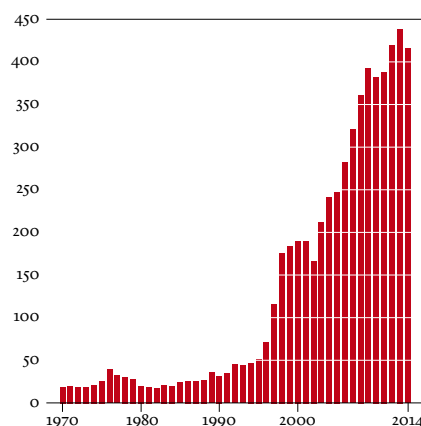


Da sapere

Via dagli Stati Uniti

Persone espulse dagli Stati Uniti, in migliaia

Fonte: Reuters





REA/CONTRASTO

In un call center di San Salvador, 2016

ratore di call center di 45 anni. È stato espulso dagli Stati Uniti nel 2013 dopo un arresto per rapina. Tomás ha paura di uscire di casa. A differenza di Anzora, faceva parte di una gang, ed è pieno di tatuaggi sulle braccia, sul petto e sul collo. Ha un aspetto innocuo, sarà alto un metro e settanta, con la faccia da ragazzo e un accenno di barba. Provo a guardarlo con “gli occhi salvadoregni”, come dice Anzora: ha i jeans larghi, scarpe Nike e una polo più grande di una taglia.

Quando arriviamo nel suo appartamento, al quarto piano, dice: “Questo è il mio piccolo pezzo d’America”. L’ambiente è angusto e spoglio. Nel salotto la tv sta trasmettendo *Ghostbusters* doppiato in spagnolo.

La famiglia di Tomás si trasferì a Los Angeles alla fine degli anni settanta, quando lui aveva sei anni. Vivevano nel South Los Angeles e Tomás entrò nel Barrio 18. “Prova a vivere laggiù”, dice come per giustificare la sua decisione. “Eravamo i primi ispanici. Era orribile”.

Ha lasciato la gang quando è diventato padre. Si è trasferito in Texas, dove ha aperto un’autofficina. Nel 2013 gli agenti dell’Ice hanno fatto irruzione nel suo negozio perché nel 1998 lui e un amico erano

stati arrestati in Oklahoma alla guida di un’auto rubata. L’avvocato d’ufficio gli ha consigliato di dichiararsi colpevole e scontare una breve condanna. Tomás ha accettato senza realizzare che, una volta condannato, gli avrebbero revocato la *green card*. Dopo essere stato espulso, Tomás ha provato a rientrare negli Stati Uniti dal confine messicano. È stato scoperto, ha scontato due anni in un carcere federale e nel 2015 è stato mandato nel Salvador.

La giornata tipo di Tomás è semplice: fa il turno nel call center e torna a casa. Non esce quasi mai, a parte per andare in chiesa. Una volta, mentre andava al lavoro, un gruppo di poliziotti gli ha puntato la pistola contro perché lo aveva scambiato per un affiliato di una gang. “Erano più spaventati di me”, dice. Un agente di polizia sotto copertura mi spiega che le gang premiano chi ammazza i poliziotti. Un’altra volta, mentre faceva la spesa, è stato aggredito da un gruppo di uomini armati che hanno provato ad alzarli la maglietta per guardargli i tatuaggi. È riuscito a divincolarsi e a scappare. All’inizio era convinto che i suoi assalitori fossero dell’Ms-13, poi ha scoperto che erano legati al Barrio 18. Lui ha paura di tutte e due i gruppi. I rimpatriati non sono più visti come i fondatori delle gang, ma

come una minaccia al nuovo ordine. Tomás ha cominciato a bruciarsi i tatuaggi con l’azoto liquido e, se serve, si taglia la pelle con un coltello. Quella che un tempo era una lacrima sotto l’occhio ora sembra un livido o una voglia, e le sue mani sono piene di cicatrici.

In un certo senso Tomás è fortunato: ha un lavoro. I rimpatriati più anziani di lui, che non parlano bene l’inglese o non sanno usare il computer, non vengono assunti neanche nei call center.

Insegnante madrelingua

In tre anni di lavoro nei call center Anzora ha risparmiato un po’ di soldi e ha messo su famiglia. Ha sposato Mayra, una ragazza salvadoregna con una bambina nata da un precedente matrimonio. Dopo un anno è nato il loro primo figlio. Nel 2015 Anzora, stanco degli orari di lavoro massacranti, ha deciso di cambiare. Si era accorto che la richiesta di personale che parlasse inglese stava superando l’offerta. Così ha aperto una sua scuola di lingue, la English cool. Ne sono nate altre, tutte rivolte ad aspiranti operatori dei call center: English4callcenters, Got english?, Direct english e English coach. “L’inglese sta tornando alla grande”, dice Anzora. “La gente lo studia per trovare lavoro”. Quasi tutte le scuole sono gestite da salvadoregni espulsi dagli Stati Uniti. Lo slogan è sempre lo stesso: studiate con un insegnante madrelingua.

English cool occupa un’ala di una palazzina fatiscente, tra un negozio di elettronica e un garage. Anzora vive sopra la scuola insieme a Mayra e ai loro due figli, Angie e Christopher, che hanno quindici e cinque anni. Al secondo piano ci sono due aule con lavagne e computer fissi collegati a una tv. Il vecchio soprannome, Fast Eddie, gli si addice ancora. Anzora registra i brani di aspiranti musicisti salvadoregni usando la vecchia strumentazione che si è fatto spedire dalla California. Ha adibito un’aula della scuola per questo. Sparsi un po’ ovunque ci sono i materiali promozionali dei concerti che organizza.

Qualche anno fa Anzora aveva fondato una linea di abbigliamento e l’aveva chiamata Es 503, come il prefisso telefonico del Salvador. Ma pochi mesi dopo alcune persone lo hanno fermato in un bar e gli hanno detto che il numero non poteva essere usato, perché era il nome di una gang. Anzora ha lasciato l’attività e ora arrotonda lavorando come grafico e come fotografo nei matrimoni.

Anzora ha cominciato a insegnare in un’altra scuola, la English4callcenters, do-

ve lavorava part time quando era ancora impiegato nel call center. Fondata nel 2014 da Rodrigo Galdámez, un salvadoregno di 27 anni, la scuola ha dieci sedi sparse nel paese e due in Guatemala. Ogni anno conta circa mille iscritti. Galdámez non è mai stato negli Stati Uniti, quindi ha assunto un uomo dal Texas, David Robles, e insieme hanno messo a punto il programma didattico. Galdámez e Robles hanno capito che il maggiore ostacolo per i salvadoregni che vogliono lavorare nei call center non è la lingua, ma l'atteggiamento. Il segreto per prepararli a sostenere una conversazione con i clienti statunitensi più esigenti è insegnargli a essere rapidi e sicuri di sé.

Direct english, che fa concorrenza a English cool, ha allestito un call center finito, con computer e cuffie, dove gli studenti possono esercitarsi a prendere le telefonate. Il proprietario è Marvin Carias, un uomo cordiale che prima viveva nel sud della California. Carias mi accompagna a fare un giro della scuola e mi mostra due grandi aule al primo piano, che si chiamano Staples center (come un palazzo dello sport di Los Angeles) e World trade center (le torri gemelli di New York).

Un'altra mattina visito la sede della Convergys, un call center che occupa un gigantesco palazzo di vetro nel centro della città. L'azienda, che ha la sede centrale a Cincinnati, negli Stati Uniti, ha 150 filiali, undici in America Latina. Nel Salvador dà lavoro a tremila persone. Prima di assumere qualcuno l'azienda controlla in maniera scrupolosa se ha precedenti penali. Per questo molte persone sono diffidenti e preferiscono cercare lavoro in aziende come la Sykes.

Nella sala d'aspetto alcuni giovani salvadoregni, visibilmente nervosi, sfogliano i test di grammatica. L'arredamento ricorda l'interno di un'astronave, metafora dell'elevazione spirituale che l'azienda dice di perseguire. Sulle pareti sono dipinti pannelli di controllo e astronauti con accanto lo slogan della Convergys: #CoolestJobEver, il lavoro più fico di sempre. Sulle pareti della sala in cui lavorano gli operatori sono appesi dei televisori: in uno si vede l'attore Adam Driver che sorride affabile, l'altro trasmette una partita di basket tra i Pistons di Detroit e i Cavaliers di Cleveland.

“La cultura statunitense è abbastanza simile alla nostra”, dice la mia guida Lidia Carias. È la stessa posizione del governo di San Salvador, che sta cercando di sottrarre investitori a paesi come l'India e le Filippine, tradizionali destinazioni dei call center. Una nota del direttore dell'ufficio per gli

investimenti esteri sottolinea che i salvadoregni hanno “una cadenza naturale sia in inglese sia in spagnolo”.

Saliama una rampa di scale ed entriamo in una sala identica alla precedente, dove gli operatori rispondono alle telefonate in spagnolo. Incrociando uno studente di Anzora, che sorride ma scappa via, intimidito dalla mia accompagnatrice. I salvadoregni che non parlano bene l'inglese di solito guadagnano meno, ma riescono ugualmente a trovare lavoro nei call center perché i clienti latinoamericani sono in crescita.

Alla fine entriamo in un piccolo spazio all'ultimo piano. Su un palco improvvisato ci sono amplificatori e casse, microfoni, una batteria, due chitarre elettriche e un basso. Cinque ragazzi di vent'anni girano per la stanza: sono la band della Convergys. Rispondono al telefono per gran parte della giornata, ma si esibiscono alle feste aziendali e in altri eventi. Io e Carias siamo gli unici spettatori presenti. Ci sediamo su un divano mentre il gruppo comincia a suonare *Back to black* di Amy Winehouse.



Visione quasi mistica

Nel 2015 nel Salvador, un paese con sei milioni di abitanti, ci sono stati quasi settemila omicidi, il tasso più alto di tutta l'America Latina, addirittura superiore alla media che il paese registrava negli anni della guerra civile. Più della metà degli omicidi sono stati attribuiti all'Ms-13, al Barrio 18 e a gruppi affiliati. È cominciata quindi una nuova ondata di migrazione verso gli Stati Uniti. Negli ultimi anni migliaia di salvadoregni, tra cui un numero senza precedenti di bambini non accompagnati, hanno presentato richiesta di asilo alla frontiera statunitense.

All'inizio del 2016, quando il dipartimento per la sicurezza degli Stati Uniti ha dato il via libera a una serie di operazioni antimigrazione, il governo del Salvador

ha twittato alcune istruzioni di carattere legale destinate ai salvadoregni negli Stati Uniti, ricordando la tutela contro le perquisizioni e le confische illegali prevista dal quarto emendamento. L'iniziativa è stata presentata all'esterno come una dimostrazione di solidarietà, ma in realtà era un gesto disperato.

A San Salvador gli affiliati delle gang hanno cominciato a uccidere la gente che ha la sfortuna di vivere nei quartieri controllati dai gruppi rivali.

“Tutti devono lottare per sopravvivere. Bisogna correre da una parte all'altra per guadagnare un po' di soldi, e per scappare dalla gang”, dice. “La mia sensazione è che quando la gente muore il paese gli dica: ‘Bene, ora puoi riposare’”. È una visione quasi mistica. In spagnolo, mi ricorda Anzora, El Salvador vuol dire il salvatore.

Un giorno la moglie e i figli vanno dai suoceri di Anzora, che vivono in un quartiere controllato dalle gang. Visto che Mayra è nata lì i criminali le permettono di spostarsi liberamente. Anzora, però, è ancora considerato un intruso. Quindi, mentre aspetta che la moglie e i figli tornino, decide di portarmi a fare un giro. Andiamo in centro, in un negozio che vende giocattoli e vestiti usati, per comprare un regalo a Christopher. Anzora corre avanti e indietro per il negozio alla ricerca di una pista per le macchinine e ne trova una usata in una scatola rotta e agiustata alla bell'e meglio con il nastro adesivo. Costa dieci dollari. “Solo quando l'apriremo scopriremo se ci sono tutti i pezzi”, dice.

Mentre usciamo, un cliente di mezza età con gli occhiali e una gran pancia, attira l'attenzione di Anzora. Ha in mano un paio di Nike Cortez. “Sono scarpe da gang”, dice Anzora. Si avvicina all'uomo e dice: “Sei sicuro di volerle?”. L'uomo sembra confuso. Anzora si gira verso la commessa, che capisce e sorride facendo il possibile per restare impassibile. Anzora le chiede quanto costano. “Venti dollari”, risponde lei. “È quanto costa la tua vita per te?”, chiede Anzora all'uomo. Gli dà una pacca sulla spalla e usciamo.

La sera Anzora e Mayra chiamano Christopher in una delle aule per fargli scartare il regalo. Anzora sembra nervoso. “Vediamo cosa c'è dentro”, dice guardando la confezione. Quando il bambino apre la scatola ci sono tutti i pezzi chiusi in bustine di plastica sigillate: non manca niente. Anzora s'illumina e dice al figlio: “Ora hai tutto quello che ti serve”. ♦ fas

Nel 2015 nel Salvador, un paese con sei milioni di abitanti, ci sono stati quasi settemila omicidi, il tasso più alto di tutta l'America Latina



Fai entrare il mondo in classe

Vuoi leggere tutte le settimane Internazionale con la tua classe?
Quest'anno l'abbonamento lo regalano Internazionale
e Save the Children. Vai su **internazionale.it/mondoinclasse**
entro il 30 settembre 2017 e segui le indicazioni.

Manifestanti davanti al ministero della giustizia di Skopje, il 31 maggio 2016



ROBERT ATANASOVSKI (AFP/GETTY IMAGES)

Le città in movimento

Ognjan Georgiev, Kapital, Bulgaria

Da Skopje a Bucarest, da Varsavia a Belgrado, i cittadini dell'Europa centro-orientale si mobilitano e fanno sentire la loro voce. È l'inizio di una reale alternativa politica



nella città polacca di Poznań un gruppo di abitanti del quartiere di Rataje, stanchi di vedere spuntare continuamente nuovi edifici intorno alle loro abitazioni, ha cominciato una battaglia per ottenere la creazione di un parco pubblico nella zona. Tre anni dopo gli attivisti si sono uniti in un partito che ha ottenuto il 10 per cento dei voti alle elezioni comunali. Nel 2014 quel movimento, nel frattempo diventato Alleanza dei movimenti civici, ha fatto eleggere diversi consiglieri comunali in numerose città polacche e perfino un sindaco.

Nelle città della cosiddetta Nuova Europa i movimenti civici sono in costante crescita, e cercano di imporre il buonsenso dei cittadini in contesti politici sempre più confusi. Il fenomeno riguarda anche la Bulgaria: negli ultimi mesi le mobilitazioni dei cittadini hanno ottenuto alcuni importanti successi. Il referendum che nella cittadina di Tran ha impedito l'apertura di una miniera d'oro, la consultazione popolare con cui gli abitanti di Stara Zagora hanno chiesto la creazione di un parco pubblico e le proteste contro i nuovi grandi edifici che dovrebbero sorgere nel quartiere di Mladost, a Sofia, forse non sono eventi di grandi dimensioni, ma fanno sicuramente parte di una tendenza più ampia: il risveglio politico dei cittadini, uniti dall'insoddisfazione per l'ambiente in cui vivono.

Queste iniziative, da principio liquidate come "azioni disorganizzate" o "battaglie di locali di scarso interesse", dimostrano invece che la società civile è sempre più determinata e consapevole. Nel corso degli anni novanta le iniziative civiche si ispiravano al modello delle organizzazioni non governative, importato dall'estero. Quel tipo di attivismo ha ottenuto importanti risultati, ma non è riuscito a far nascere mo-

bilitazioni locali a sostegno di cause condivise. La frustrazione che ne è seguita è stata così grande che perfino negli articoli accademici ha cominciato a farsi largo la convinzione che nei paesi dell'Europa dell'est l'attivismo dei cittadini sia inevitabilmente un fenomeno irrilevante.

Con il passare del tempo, tuttavia, si è visto che le iniziative civiche possono germogliare anche in posti improbabili, grazie alle opportunità offerte dai social network e sull'onda di un malcontento sempre più diffuso. Quando in un particolare luogo si manifesta un problema, oppure quando le autorità locali rifiutano di risolvere una questione che si trascina da tempo, per far scattare la scintilla basta l'impegno di un piccolo gruppo di cittadini o un leader capace di mobilitare la gente. A prima vista queste iniziative possono sembrare reazioni improvvisate che difficilmente portano a risultati di lunga durata. Ma i fatti dimostrano il contrario: quando i cittadini si mobilitano per una causa concreta, scoprono che mettendo in comune le loro forze possono davvero cambiare le cose.

L'attivismo civico, tuttavia, non è ovviamente un rimedio universale capace di risolvere tutti i mali sociali. Molti dei movimenti emersi negli ultimi tempi non hanno né la volontà né la possibilità di andare al di là degli obiettivi concreti che si sono dati. Solo di rado passano a occuparsi di politica in senso più ampio. Inoltre, anche quando agiscono in modo efficace, non sempre gli attivisti riescono a trovare una risposta o una soluzione al problema che li ha spinti a unirsi. Ma il fatto che movimenti simili esistano è già di per sé una buona notizia. Dimostra, infatti, che nei paesi dell'Europa centro-orientale l'energia collettiva non è esaurita e che le richieste di un livello di vita migliore e di cambiamenti politici non si fermeranno presto.

Il paradigma rovesciato

A trainare le mobilitazioni sono questioni legate all'ambiente urbano, e questo per diversi motivi. Ai tempi del comunismo la maggior parte dei paesi dell'Europa centro-orientale ha vissuto una rapida urbanizzazione sulla spinta dell'industrializzazione promossa dall'economia pianificata. Quartieri di edifici prefabbricati cominciarono a spuntare e a diffondersi in tutte le città. I primi quindici anni dopo il crollo del comunismo furono segnati da una crescita disordinata e dall'apertura al libero mercato, e generarono enormi cambiamenti nell'aspetto di tutte le città dell'area che va dal mar Baltico al mar Nero. Il risultato è

Nel 2006 il matematico romeno Nicușor Dan è tornato a Bucarest dopo aver studiato per anni all'estero ed è rimasto colpito negativamente dall'aspetto della sua città natale. Così ha deciso di impegnarsi per conservare e tutelare i vecchi edifici della città e ha fondato un piccolo movimento, che con il tempo ha preso il nome di Salvați Bucureștiul (Salvate Bucarest). Sei anni dopo Dan si è candidato sindaco, arrivando terzo, e nel 2016 il suo movimento si è trasformato in un partito, l'Uniunea Salvați România (Unione Salvate la Romania), che ha conquistato alcuni seggi al parlamento romeno.

Nel 2007, a 1.700 chilometri di distanza,

Una protesta contro il progetto edilizio Belgrado sull'acqua, 11 giugno 2016



ANDREJ ISAKOVIC (AFP/GETTY IMAGES)

che oggi i problemi delle città polacche sono simili a quelli delle città bulgare. Come ha scritto l'urbanista e architetto Kiril Stanilov nel libro *The post-socialist city* (Springer 2007), le grandi città dell'Europa dell'est "hanno la stessa vivacità culturale dei quartieri centrali delle metropoli dell'Europa occidentale, un livello di privatizzazione delle risorse cittadine pari a quello delle città nordamericane (nonché lo stesso entusiasmo per i centri commerciali, le case monofamiliari e le automobili private), servizi pubblici paragonabili a quelli del terzo mondo e un'economia effervescente come quella delle città dell'Asia orientale negli anni settanta e ottanta". Prima o poi un simile amalgama genererà inevitabilmente un'esplosione.

La ricercatrice svedese Kirsten Jacobson, che ha studiato i movimenti urbani nella regione, ha individuato alcune tendenze di fondo nella gestione delle città: liberalizzazione della politica abitativa e urbanistica con una piena apertura alle leggi del mercato, pianificazione inadeguata, conflitti generati dalle privatizzazioni, crollo della qualità del patrimonio abitativo, nascita di complessi abitativi protetti, convivenza di persone molto ricche e molto povere, privatizzazione degli spazi pubblici.

Quest'ultimo processo, ci ha spiegato Jacobson, ha assunto dimensioni estreme, creando differenze enormi nella qualità della vita delle persone. Sommati alla grande sfiducia nei confronti del ceto politico, questi fattori spingono la classe media cittadina a mobilitarsi.

Il punto è che si è rovesciato il paradigma che si era affermato dopo la fine del comunismo. Assimilati nella retorica di una comunità socialista creata dal nulla, dopo il 1989 concetti come "bene comune" o "bene municipale" sono rimasti a lungo tabù. E nei caotici anni novanta molte città si sono sviluppate senza nessuna pianificazione. Sofia, per esempio, ha avuto il suo primo piano regolatore solo nel 2008, alla fine del suo grande boom immobiliare. Questa "distruzione dei beni comuni", cioè la costante degradazione delle risorse pubbliche a causa del loro sfruttamento non regolamentato da parte dei diversi interessi privati, ha fatto emergere le prime forme di opposizione civica. L'altro fattore che ha facilitato la comparsa di questi movimenti è stato l'innalzamento degli standard di vita, che si è accompagnato alla nascita di un ceto medio nelle città principali: una nuova generazione di cittadini urbani che viaggiano, hanno un'idea chiara di come vogliono vivere e

sono in grado di formare gruppi di pressione. "Gli abitanti delle grandi città hanno soddisfatto i propri bisogni primari e quelli di consumo, e ora cominciano a interessarsi a temi come l'ambiente e la qualità della vita", osserva Michał Wenzel, professore all'università della scienze sociali e umane di Varsavia e studioso della società civile nella Polonia postcomunista.

L'esempio polacco

L'esempio più importante e strutturato di questo tipo di attivismo arriva proprio dalla Polonia, dove i movimenti civici a livello locale hanno acquisito una forza di cui la politica deve ormai tenere conto. A Sopot, per esempio, l'1 per cento del bilancio comunale viene speso sulla base delle indicazioni dei cittadini. Il sindaco di Łódź, invece, è stato rimosso dal suo incarico con un referendum dopo che aveva adottato decisioni impopolari. A Cracovia si è affermato un influente movimento contro l'inquinamento atmosferico, e la città ha nettamente respinto, con un referendum, la candidatura ad ospitare le Olimpiadi invernali del 2022.

"In passato la politica comunale di Varsavia era solo un riflesso di quella nazionale, ma negli ultimi anni alcuni gruppi locali

sono riusciti a entrare nel consiglio comunale e a produrre cambiamenti reali”, spiega Wenzel. “Questo ha avuto effetti anche sui grandi partiti presenti nel consiglio, che all'improvviso hanno cominciato a prestare attenzione alla società civile e a cercare di formare alleanze con i movimenti civici”.

Una delle più importanti conseguenze di questi mutamenti è che ormai le autorità comunali si rendono conto della necessità di dialogare con i cittadini. “Nelle grandi città cresce la consapevolezza del fatto che, per risolvere i problemi, il comune deve collaborare quotidianamente con la gente”, afferma Wenzel, citando come esempio il bilancio partecipato, una modalità di gestione dei fondi pubblici in base alla quale la cittadinanza può decidere direttamente come spendere una parte delle risorse del budget comunale.

L'esempio della Polonia ha contagiato altri paesi. La ricerca di Jacobson e molti reportage giornalistici intravedono elementi comuni tra le mobilitazioni polacche e l'emergere di movimenti urbani in Cechia, Slovacchia, Lituania e Romania. Nicușor Dan, per esempio, si è trasformato da difensore del patrimonio urbanistico di Bucarest in leader politico, ed è riuscito a far entrare il suo partito nel parlamento romeno.

La prova più evidente delle origini comuni di questo fermento politico è il fatto che l'ondata di attivismo ha toccato anche paesi dell'Europa ex comunista che non fanno parte dell'Unione europea. In Serbia il grande movimento che si batte contro il gigantesco progetto edilizio chiamato Belgrado sull'acqua si sta preparando a partecipare alle elezioni comunali. Anche in Macedonia le proteste antigovernative del 2016 sono cominciate con le manifestazioni contro l'orribile e costoso complesso di edifici e monumenti kitsch costruiti nel centro della capitale nell'ambito del progetto urbanistico Skopje 2014. L'unica differenza tra questi movimenti e quelli nati nei paesi che fanno parte dell'Unione europea è il contesto politico. I leader di Serbia e Macedonia hanno cercato di mettere a tacere le mobilitazioni con la repressione, contribuendo così a farle uscire dal ristretto ambito delle questioni urbanistiche e a dar loro una dimensione più politica.

Considerato quello che succede nel resto dell'Europa dell'est, la Bulgaria sembra quasi immobile. Ma anche qui sotto la superficie ribolle una nuova energia civica. Dopo le proteste ambientaliste del 2012 – che formalmente puntavano a salvare il

parco naturale del massiccio del Pirin, ma in realtà erano un grido di rabbia per i lunghi anni di immobilismo delle istituzioni – nell'ultimo periodo ci state mobilitazioni in diverse parti del paese. Tre in particolare hanno avuto risonanza nazionale. Nel primo caso i cittadini di Sofia sono riusciti a spodestare la sindaca del municipio di Mladost, Tsveta Avdzieva, e a far eleggere al suo posto una delle leader della protesta, Desislava Ivančeva. La rabbia era stata alimentata da una serie di speculazioni immobiliari e dagli affari poco chiari di Avdzieva. Nella cittadina di Tran, invece, la comunità locale si è mobilitata per respingere i piani d'investimento di una multinazionale che voleva aprire una miniera d'oro. Il progetto è stato bocciato dal 93 per cento degli elettori in un referendum che si è tenuto l'11 giugno. Il terzo caso è quello della città di Stara Zagora, dove, sempre a giugno, con una consultazione popolare gli abitanti si sono espressi a favore della costruzione di un parco invece che di un complesso edilizio.

Tutte e tre le mobilitazioni hanno seguito il modello degli altri movimenti civici della regione: cittadini che si uniscono per opporsi a iniziative imposte dal mercato o dalle istituzioni. Secondo Parvan Simeonov, un politologo che ha partecipato attivamente all'iniziativa referendaria di Stara Zagora, i ventimila voti a favore del parco “sono stati un enorme successo. Nella città, infatti, manca un ceto medio simile a quello di Sofia e non ci sono molti giovani. Si tratta di una comunità relativamente piccola, circa 130mila abitanti, dominata dal conformismo e dalla censura. In teoria in un posto del genere è più difficile mobilitare la gente intorno a una causa comune”. Secondo Simeonov il referendum è stato il “trionfo della politica che crea reti” e dà vita a nuove dinamiche sociali: “Ormai è possibile far sentire la propria voce al di fuori dei partiti tradizionali, che sempre più spesso subiscono l'assedio di nuove forme di concorrenza: dagli imprenditori alla Donald Trump ai populistici fino ai movimenti civici”.

L'analisi di Simeonov è condivisa dagli attivisti dell'organizzazione Salva Sofia, impegnata a migliorare la qualità dell'ambiente urbano della capitale bulgara. Il gruppo è nato in seguito alla decisione del comune di cancellare una linea di tram. A differenza dei colleghi di Salva Sofia, però, i militanti bulgari non hanno intenzione di entrare in politica. “Qui la politica è un

CONTINUA A PAGINA 62 »

Belgrado

Resistere all'autoritarismo

Nel 2014 il presidente serbo Aleksandr Vučić, all'epoca primo ministro, ha annunciato la costruzione a Belgrado, sulle rive del fiume Sava, di un enorme complesso di edilizia abitativa e per uffici chiamato Belgrado sull'acqua. Il progetto avrebbe avuto il sostegno finanziario dell'emiro del Qatar, con cui Vučić è in buoni rapporti. Contro quel piano è subito nato un vasto movimento spontaneo che ha scelto di chiamarsi Ne da(vi)mo Beograd, in italiano Non (affon)hiamo Belgrado. Uno dei suoi leader è Dobrica Veselinović, 35 anni, che spiega come i belgradesi siano stati “messi di fronte al fatto compiuto. I piani edilizi non sono stati sottoposti a un dibattito pubblico e sono stati approvati senza nessuna analisi delle loro conseguenze economiche, urbanistiche e sociali. Per realizzare il progetto è stato modificato in tutta fretta il piano regolatore ed è stata approvata una nuova legge che consente la privatizzazione di terreni ed edifici pubblici. Per questo abbiamo deciso di costruire una coalizione di associazioni e abbiamo cominciato a organizzare le proteste, che hanno raccolto una grande partecipazione”.

Secondo Veselinović, il modo più efficace per opporsi agli abusi delle autorità è cominciare dalle piccole iniziative locali, con obiettivi facili da capire per tutti. Invece di parlare di temi molto ampi, come la corruzione o la democrazia, gli attivisti di Ne da(vi)mo Beograd hanno messo in piedi un movimento dal basso che dimostra come il tema dell'ambiente urbano riguardi tutti i cittadini, dai poliziotti ai pensionati fino agli hipster. Anche se le proteste non hanno avuto il successo sperato e due delle torri di Belgrado sull'acqua sono già state quasi completate, i cittadini si sono resi conto che la loro voce è l'ultima barriera contro l'autoritarismo del presidente Vučić. Intanto, il movimento nato dalle proteste si sta organizzando per entrare in politica e partecipare alle prossime elezioni comunali, nel 2018. Dal risultato che otterranno dipenderà non solo il futuro del movimento e la sorte del progetto Belgrado sull'acqua, ma soprattutto la sopravvivenza di un'opposizione in grado di fare sentire la propria voce. **Martin Dimitrov, Kapital**

gioco sporco, e noi siamo persone di principi. Per creare un partito ci vogliono tempo, strutture e soldi. E noi non abbiamo nessuna di queste cose”, spiegano. Quello che è successo in Polonia, tuttavia, dimostra che è impossibile escludere certi sviluppi. E nel 2016 il gruppo Salva Sofia ha dato vita all'organizzazione Salva la Bulgaria per coordinare meglio le attività con le altre associazioni civiche attive nel paese.

Uniti si vince

Naturalmente è troppo presto per affermare che questi movimenti hanno generato cambiamenti profondi. Come spiega Michał Wenzel, “l'aspetto positivo è che sono spontanei, quello negativo è che non sono professionalizzati e spesso non hanno la minima idea di come si governa una città”. Eppure la loro presenza sta cambiando le dinamiche politiche locali e, di conseguenza, la vita quotidiana dei cittadini. In Bulgaria, per esempio, dove l'80 per cento delle persone afferma di non appartenere a nessuna organizzazione collettiva – che si tratti di un circolo sportivo, di un'associazione di volontariato o di un partito – simili mobilitazioni rappresentano un piccolo miracolo.

Secondo Kirsten Jacobson questi sviluppi smentiscono categoricamente la tesi, a lungo sostenuta da sociologi e storici, secondo cui nei paesi dell'est la società civile

è sostanzialmente apatica. “È vero che molte di queste iniziative sono di tipo reattivo, cioè provocate da minacce più o meno dirette al contesto in cui si vive. Ma questo non vuole dire che vadano bollate come semplici reazioni del tipo ‘non nel mio cortile di casa’.

Le lotte che riguardano questioni legate alla quotidianità non solo sono del tutto legittime, ma fanno anche da catalizzatore per un più ampio processo di politicizzazione. Le esperienze condivise creano quella base di solidarietà e spirito collettivo che mancano ai cittadini privi di esperienza politica. Il superamento dei confini tra la sfera domestica, quella civica e quella politica consente di promuovere azioni collettive e rappresenta una vera sfida per società rimaste finora chiuse nella dimensione privata e dominate dalla rassegnazione e dalla diffidenza verso il concetto stesso di bene comune”, spiega Jacobson.

I movimenti che si sono imposti nello spazio urbano dei paesi dell'est europeo sono serviti da valvola di sfogo. Danno voce al desiderio dei cittadini di avere una vita migliore e gli permettono di mettere le autorità di fronte alle loro responsabilità. Ma l'aspetto più importante è un altro: una volta che le persone hanno capito che unire le forze porta risultati concreti, trovano sempre altri motivi per tornare a mobilitarsi. ♦ *af*

Skopje

Alle radici della rivoluzione

Il 12 aprile del 2016 il presidente della Macedonia, Gjorge Ivanov, ha annunciato l'amnistia di 56 politici che erano stati condannati per uno scandalo scoppiato circa un anno prima in seguito alla pubblicazione di alcune intercettazioni telefoniche. Il giorno successivo c'è stata una grande manifestazione di protesta davanti all'ufficio del presidente, che è stato dato alle fiamme. Scandendo lo slogan “non c'è pace senza verità” i cittadini macedoni hanno dato il via a una serie di manifestazioni, poi ribattezzate “rivoluzione colorata”, che sono state le più imponenti nella storia della Macedonia. È stata un'esplosione di rabbia che ha fatto il giro del mondo. Pochi, tuttavia, sanno che le sue radici affondano nella mobilitazione di tre anni fa contro il grande progetto urbanistico Skopje 2014. Con la costruzione di statue e monumenti in uno stile conosciuto come “neobarocco macedone”, il progetto ha cambiato il volto della capitale, che si è trasformata in una specie di museo del kitsch. “Voluto dal premier Nikola Gruevski, Skopje 2014 sarebbe dovuto costare 80 milioni di euro, ma a oggi i costi hanno già raggiunto i 650 milioni”, spiega Aleksandar Donev, 35 anni, attivista del movimento Io protesto. Cominciata come una mobilitazione a tutela della città, la protesta è cresciuta fino a provocare la caduta del governo di Gruevski. “Nei primi giorni ci siamo raccolti senza alcuna forma di organizzazione, ma con il passare del tempo abbiamo deciso di darci una struttura. Siamo riusciti a garantire che le manifestazioni fossero pacifiche e a stilare un elenco di richieste politiche”, racconta Pavle Bogoevski, attivista del movimento lgbt e deputato indipendente al parlamento di Skopje. “La struttura delle proteste è sempre stata orizzontale e senza leader, perché la rivoluzione colorata appartiene a tutti”. Secondo Iskra Manojlovska, studente e attivista, sono stati il coraggio e la perseveranza della gente a far cadere Gruevski. “Farò tutto il possibile perché un regime come quello di Gruevski non si ripeta”, dice la ragazza. E alla domanda su come sia cambiata la sua vita, risponde: “Per me le cose sono rimaste uguali. Ma oggi viviamo in un paese libero”. **Genadij Michajlov, Kapital**

Bucarest

L'ostinazione del matematico

◆ Nel 2012 il matematico e attivista Nicușor Dan, fondatore del movimento Salvate Bucarest, ha preso l'8,5 per cento dei voti candidandosi come indipendente alle elezioni per il sindaco della capitale romana, ottenendo il terzo posto. Deluso dal risultato, ha deciso di cambiare tattica e creato una rete civica formata da persone di successo in diversi settori, tutte senza legami con la politica. Una di loro è Clotilde Armand, una ricercatrice francese sposata con un romeno. Alle elezioni comunali del 2016 Armand è stata sconfitta per un soffio dal candidato socialdemocratico alla carica di presidente della prima circoscrizione della città. E Salvate Bucarest ha ottenuto un successo inaspettato: nella

corsa per la carica di sindaco Dan ha più che triplicato i consensi, raccogliendo il 30 per cento dei voti. Il suo movimento ha così deciso di sfruttare l'ondata di popolarità per presentarsi alle elezioni politiche dello stesso anno sotto la sigla di Unione Salvate la Romania.

Grazie alla forte presenza sui social network il movimento è riuscito a raggiungere il proprio target di elettori: i giovani, la diaspora romana e la classe media urbana, per i quali il buon governo, la giustizia e la lotta alla corruzione sono temi prioritari. Salvate la Romania ha ottenuto 630mila voti, diventando il terzo partito in parlamento con 30 deputati alla camera e 13 al senato. Anche Clotilde Armand è sta-

ta eletta in parlamento, ma ha preferito rimanere nel consiglio del primo municipio di Bucarest. Per arrivare a questo risultato gli attivisti del movimento di Dan hanno dovuto combattere per dieci anni contro le autorità di Bucarest e lo scetticismo dei romeni riguardo alla possibilità di ottenere cambiamenti. Tutto era cominciato nel 2006, con una serie di denunce contro il comune di Bucarest e gli investitori privati che con i loro progetti minacciavano il patrimonio culturale della capitale romana. Secondo Armand, questi dieci anni sono serviti a convincere gli attivisti della necessità di trasformare Salvate Bucarest in una vera forza politica. **Martin Dimitrov, Kapital**

IL FILM CHE HA CONQUISTATO IL FESTIVAL DI CANNES

QUINZE
DIRECTORS' FORTNIGHT
CANNES 2017

L'INTRUSA

REGIA DI LEONARDO DI COSTANZO
RAFFAELLA GIORDANO VALENTINA VANNINO e MARTINA ABBATE

DAL 28 SETTEMBRE AL CINEMA

Anatomia del terrore

Peter Byrne, New Scientist, Regno Unito

Foto di André Liohn

Per aiutare i governi a sconfiggere la minaccia jihadista, sociologi, psicologi e politologi studiano le motivazioni che spingono le persone a unirsi ai gruppi terroristici

Vera Mironova viaggia a bordo di un Humvee per le strade devastate di Mosul. È la fine di gennaio del 2017. Il primo ministro iracheno Haider al Abadi ha appena annunciato la liberazione della parte est della città, che per tre anni è rimasta sotto il controllo del gruppo Stato islamico (Is). La maggior parte dei combattenti jihadisti sono morti, sono stati catturati o hanno attraversato il fiume Tigri. Gli unici rimasti sono cecchini e attentatori suicidi in attesa che arrivi il loro momento.

Quasi tutti gli abitanti della città sono fuggiti nei campi profughi. Chi è rimasto appare perso e sconvolto. Si vedono poche donne in giro. Mironova indossa pantaloni militari, una felpa di Harvard e un berretto di lana blu da cui escono alcune ciocche bionde. Anche se viaggia a bordo di un mezzo blindato, è evidente che non fa parte delle forze armate. È una sociologa: non è a Mosul per combattere, ma per ascoltare, imparare e documentare.

Pranziamo insieme al My fair lady, un ristorante sgangherato dove, secondo gli uomini delle forze speciali irachene, si mangia la migliore *pacha* della città, una zuppa a base di cervella e intestini di pecora ripieni di riso, servito con fette di lingua e arance bollite. Mironova ordina una pizza. Una settimana dopo il nostro incontro

un attentatore suicida si fa saltare in aria all'ingresso del locale, uccidendo il proprietario e alcuni clienti.

“Gli Stati Uniti non hanno una strategia antiterrorismo efficace”, afferma Martha Crenshaw. Di fronte agli attacchi terroristici di matrice jihadista, l'occidente sembra non sapere cosa fare. Crenshaw studia da cinquant'anni le radici del terrore. Ha un ufficio all'università di Stanford, negli Stati Uniti, non lontano da quello occupato da Condoleezza Rice, l'ex consigliera per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti che è stata tra gli architetti della “guerra globale al terrorismo” dopo gli attentati dell'11 settembre 2001.

“Nel sistema dell'antiterrorismo vengono investite grandi quantità di denaro ma non c'è nessuno a guidarlo”, afferma Crenshaw. “Non sappiamo nemmeno che risultati potremmo ottenere. Stiamo giocando una pericolosa partita di ‘acchiappa la talpa’: quando i terroristi fanno capolino, noi cerchiamo di colpirli, sperando che alla fine si arrendano”.

Nel luglio del 2017 Al Abadi è di nuovo a Mosul per annunciare la liberazione definitiva della seconda città dell'Iraq. La riconquista ha avuto un costo altissimo: la città è un cumulo di macerie, decine di migliaia di persone sono morte o rimaste ferite. Quasi un milione di abitanti hanno lasciato le loro case. Non sono stati gli uni-

ci ad aver pagato un prezzo così alto. Nel mese di giugno del 2017 duecentosei civili sono rimasti uccisi negli attacchi condotti o ispirati dall'Is in Iraq, Afghanistan, Siria, Egitto, Iran, Australia, Pakistan e nel Regno Unito (il 17 agosto 18 persone sono morte negli attentati a Barcellona e Cambrils, in Spagna). Quali sono le ragioni degli attentatori? Fanatismo religioso? Odio infondato? Ideologie distorte? Per vincere la guerra al terrore bisogna sapere di preciso contro cosa e chi si combatte.

Dopo il pranzo con Mironova, accompagniamo i commando iracheni impegnati a perquisire le case usate dai miliziani dell'Is. Alcune stanze sono state oscurate e



PROSPECT



dotate di sbarre di acciaio perché servivano da prigionieri per le schiave sessuali e i *kafir* (quelli che non credono in Dio), i musulmani in conflitto con l'Is. I soldati trovano foto, lasciassero e appunti con nomi e numeri di telefono. Mironova raccoglie opuscoli religiosi scritti in arabo e in russo. Molti combattenti stranieri dell'Is in Iraq e in Siria sono ceceni e tagichi. Qualcuno mostra a Mironova un diario scritto in russo. Lei legge ad alta voce, traducendo una lettera scritta da una donna al suo amante jihadista: "Siamo fatti l'uno per l'altra, il nostro matrimonio è suggellato in paradiso, staremo insieme in questa vita e nell'aldilà, a Dio piacendo. Quando partivi, contavo i

giorni prima del tuo ritorno, mio amato. Ora vai di nuovo in guerra. Potresti non tornare più. Conterò i giorni fino a quando non ci incontreremo di nuovo, mio amato Zachary". Sotto la lettera la donna aveva scritto la ricetta di una torta al miele. Anche i jihadisti sognano i piaceri del cibo.

Tratto della personalità

Negli anni ottanta Marc Sageman lavorava per la Cia e gestiva gruppi di resistenza contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan. Oggi è uno psichiatra forense specializzato in criminalità e terrorismo. Nel libro *Understanding terror networks* (University of Pennsylvania Press 2004), Sage-

man prende in esame le motivazioni di 172 terroristi jihadisti risultate dalle carte processuali. Le sue conclusioni concordano con quanto è emerso da decenni di interviste condotte in carcere e da ricerche di psicologi, che dimostrano come il terrorismo non possa essere ridotto solo alle motivazioni ideologiche o religiose né a disturbi della personalità. "Il terrorismo non è un tratto della personalità", osserva Sageman. "Non esiste qualcosa che possiamo chiamare 'terrorista', indipendente dalla persona che compie l'azione terroristica".

Questo è un problema per chi cerca di tracciare un profilo, identificare e neutralizzare gli individui che rischiano di diven-

tare terroristi, come nei programmi antiradicalizzazione simili alla strategia Prevent (prevenire) adottata nel Regno Unito. Le società democratiche non possono tenere d'occhio tutti, e spesso le persone che si vorrebbero fermare non danno segni evidenti della loro esistenza.

Normali e banali

In un importante saggio del 1981 intitolato *The causes of terrorism* (le cause del terrorismo) Crenshaw riassume decenni di studi sui terroristi e sulle loro organizzazioni, dagli anarchici russi dell'ottocento ai nazionalisti irlandesi, israeliani, baschi e algerini. L'unica cosa che avevano in comune tutti i terroristi, sostiene Crenshaw, è la normalità. Nel libro *La banalità del male*. Eichmann a Gerusalemme Hannah Arendt aveva scritto lo stesso di Adolf Eichmann, definendolo un "banale" burocrate nazista dei campi di concentramento.

Le persone che compiono atti terroristici di solito sono all'interno di una rete di legami familiari e amicali, ed esprimono lealtà a un gruppo chiuso, tribale, culturale, nazionale, religioso o politico. Da un punto di vista storico, le condizioni che rendono possibile l'uccisione di innocenti attraverso atti di terrorismo o genocidio si sono verificate quando un gruppo ha temuto di poter essere portato all'estinzione da un altro. Le persone comuni vengono spinte a "uccidere altri individui in base alla loro appartenenza a una categoria" facendo leva sull'identità di gruppo. Dall'interno del gruppo questo sembra perfettamente razionale: i terroristi si considerano per-

sone altruiste e coraggiose che proteggono il gruppo dal male inflitto da estranei potenti. Gli atti di terrorismo sono avvertimenti al gruppo esterno, lanciati per chiedere che siano intraprese delle azioni, come la fine di un'occupazione militare o delle violazioni dei diritti umani e civili. Il terrorismo è una strategia di pubbliche relazioni militarizzata per favorire il raggiungimento di un obiettivo superiore: da questo punto di vista è una tattica politica, non una professione né un'ideologia onnicomprensiva.

Tuttavia la maggioranza delle persone che possono condividere lo stesso malcontento o gli stessi obiettivi politici non sente la spinta di uccidere e ferire degli innocenti. Il criminologo Andrew Silke della University of East London ha intervistato molti jihadisti in carcere.

"Quando gli chiedo perché si sono fatti coinvolgere, la prima risposta è ideologica", osserva. "Quando però parliamo di come è successo, mi raccontano di divisioni familiari, episodi accaduti a scuola e nella loro vita privata, discriminazioni sul posto di lavoro, o del desiderio di vendicare la morte di altri musulmani".

Eppure, precisa Silke, questo punto non viene preso in considerazione dalle agenzie che si occupano di antiterrorismo. "Al governo non piace sentirsi dire che un individuo è diventato jihadista perché i suoi fratelli sono stati picchiati dalla polizia o perché un raid aereo ha colpito un gruppo di civili a Mosul. L'idea più diffusa è che se ci concentriamo sulla sconfitta dell'ideologia estremista islamica, possiamo lasciar perdere tutti i discorsi complessi e disordi-

nati legati ai comportamenti individuali".

Vera Mironova ha studiato matematica, teoria dei giochi ed economia comportamentale. Ricercatrice della Harvard Kennedy school, è una delle poche studiose a essere andata sul campo in una zona di conflitto per esaminare le radici del terrorismo jihadista. Negli ultimi cinque anni, durante alcuni soggiorni in Siria, Iraq e Yemen, Mironova ha costruito rapporti di fiducia all'interno di un ampio spettro politicamente variegato di ribelli, tra cui jihadisti "radicali" e "moderati", miliziani e disertori dell'Is. Osservando le cose dal punto di vista di chi combatte, Mironova vuole elaborare un modello delle loro motivazioni individuali e di come queste influenzino i comportamenti del gruppo e viceversa. Legge l'arabo ma sul campo usa interpreti. Intervista combattenti e civili negli ospedali, nei campi profughi e al fronte, di persona, al telefono o su Skype.

L'Iraq è un paese a maggioranza sciita, ma Mosul è a maggioranza sunnita; l'Is pratica una forma apocalittica della fede sunnita in una regione devastata dalla crisi sociale ed economica. Molti civili nelle aree che erano sotto il controllo dell'Is collaboravano più o meno volontariamente con i jihadisti. Alcuni accoglievano i combattenti nelle loro case. Altri lavoravano nelle fabbriche dell'Is, costruendo missili artigianali, sbarre per le prigioni e piastre corazzate per i carri armati. Alcuni scappavano nei campi profughi. Altre sposavano un combattente. Altri ancora entravano nelle cellule dormienti.

In *The causes of terrorism*, Crenshaw scrive che spesso i primi a unirsi ai gruppi terroristici sono i figli delle élite, che vorrebbero ispirare le masse affinché queste approvino un cambiamento radicale dell'ordine sociale. Molte organizzazioni jihadiste sono guidate da intellettuali di classe medio-alta, che spesso sono ingegneri. Il leader di Al Qaeda, Ayman al Zawahiri è un medico; si dice che Abu Bakr al Baghdadi abbia conseguito un dottorato in studi islamici.

Il lavoro di Mironova e di altri dimostra che invece i ranghi locali dell'Is sono formati da persone d'origine più modesta, gente senza privilegi che fatica a mantenere la famiglia in un contesto di guerra. I combattenti stranieri tendono a essere più influenzati dall'ideologia e più motivati da fattori che vanno oltre l'identità di gruppo per compiere l'estremo sacrificio.

Alcuni militanti desiderano vendicare amici e parenti morti in attacchi con i droni statunitensi, per mano delle milizie sciite,



Da sapere Devoti alla causa

◆ Cosa spinge una persona a morire in nome di una causa? Per l'antropologo **Scott Atran**, consulente sul terrorismo dei governi di Stati Uniti, Regno Unito e Francia, la risposta è duplice. Secondo le sue ricerche, i jihadisti fondono la loro identità individuale con quella del gruppo e aderiscono a "valori sacri", convinzioni che non possono essere abbandonate o scambiate con una ricompensa materiale. Questi valori tendono a suscitare emozioni forti e spesso sono di natura religiosa, anche se pure le convinzioni dei

nazionalisti e dei laicisti più ferventi possono essere etichettate come "valori sacri". Atran ha scoperto che il gruppo attribuisce una grande forza spirituale, che va oltre quella fisica, ai combattenti animati da valori sacri. Questi valori inoltre sono più potenti di un'altra caratteristica, che è la forte identità di gruppo. A seconda delle necessità, i combattenti sono pronti ad abbandonare i loro compagni in nome di questi ideali. Secondo l'antropologo, i politici sbagliano a considerare i terroristi come dei pazzi

nichilisti che hanno subito il lavaggio del cervello. I combattenti jihadisti non vanno visti come attori razionali, ma come attori "devoti". "Con gli attori devoti non funziona nessuna delle classiche forme di condizionamento", spiega Atran. Se da un lato i "valori sacri" non possono essere abbandonati, possono comunque essere reinterpretati. E quando le interpretazioni alternative arrivano dall'interno del gruppo possono essere molto persuasive.

New Scientist, Science



PROSPEKT

della polizia irachena o durante operazioni delle forze speciali britanniche o statunitensi. Tuttavia, come suggerito dalla presenza delle schiave sessuali e dalle bottiglie di scotch, i combattenti non pensano solo alle ricompense in paradiso, né all'odio o alla vendetta. Non tutti vogliono morire. Le brigate jihadiste in Iraq rubavano petrolio e veicoli, e li portavano in Siria dove la domanda era altissima, per massimizzare i loro profitti. Spesso distribuivano alla comunità i proventi dei saccheggi e delle altre attività economiche.

Molti militanti sono reclutati con l'offerta di salari competitivi, assistenza sanitaria e altri benefici corrisposti alle loro famiglie in caso di morte in battaglia. Mironova ha incontrato un gruppo di donne irachene che avevano incoraggiato mariti e figli a unirsi all'Is per avere una casa migliore. Alcuni avevano semplicemente bisogno di lavorare. Tra Iraq e Siria ci sono più di un migliaio di milizie islamiche radicali, moderate o senza base confessionale, in cerca di reclute. Secondo i modelli elaborati da Mironova, il loro comportamento è determinato dalla scarsità di risorse, e prosperano e muoiono proprio come fanno le imprese capitalistiche. I gruppi armati si contendono i combattenti migliori. Quelli

con meno risorse a disposizione scelgono una linea religiosa radicale per attirare fanatici dall'estero, che non sono combattenti professionali come quelli che lo fanno per denaro, ma sono disposti a lavorare in cambio di vitto e alloggio. Modelli di questo tipo fanno capire che alle radici del jihadismo violento, dietro la patina del fervore religioso, spesso ci sono motivazioni più banali e utilitaristiche.

Valutazioni strategiche

“Quando i politici demonizzano l'Is dipingendolo come il male assoluto, i nostri ormoni inondano il cervello di segnali di pericolo”, afferma Hriar Cabayan. “Ci scordiamo di pensare in modo scientifico. Dobbiamo entrare nelle teste dei combattenti dell'Is e guardare a noi stessi con i loro occhi”.

Cabayan gestisce il programma Strategic multilayer assessment (Sma, valutazione strategica multilivello) del Pentagono. La sua unità di antiterrorismo si avvale delle competenze di un gruppo volontario di trecento scienziati provenienti dall'università, dall'industria, dalle agenzie d'intelligence e dalle accademie militari. S'incontrano virtualmente e fisicamente per rispondere a quesiti, classificati o non clas-

sificati, posti da soldati, compresi i membri delle forze speciali che combattono l'Is in Siria e Iraq. Il risultato è un grande numero di rapporti ufficiali che in larga misura convergono sul fatto che la strategia dell'antiterrorismo statunitense, basata sull'eliminazione dei leader e sul bombardamento delle roccaforti terroriste, è controproducente.

È difficile trovare informazioni affidabili sugli attacchi terroristici e sull'efficacia delle azioni per contrastarle. Il database globale sul terrorismo di Start, un consorzio statunitense presso l'università del Maryland, raccoglie i dettagli degli episodi di terrorismo riportati dai mezzi d'informazione in lingua inglese. Non registra le azioni dell'antiterrorismo. Da un'analisi dei dati basata sugli eventi provenienti dalle fonti giornalistiche di Start è possibile ricavare dei modelli statistici: si può per esempio stabilire quanto frequenti siano gli attacchi di un determinato gruppo, il numero di morti che provocano, il tipo di bersaglio e il tipo di armi usate. Il database per la mappatura delle organizzazioni militanti, presso l'Università di Stanford, comprende dati rilevanti sugli ambienti politici che alimentano il terrorismo, ma anche questo strumento si basa su notizie

riportate dai mezzi d'informazione in inglese e da alcune riviste accademiche selezionate. Nessuno dei due database tiene conto degli atti di terrorismo commessi dagli stati. Dal punto di vista delle definizioni, i confini tra insurrezione, terrorismo e repressione di stato sono vaghi. Azioni militanti dirette contro soldati possono essere considerate terrorismo, mentre azioni letali della polizia o attacchi lanciati da un governo contro i civili sono considerati atti di guerra, o danni collaterali, e dunque ignorati.

Anche i dati secretati sono poco esaurienti: circa l'80 per cento delle informazioni top secret deriva da fonti aperte, tra cui le notizie dei mezzi d'informazione. I dati grezzi che contraddicono la politica o mettono in cattiva luce l'operato dell'esercito sono minimizzati o ignorati dagli uffici

problema del terrorismo, afferma Cabayan, perché né i terroristi né gli agenti dell'antiterrorismo operano in modo del tutto razionale. "Le parole 'razionale' e 'irrazionale' non hanno senso", dice. "Le persone si comportano in modo emotivo, illogico. Le società umane sono complessi sistemi adattativi dalle caratteristiche imprevedibili".

Una traiettoria flessibile

Molti filoni di prove suggeriscono che i sistemi di terrorismo e antiterrorismo sono in realtà un unico sistema governato da cicli di retroazione: le tattiche messe in campo da una parte sono in continua evoluzione in relazione a quelle degli avversari. Da questo punto di vista, la traiettoria dell'Is può essere calcolata solo retrospettivamente, in reazione agli eventi.

La strategia basata sugli attacchi con i droni per uccidere i leader delle cellule terroristiche è destinata a fallire



ciali sul campo. E poi c'è la censura: una recente inchiesta del Military Times ha rilevato come dopo l'11 settembre il Pentagono non abbia reso pubblico circa un terzo dei suoi attacchi aerei in Iraq, Siria e Afghanistan, sorvolando su circa seimila operazioni del genere dal 2014. Facendo affidamento su fonti così imperfette è difficile far emergere le vere motivazioni e le ragioni profonde degli attentati. "Il problema è che di solito i mezzi d'informazione descrivono i carnefici in modo sbagliato, che viene corretto solo durante i processi", afferma Sageman. I documenti dell'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) lasciati trapelare da Edward Snowden svelano come l'Nsa abbia difficoltà a reclutare analisti di intelligence che parlino arabo o pashtun. Le agenzie di intelligence militare si concentrano più sulla localizzazione e l'uccisione dei sospettati di terrorismo che sulla comprensione delle motivazioni sociologiche.

Cabayan apprezza Mironova per il coraggio che dimostra nelle sue ricerche e nella raccolta di dati sul campo. Alla conferenza di marzo dell'Sma ci si è chiesti se la sconfitta fisica dell'Is a Mosul avrebbe eliminato anche la minaccia che rappresenta. Sessanta scienziati, tra cui Mironova, hanno esaminato il problema da diversi punti di vista. La loro risposta inequivocabile è stata no. Non esiste una soluzione facile al

È una traiettoria flessibile. Dai modelli statistici costruiti su ciò che si sa della frequenza e del numero di vittime di episodi che hanno coinvolto ribelli e terroristi in Siria e Iraq, i jihadisti appaiono come tanti David e gli eserciti convenzionali come pesanti Golia. I gruppi estremisti possono frammentarsi e fondersi con relativa facilità: sono "antifragili", cioè si rafforzano se attaccati. Non sono legati a leader carismatici, sono piuttosto delle reti autorganizzate che possono operare indipendentemente e dispongono di una fonte di nuove reclute.

La natura complessa e in continua evoluzione di questi gruppi suggerisce che la strategia statunitense di aumentare il numero di soldati dispiegati in Iraq, Siria e Afghanistan non servirà contro il jihadismo. Questa conclusione è confermata dagli studi sugli effetti dell'invio di nuove truppe in Iraq nel 2007 e in Afghanistan nel 2012. In entrambi i casi, l'effetto sembra essere stato l'aumento degli episodi di terrorismo. "I sistemi complessi reali non si presentano come strutture statiche da far crollare; sono flessibili, sono ragnatele che si riformano", si legge in uno studio del 2013 dell'Sma.

Anche gli attacchi con i droni lanciati per uccidere i leader delle cellule terroristiche sono destinati a fallire. Uno studio del 2017 condotto da Jennifer Varriale Car-

son, della University of Central Missouri, ha messo in luce che l'uccisione di jihadisti di alto profilo è "controproducente se il suo obiettivo è far calare gli atti di terrorismo compiuti dal movimento jihadista globale". Nel luglio del 2016 la Georgetown Public Policy Review scriveva che c'era stato un "aumento statisticamente significativo del numero di atti di terrorismo [in Pakistan] avvenuti dopo che il programma statunitense degli attacchi con i droni aveva cominciato a colpire una determinata provincia".

Secondo Craig Whiteside della Naval postgraduate school di Monterey, in California, gli attacchi con i droni hanno conseguenze indesiderate. "L'uccisione di un leader carismatico può aumentarne il fascino postumo, o creare una frammentazione della gerarchia che permette l'ascesa di fazioni estremiste in precedenza represses".

Nel suo libro più recente, *Countering terrorism* (Brookings Institution Press 2017) Crenshaw scrive: "L'impegno militare occidentale ha rafforzato la convinzione jihadista che i musulmani siano sotto attacco ovunque. Potrebbe aver spinto l'Is a ispirare invece che a compiere direttamente atti di terrorismo. L'azione militare inoltre non ha impedito alle organizzazioni jihadiste di formare nuovi gruppi, rigenerarsi ed espandersi".

La natura in continua evoluzione del messaggio fa sì che sia difficile contrastarlo. Grazie ai social network la propaganda arriva rapidamente ai simpatizzanti marginalizzati dall'occidente. Gli analisti di dati nella Naval postgraduate school di Monterey hanno studiato i feed di Twitter localizzati nelle roccaforti dell'Is prima e dopo l'inizio dei raid degli Stati Uniti alla fine del 2014. Prima della campagna di bombardamenti gli utenti di Twitter concentravano la loro rabbia sui nemici locali: sindaci, imam, poliziotti e soldati. Quando hanno cominciato a cadere le bombe, i messaggi su Twitter sono diventati internazionali e invocavano la distruzione dei governi e dei civili occidentali.

Nei tre anni successivi, i combattenti dell'Is o i lupi solitari che si sono ispirati all'Is hanno colpito persone innocenti a Bruxelles, Parigi, Orlando, San Bernardino, Nizza, Manchester, Londra e Barcellona. I cambiamenti nell'umore generale espressi sui social network riflettono i cambiamenti nelle politiche di base dell'insurrezione, e in particolare la volontà di esportare il terrorismo all'estero. Come ha dichiarato la sorella, Salman Abedi, l'autore dell'attentato del 22 maggio 2017 a Man-



PROSPETT

chester, nel Regno Unito, “aveva visto gli esplosivi che l’America lanciava sui bambini in Siria e aveva voluto vendicarsi”.

Raramente l’intervento militare sconfigge i gruppi terroristici: di solito raggiungono una soluzione politica o si dissolvono perché le rivendicazioni vengono risolte. Oppure si disperdono o fanno allontanare i loro sostenitori con gli eccessi di brutalità. Al contrario, i bombardamenti statunitensi di civili a Falluja e a Mosul in Iraq, e a Raqqa in Siria, e le atrocità commesse dai soldati iracheni contro le persone sospettate di far parte dell’Is e i loro familiari rischiano di creare un nuovo ciclo di rivendicazioni tra i sunniti.

Come l’acqua

Secondo uno studio finanziato dal Pentagono sui sondaggi d’opinione condotti nel 2015 e nel 2016, la “grande maggioranza” dei musulmani in Iraq e Siria non sostiene l’Is. Chi lo fa, però, cita molto meno la religione e l’ideologia rispetto alle rivendicazioni sociali, economiche e politiche. A Mosul, secondo lo studio, il 46 per cento della popolazione riteneva che i bombardamenti aerei della coalizione rappresentassero la minaccia più grave per le loro famiglie, mentre il 38 per cento giudicava

l’Is come la minaccia più grave.

Le infrastrutture economiche e sociali in Iraq continuano a deteriorarsi, la guerra globale al terrore che fino a oggi è costata quattromila miliardi di dollari continuerà, e molti altri civili moriranno in attacchi jihadisti nei paesi coinvolti e in occidente. “I sunniti iracheni provano un rancore sincero”, afferma Cabayan. “Sono stati lasciati fuori dal governo dominato dagli sciiti che abbiamo istituito; sono sotto attacco, nessuno li protegge. Possiamo e dovremmo fornire vie d’uscita ai combattenti dell’Is sconfitti, dargli la sicurezza, un lavoro, i diritti civili. Se non lo faremo, ci troveremo a dover affrontare l’Is 2.0”.

Anche la strategia dei terroristi può essere controproducente. Spesso la presenza di civili tra le vittime degli attentati mette alla prova la capacità della popolazione attaccata di percepire come legittime le rivendicazioni del gruppo terroristico, e rafforza il desiderio dei politici di reagire con un attacco militare.

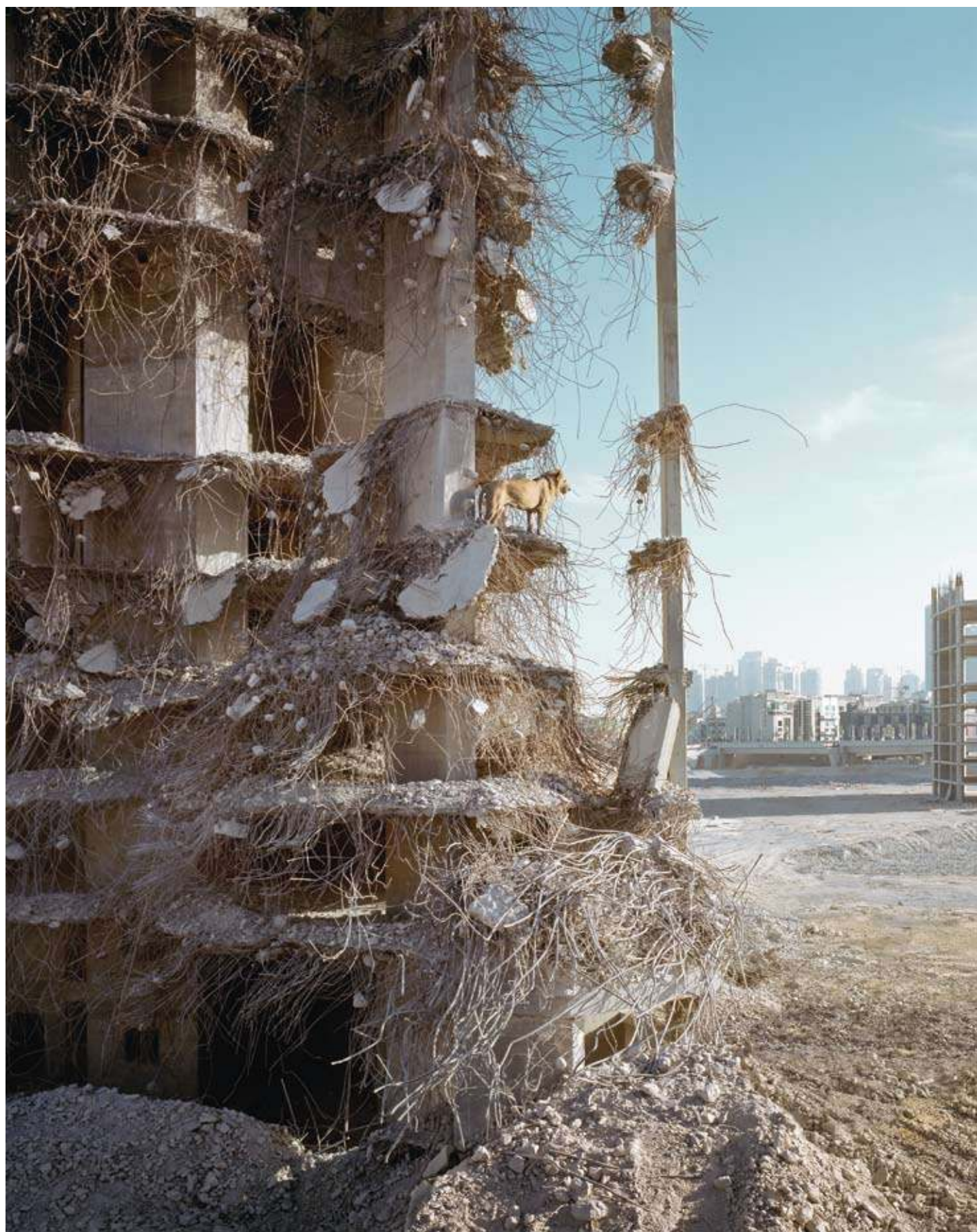
Il capitano in pensione della marina militare statunitense Wayne Porter è stato a capo dell’intelligence della marina per il Medio Oriente dal 2008 al 2011. È convinto che per risolvere il problema del terrorismo si debba combatterlo alle radici.

“L’unica minaccia esistenziale, reale o immaginata, posta dagli attentati terroristici è quella di spingerci a perseguire la stessa strategia controproducente, che è anarchica e dipende dalla disponibilità di finanziamenti”, afferma Porter. “La strategia antiterrorismo statunitense, che non è una strategia, distruggerà i nostri valori democratici”.

Quando l’Is è stato cacciato anche dalla zona ovest di Mosul nel mese di luglio, Mironova è tornata sul campo di battaglia per raccogliere altri dati sul destino delle famiglie accusate di aver collaborato con i jihadisti. La punizione extragiudiziale dei sunniti compiuta dagli sciiti e dai curdi sta causando paura e risentimento, e sta alimentando l’Is, che non è stato completamente sconfitto. “L’Is è come la molecola H₂O. Può presentarsi in diversi stati: ghiaccio, acqua e vapore”, sostiene Mironova. “A Mosul era ghiaccio. Ora è acqua, scorre nelle campagne, conquista villaggi. Può evaporare, e un giorno tornare in vita e riprendere la lotta”. ♦ *gim*

L’AUTORE

Peter Byrne è un giornalista investigativo che vive negli Stati Uniti. Sta scrivendo il libro *The science of Isis*, che uscirà nel 2018.





Messaggi dal futuro

Richard Allenby-Pratt immagina una Dubai del domani, deserta e devastata, in cui vagano zebre e leoni. Le sue foto fanno riflettere sul destino del pianeta, scrive **Christian Caujolle**

Se dovessimo credere alle previsioni del fotografo britannico Richard Allenby-Pratt, la fine del mondo è alle porte. Allenby-Pratt presenta le sue foto datandole “dopo il 2017”, un futuro prossimo in cui a Dubai i lavori di costruzione si sono fermati e gli animali sopravvissuti si aggirano tra le rovine di un paese devastato. Sono animali domestici, ma anche quelli di vari zoo della regione che i custodi, prima di fuggire, hanno liberato e abbandonato nella città diventata grigia.

Cos'è successo? Un ciclone? Un terremoto? Una guerra, una bomba atomica? La prima cosa a cui pensiamo è la rappresentazione esasperata di un universo distrutto, colpito dai cambiamenti climatici. Eppure, nel caso delle foto di Allenby-Pratt l'antefatto, immaginario ma non irrealistico, è un altro: la multinazionale General Electric ha annunciato l'adozione di un nuovo sistema di produzione di energia attraverso l'estrazione di idrogeno dall'acqua del mare. Questa novità, insieme all'inevitabile riduzione delle riserve di petrolio, ha fatto precipitare le quotazioni dell'oro nero e gli Emirati Arabi Uniti, primo tra tutti Dubai, sono finiti sul lastrico. I ricchi sono fuggiti nelle loro case di villeggiatura in altri paesi e decine di migliaia di lavoratori asiatici sono morti cercando di trovare un mezzo per abbandonare una terra diventata ancora più inospitale. Gli scavi effettuati durante la fase di espansione edilizia hanno rotto la falda freatica poco profonda e provocato la comparsa di nuove oasi dove gli uccelli migratori hanno introdotto una flora non indigena nella regione. Lo sconvolgimento tecnologico nel campo dell'energia ha causato un disastro ecologico. Ne è nato un nuovo ecosistema, che Allenby-Pratt illustra con una dose di umorismo venato di surrealismo.

Visualizzare il futuro, anche se si tratta di una messa in scena seria e angosciante, è una sfida per la fotografia, la cui tradizione è fondata sulla documentazione, sul rapporto “realistico” o “verista” con il mondo. Il fotomontaggio è uno strumento importante nella storia dell'immagine fissa, ma l'arrivo del digitale l'ha reso più accessibile offrendogli nuove possibilità.

La ricerca di Allenby-Pratt, che si è formato in una scuola



Alle pagine 70-71: leone. In queste pagine, nella foto grande: zebre. Nelle foto piccole, in alto: stambecco delle Alpi; in basso: cicogna.

di pubblicità e comunicazione, ne è un buon esempio. Il perfetto controllo della tecnica rende la sua serie riconoscibile e uniforme. L'uso di colori terrosi basati su scale di grigi e blu leggeri, caratterizza i paesaggi urbani in cui gli animali sembrano quasi fondersi all'ambiente. La discrezione nello stile e la violenza solo suggerita danno forza a que-

ste scene inverosimili, che compongono un racconto moderno, un'affabulazione prospettica. Le immagini, basate sulla tensione tra il realismo della rappresentazione fotografica – in cui possiamo riconoscere gli animali, le piante e gli edifici – e l'artificio, ci mettono di fronte alla necessità, militante, di riflettere sul futuro del pianeta.



Il fotografo, che vive tra Dubai e Londra, sceglie un modello estremo, una regione del mondo di cui si conoscono gli eccessi più vari, legati alla ricchezza generata dal petrolio che un tempo sembrava essere illimitata. Le sue immagini, senza voler spaventare, dicono che è il momento di abbandonare l'illusione dello sviluppo illimitato,



e che è indispensabile cambiare modello energetico e fare altre scelte.

Prima di intraprendere questa serie, Allenby-Pratt si è documentato sulla storia della regione e delle sue prospettive di crescita economica. “Fino a poco tempo fa il paesaggio degli Emirati Arabi Uniti era quasi completamente selvaggio. In passato era

stato modificato solo da fenomeni naturali e i suoi abitanti avevano capito che, per sopravvivere, avrebbero dovuto lottare contro la durezza della natura”, ha spiegato il fotografo. “Ma nel corso degli ultimi cinquant’anni, e in particolare dopo il 2000, lo sviluppo accelerato e la crescita esponenziale della popolazione, dovuta soprattutto

alle migrazioni economiche, hanno lasciato pochi luoghi intatti. M’interessano le zone ai margini dell’attività umana, gli spazi né naturali né sviluppati, che un tempo godevano di una bellezza particolare mentre oggi sono degradati”. In una città del Medio Oriente sembra normale vedere per le strade cani o gazzelle anche se non ci so-



In questa pagina, sopra: rinoceronte; sotto: giraffa. Nella pagina accanto, sopra: coccodrillo; sotto: emù.



no persone, e molti edifici somigliano a carcasse abbandonate perché i lavori di costruzione sono stati interrotti. È più strano trovare un leone che sorveglia la città dal tetto di un edificio abbandonato, una zebra che attraversa una strada a più corsie o un cocodrillo in agguato nel fondo di una grande pozza d'acqua. "Anche se è esagerata e inverosimile, è una visione apocalittica di quello a cui potrebbe somigliare il mondo senza un equilibrio tra l'uomo e la natura", sostiene il fotografo. ♦ *adr*

Da sapere Il festival

♦ La serie *Abandoned* di Richard Allenby-Pratt è esposta a Getxo, nel Paese Basco, in Spagna, nell'ambito dell'undicesima edizione del festival Getxophoto, che durerà fino al 1 ottobre. Quest'anno il festival, sotto la direzione artistica di Monica Allende, è dedicato al tema *Transizioni* e comprende venti mostre di cui molte all'aperto.

Daryl Davis

Il redentore

Rachel Chason, The Washington Post, Stati Uniti. Foto di Rachel Chason

È convinto di poter far cambiare idea ai razzisti del Ku klux klan parlando con loro e usando la logica e la storia. Ma molti attivisti neri pensano che sia tempo sprecato

Scott Shepherd è un ex Gran dragone del Ku klux klan (Kkk). Daryl Davis è un musicista nero che da trent'anni fa amicizia con i suprematisti bianchi statunitensi cercando di convertirli. Quando Shepherd ha sentito parlare per la prima volta di Davis, cinque anni fa, è rimasto sbalordito. "Ho pensato che fosse pazzo", racconta Shepherd, che ha 58 anni e viene da South Haven, in Mississippi. "Gli ho detto che era uno svitato".

Ma dopo decine di telefonate, molti incontri e un'infinità di chiacchierate sulla musica, sono diventati amici. Ora Shepherd si definisce con orgoglio un "razzista riformato" e considera Davis un fratello.

Davis, 59 anni, ha fatto amicizia con molti esponenti del Ku klux klan. Musicista rhythm and blues che ha suonato il pianoforte per Chuck Berry, per convincere le persone a rivedere le loro convinzioni razziste usa la logica e la storia.

Sostiene di aver convinto tra le quaranta e le cinquanta persone a lasciare il Kkk. Molti gli hanno consegnato le loro tuniche, che lui conserva nella sua casa di Silver Spring, in Maryland.

Davis vorrebbe aprire un museo. È stato il protagonista di un documentario, trasmesso negli Stati Uniti dall'emittente Pbs e presentato la scorsa primavera al festival South by Southwest, in Texas, e negli ultimi trent'anni ha conquistato una certa fama

grazie alla sua missione apparentemente impossibile. Dopo le violenze dei nazionalisti bianchi a Charlottesville, in Virginia, il 22 agosto, gli chiediamo se la sua missione e la sua visione ottimistica sono cambiate. Assolutamente no, risponde.

"Non credo che il mio lavoro sia diventato più difficile. Sono esseri umani", dice parlando dei suprematisti bianchi che ha incontrato nel corso degli anni. "Molti di loro sono onesti lavoratori con una percezione distorta della vita e della realtà". Davis è convinto che il presidente Donald Trump - criticato per non aver preso le distanze dai razzisti - non sia responsabile per le violenze in Virginia. "Alimenta le fiamme quando non dovrebbe", dice Davis, "ma la cultura razzista che ha generato i fatti di Charlottesville era lì prima che Trump si candidasse alla presidenza". Secondo Davis, eventi tragici come quelli di Charlottesville hanno anche un risvolto positivo: incoraggiano un dibattito indispensabile per mettere fine al razzismo. "In questo paese la questione razziale è un tabù da troppo tempo", sostiene.

Ci sono molte persone scettiche sugli sforzi di Davis. Nel documentario Mark Potok, esperto di estremismo che in passato ha lavorato per il Southern poverty law center, sostiene che la strategia di Davis potrebbe anche funzionare sul lungo periodo, "ma non possiamo continuare ad aspettare.

C'è un terribile veleno in circolo nel paese". Il metodo di Davis, che lo porta a partecipare ai raduni del Kkk e ad andare nelle case dei suprematisti di tutto il paese, lo ha anche reso estremamente impopolare tra gli attivisti neri, convinti che Davis dovrebbe occuparsi delle comunità colpite dal razzismo invece di fare amicizia con i razzisti. Kwame Rose, un attivista di Baltimora, sostiene che Davis non fa altro che rafforzare il razzismo dei suprematisti: "Charlottesville ha dimostrato che non abbiamo bisogno di gente che colleziona tuniche del Kkk. Non abbiamo bisogno di dare motivi a nessuno per celebrare il suo passato razzista".

Nel documentario Rose si rivolge a Davis dicendo: "Smettila di perdere tempo andando a casa di persone che non ti amano". Davis risponde: "Quindi sei convinto che nessuno possa cambiare?". "No", ribatte Rose, "ma credo che punti sulle persone sbagliate, quelle che non cambieranno mai". Rose, che ha guidato le proteste per chiedere giustizia per Freddie Gray, un ragazzo nero morto nel 2015 mentre era sotto la custodia della polizia, sostiene che "Davis ignora le condizioni di vita della maggior parte dei neri".

Amici al bar

Davis ammette che la sua formazione - suo padre era un diplomatico e lui ha trascorso gran parte dell'infanzia all'estero - gli fa avere una prospettiva diversa da quella di molti afroamericani della sua età. Quando negli Stati Uniti era in vigore la segregazione, Davis frequentava le scuole internazionali che sembravano "un modello in scala delle Nazioni Unite".

Faceva la quinta elementare quando ebbe a che fare per la prima volta con il razzismo. Era il 1968, ed era uno dei due studenti neri della sua scuola elementare di Bel-

Biografia

- ◆ **1958** Nasce a Chicago, Illinois.
- ◆ **1968** Viene preso di mira durante una parata scout da alcuni suprematisti bianchi.
- ◆ **1983** Comincia a fare amicizia con i suprematisti bianchi per cercare di redimerli.
- ◆ **1998** Scrive *Klan-destine relationships: a black man's odyssey in the Ku klux klan*.



ADNERONOS

mont, in Massachusetts. Era entrato nei boy scout e un giorno stava marciando in parata da Lexington a Concord, quando un gruppo che si era radunato sul ciglio della strada cominciò a lanciare pietre e lattine mentre lui sventolava la bandiera degli Stati Uniti. Davis ricorda che in quel periodo era così ingenuo che non capì che il bersaglio dell'attacco era lui - l'unico scout nero della parata - fino a quando i suoi amici e sua nonna non lo circondarono per proteggerlo. "Il razzismo non era un problema di cui ero consapevole", ricorda. Quel giorno i genitori gli spiegarono cosa significava. All'inizio Davis non accettava l'idea che un odio simile potesse nascere da qualcosa di "tanto stupido come il colore della pelle". Ma quando Martin Luther King fu assassinato, nella primavera di quell'anno, capì il punto di vista dei genitori. Da quel momento cominciò a chiedersi: "Come puoi odiarmi se non mi conosci?"

È la domanda che, dopo il liceo, lo spinse a cominciare le sue ricerche sul Kkk e altri gruppi di suprematisti bianchi. Ed è la domanda che lo portò a fare amicizia per la prima volta con un esponente del Klan, in un bar, quando aveva 25 anni. Era il 1983 e

Davis stava suonando il piano con un gruppo country al Silver Dollar lounge di Frederick, in Maryland. Era l'unico musicista nero del complesso e l'unico nero in tutto il bar. Finito il concerto un uomo bianco gli si avvicinò e gli disse che era la prima volta che sentiva un nero suonare il piano come Jerry Lee Lewis. Lusingato, Davis rispose che conosceva Lewis e che Lewis era stato influenzato dai musicisti neri. L'uomo non voleva crederci, ma gli offrì un succo di mirtillo (Davis è astemio) e poi gli confessò che non aveva mai bevuto con un nero prima di allora. "Gli chiesi perché", ricorda Davis. "Non stavo cercando di essere spiritoso, davvero non capivo". A quel punto l'uomo, incoraggiato dai suoi amici, ammise di far parte del Kkk.

"Scoppiai a ridere", racconta Davis. "Non potevo crederci, poi mi mostrò la tessera". Grazie alla musica trovarono comunque un punto d'intesa, e l'uomo chiese a Davis di fargli sapere quando sarebbe tornato a suonare in quel bar. Nacque la strana amicizia di Davis.

Grazie a quell'amicizia, racconta Davis, alla fine quell'uomo è uscito dal Klan. "I componenti del Kkk non sono tutti uguali.

Hanno storie diverse, anche se tutti sono convinti di essere stati emarginati da persone che considerano inferiori".

Nel 1996 Roger Kelly, Grande dragone del Kkk in Maryland, esprime il suo rispetto per Davis durante un raduno a Clairmont: "Seguirei quell'uomo fino all'inferno, perché credo in quello che difende. Non siamo d'accordo su tutto, ma almeno lui mi rispetta, accetta di sedersi con me e ascoltarmi. Anch'io lo rispetto". Tre anni dopo Kelly lasciò il Klan e consegnò la sua tunica a Davis.

Shepherd, l'ex suprematista del Mississippi, racconta di essere entrato nel Kkk quando aveva 17 anni per trovare una comunità che lo accogliesse dopo un'infanzia difficile segnata da un padre violento. Per anni si era isolato per la vergogna del suo passato. Poi vide un servizio su Davis su Discovery Channel e lo contattò. "Mi ha teso la mano. Era disposto a starmi vicino. Ho capito che il problema non era la razza. Il problema ero io". Oggi anche Shepherd cerca di dialogare con gli esponenti del Kkk, soprattutto i giovani, per convincerli a voltare pagina: "Con due di loro ci sono quasi riuscito". ♦ as

WORLD PRESS PHOTO

EXHIBITION
2017

29 Settembre
29 Ottobre

PAC Padiglione d'Arte Contemporanea
Ferrara

ROBIN HAMMOND | NOOR IMAGES FOR WITNESS CHANGE

organizzatori
IOB
photography

partner

internazionale



con il patrocinio di



Regione Emilia Romagna

Ferrara

sponsor ufficiale



Canon

Guam, 12 agosto 2017. La baia di Tumon



NANCY HOROWICK (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

La dolce vita di Guam

Bruno Philip, Le Monde, Francia

L'isola statunitense ospita sempre più turisti stranieri, che convivono tranquillamente con le minacce del regime nordcoreano

Un'isola montuosa con poca vegetazione, ma circondata da palme da cocco e spiagge di sabbia scintillante. Guam, territorio statunitense nel Pacifico, vista dall'oblò dell'aereo offre un paesaggio da paradiso tropicale, quasi banale.

Il resto però lo è molto meno. Guam è un pezzo di Stati Uniti lontano, isolato,

un'America minuscola – una cinquantina di chilometri di lunghezza in direzione nord-sud per dieci di larghezza – più vicina alle Filippine che al continente nordamericano. Ed è un avamposto fondamentale per Washington: la base aerea e quella navale occupano un terzo della superficie dell'isola.

Guam si trova a undicimila chilometri dalle coste della California, ma a sole tre ore di volo da Tokyo. Tuttavia l'estetica delle città e dei villaggi è statunitense: grandi viali a quattro corsie e case bunker in cemento grezzo che risalgono agli anni sessanta e settanta, *diners* (piccoli ristoranti) che offrono enormi bicchieri di Coca-Cola, pizze e hamburger. Ci sono chiese ovunque, testimonianza della religiosità di una popolazione cristianizzata ai tempi dell'occupazio-

zione spagnola. Sull'isola abitano 160mila persone.

La sua posizione geografica e la presenza nelle due basi di sottomarini a propulsione nucleare e di aerei militari hanno fatto sì che l'isola venisse più volte minacciata dal regime nordcoreano: il 9 agosto Kim Jong-un ha detto di voler "avvolgere" l'isola con una "cintura di fuoco" lanciando missili al largo delle sue coste. Anche se in seguito ha affermato di voler dare un po' di respiro all'isola, il 5 settembre ha lanciato un missile che ha attraversato lo spazio aereo del Giappone settentrionale, dicendo che era una prova prima di attaccare Guam.

L'ironia della storia è che quest'isola, passata agli Stati Uniti nel 1898 dopo il trat-

tato di Parigi che stabiliva la fine della guerra con la Spagna, è spesso ignorata dagli stessi statunitensi. Il New York Times ha fatto notare che solo dopo le minacce di Kim Jong-un una parte della popolazione continentale ha scoperto questo territorio così lontano. Una visita negli alberghi della costa lo conferma: la clientela è soprattutto giapponese e sudcoreana, attirata da un esotismo a portata di mano.

Si avverte qualcosa di irrealistico quando si percorre l'isola. Sulle spiagge i turisti sono indifferenti sia alle dichiarazioni dell'ultimo discendente della dinastia dei Kim sia ai comportamenti incoerenti del presidente degli Stati Uniti Donald Trump. «È più pericoloso essere in Corea del Sud che a Guam», osservano dei turisti sudcoreani.

Zona cuscinetto

Non lontano dalla baia di Tumon, dove si concentrano gli alberghi, la vita si organizza intorno alla ristorazione e ai divertimenti. Sul Marine Corps drive, davanti all'oceano, ci sono bar, fast food, negozi di lusso e centri per massaggi. Qui si incrociano spesso aviatori in alta uniforme.

Per loro Guam è la dolce vita. Ovunque si vedono offerte scontate per i militari. Ogni tanto un ragazzo in borghese, ma con il taglio di capelli tipico dei militari, si avventura nelle terme dove lavorano delle «terapeute» sudcoreane e cinesi specializzate in massaggi e altre pratiche.

Il passato dell'isola rimanda a un'altra realtà. Durante la seconda guerra mondiale Guam fu invasa dai giapponesi poco dopo l'attacco delle forze nipponiche a Pearl Harbor, il 7 dicembre 1941. Tre anni dopo, l'8 agosto 1944, alla fine di tre settimane di combattimenti, gli Stati Uniti la riconquistarono, ma persero 1.800 soldati. I giapponesi ne persero oltre 17.500, senza contare i civili. Negli anni seguenti Guam sarebbe diventata un'importante base aerea. Il 6 agosto 1945 Enola Gay, l'aereo che sganciò la bomba atomica su Hiroshima, decollò da Tinian, un'isola vicina.

«Dopo la fine della seconda guerra mondiale l'oceano Pacifico è diventato una regione d'interesse strategico e questo ha portato a una crescente militarizzazione dell'isola», spiega Anne Perez Hattori, professoressa di storia all'università di Guam. Durante la guerra del Vietnam i bombardieri statunitensi che puntavano su Hanoi decollavano da Guam. Le basi militari sono la principale risorsa economica dell'isola (sotto forma di finanziamenti federali) insieme al turismo (150mila visitatori nel 2016). Ma il prezzo da pagare, le minacce

nordcoreane, provocano malcontento tra gli intellettuali e i professori universitari chamorro, un'etnia della Micronesia che rappresenta il 40 per cento della popolazione e parla una lingua maleo-polinesiana del gruppo linguistico austronesiano.

Il possibile arrivo di altri cinquemila marine da una base navale sull'isola giapponese di Okinawa rischia di alimentare la rabbia di alcuni chamorro, già ostili alla presenza di basi sul territorio dei loro antenati. «Abbiamo già abbastanza militari», afferma Anne Perez Hattori, anche lei chamorro. «Gli Stati Uniti ci usano come zona cuscinetto. Se si eliminassero le basi, si eliminerebbero anche le minacce».

Guam ha un rapporto ambiguo con gli

Da sapere Informazioni pratiche



◆ **Documenti** Per andare sull'isola di Guam bisogna avere l'autorizzazione Est: <https://esta.cbp.dhs.gov/esta/>

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Hagåtña (Korean Air, Klm, British Airways) parte da 1.087 euro a/r. Per girare l'isola conviene noleggiare un'auto: gli autobus passano di rado.

◆ **Clima** È caldo e umido, mitigato dagli alisei che soffiano da nordest. La stagione secca va da gennaio a giugno, quella delle piogge da luglio a dicembre.

◆ **Dormire** Il Royal Orchid hotel (royalorchidguam.com) è nella baia di Tumon, la zona più turistica. Una camera doppia con vista sull'oceano parte da 135 dollari a notte (113 euro). Ci sono anche degli alberghi vicino all'aeroporto, ma sono meno accoglienti.

◆ **Immersioni** Per informazioni sui fondali migliori si può consultare il sito della Micronesian diver's association: mdaguam.com.

◆ **Leggere** Oliver Sacks, *L'isola dei senza colore*, Adelphi 2004, 12 euro.

◆ **La prossima settimana**

Viaggio a New York per scoprire le strane richieste che i clienti dell'hotel Plaza fanno ai maggiordomi dell'albergo. Avete consigli da dare su posti dove dormire, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

Stati Uniti: gli abitanti hanno la nazionalità statunitense, ma non possono eleggere il presidente degli Stati Uniti.

Guam, a differenza delle Hawaii, non è uno stato, ma beneficia dello statuto ambiguo di «territorio non incorporato». Per Anne Perez Hattori gli abitanti di Guam sono «cittadini di serie B». In base allo statuto dell'isola, una «commissione di decolonizzazione» deve organizzare un referendum per chiedere alla popolazione se è favorevole o meno all'indipendenza. Ma dagli anni cinquanta il referendum è sempre stato rinviato. Attualmente, nonostante un crescente movimento in favore della secessione, la risposta sarebbe probabilmente negativa. «L'indipendenza? Mah, non ne vedo l'utilità», dice Ester, 60 anni, che vende noci di cocco vicino alla spiaggia di Umatac. Ester, come molti chamorro, ha lavorato nelle basi statunitensi.

Sentimenti indipendentisti

«Mia sorella ha vissuto l'occupazione giapponese e per lei gli americani sono dei liberatori», spiega Robert Underwood, presidente dell'università di Guam. «Guam ha bisogno di stabilità per evitare che il turismo sia danneggiato dalle minacce nordcoreane, ma la presenza delle basi militari è un fattore d'instabilità. Il risultato di questa contraddizione è che molti chamorro hanno l'impressione che le basi non siano qui per proteggerci, ma per trasformarci in possibili obiettivi».

Sull'isola c'è un movimento indipendentista, ma purtroppo la maggior parte dei chamorro è convinta dell'inevitabile supremazia dagli Stati Uniti, spiega Victoria Lola Guerrero, cofondatrice del movimento.

Secondo Guerrero, la maggioranza dei chamorro non ha «gli strumenti intellettuali e culturali» per mettere in discussione la legittimità della tutela statunitense. Tanto più che una parte della comunità vive grazie ai sussidi e ai buoni alimentari statunitensi.

Comunque sull'isola cominciano a diffondersi sentimenti indipendentisti anche tra chi non avrebbe mai immaginato di far parte dei «ribelli». «Siamo stati costretti a credere di dover essere protetti dagli Stati Uniti, ma sono favorevole alla sovranità», dice Fernando Estevez, 32 anni, reduce delle guerre in Afghanistan e in Iraq, che è uno dei 15 senatori dell'assemblea di Guam. Nel suo piccolo ufficio vicino agli edifici bianchi dell'assemblea ad Hagåtña, la capitale dell'isola, Estevez dichiara solennemente: «Abbiamo il diritto di decidere il nostro destino». ◆ *adr*



Io sono Isola Bio.

Sono il ritmo delle mie terre, il biologico da sempre.

Coltivo i miei cereali e produco con cura le mie bevande vegetali in Italia.

Ci incontriamo nei supermercati NaturaSi da oltre quindici anni.

Ti nutro con prodotti tutti vegetali, senza lattosio e senza OGM.

Preparo con te la buona colazione di ogni giorno per tutta la famiglia.

Isola Bio: vicino a te.

isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

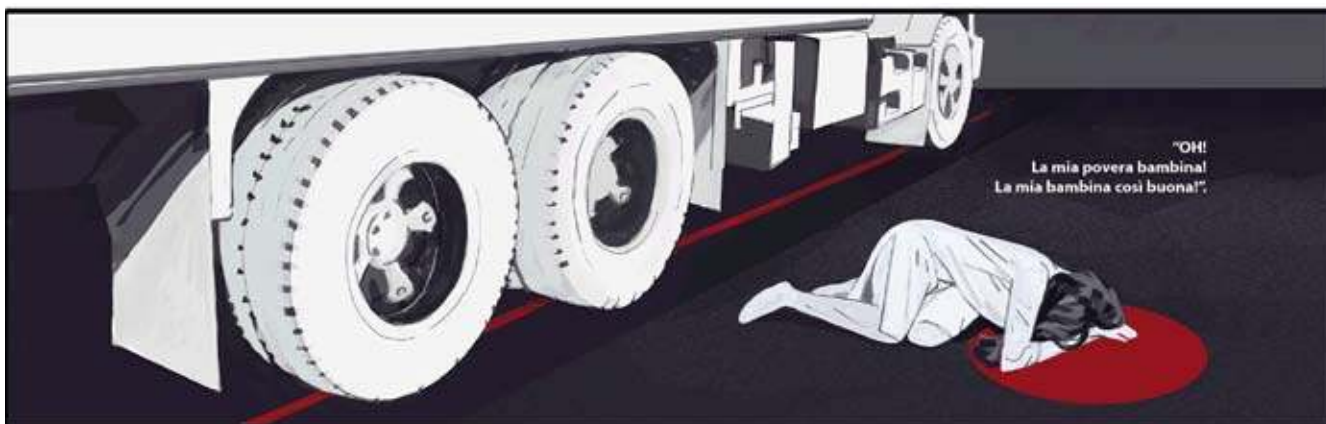
Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

  naturasì.it



Graphic journalism Cartoline dall'Iran





Durante la terapia ho capito di avere dei problemi. Il principale è che vivo una contraddizione interna. Da un lato c'è quello che è giusto per la mia esistenza, si fonda sulla realtà ed è al servizio della mia vita; dall'altro ci sono quelli che **LORO** mi hanno insegnato a considerare **DIRITTI**, fondati sulla loro realtà, e la mia vita dovrebbe rispecchiare queste convinzioni.

Quindi se faccio qualcosa contro la loro volontà, cominciano a minacciarmi per farmi rientrare nei ranghi. Se continuo a non rispettare le loro regole e i loro valori, **LORO** mi condannano e mi danno una punizione, la loro vendetta è la mia morte.

La domanda è: chi sono **LORO**?

Sono l'interiorizzazione dei miei genitori, degli insegnanti, della religione, delle regole scritte e non scritte della mia società e della mia cultura. Sono norme e punti di riferimento sbagliati, stabiliti migliaia di anni fa. Sto vivendo secondo la mentalità e le regole di persone morte da millenni.

Cosa dovrei fare, quindi?

È semplice, ho due possibilità: ascoltarli e diventare quello che vogliono che io sia, o l'altra via...



Diventerò quello che voglio essere, non quello che si aspettano che io sia. Io sono quella che penso di essere, non quella che loro pensano che io sia. Appartengo a me stessa, non a loro.
Mi sentite? Non sono qui per compiacervi. Non sono vostra, disimparerò quello che mi avete insegnato, ho abbandonato la persona che avevate fatto di me.
Sono un essere umano, la mia bellezza è il pensiero, io vivo la mia mente.

Ahmad Mir è un autore di fumetti nato a Khorramabad, in Iran, nel 1987. Vive ad Angoulême, in Francia. La sua serie *Zarathustra* sta per uscire in francese per le edizioni Dargaud.



2,18
euro
a copia



Abbonati al tuo giornale preferito

Regalati o regala Internazionale.

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere su **carta** e in **digitale** su tablet, computer e smartphone.

Carta
+
digitale

Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

45%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina



55%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

Visti dagli altri

Al centro Valerio Carocci, presidente dell'associazione Piccolo Cinema America



THE NEW YORK TIMES

Piazza San Cosimato, Roma



THE NEW YORK TIMES

C'era una volta l'America

Elisabetta Povoledo, The New York Times, Stati Uniti
Foto di Massimo Berruti

Il destino di un vecchio cinema di Roma alimenta il dibattito sulla trasformazione del centro storico della capitale

Quando nel 2002 un gruppetto di studenti ha occupato un cinema degli anni cinquanta a Trastevere, nel centro storico di Roma, si poteva pensare all'ennesimo braccio di ferro generazionale destinato a concludersi rapidamente. Invece la storia del cinema America non è ancora finita ed è diventata esemplare in un quartiere che da popolare sta diventando sempre più turistico e quindi, secondo alcuni, rischia di perdere la sua anima.

Il cinema è stato acquistato nel 2002 da un gruppo di immobiliari che vorrebbero

raderlo al suolo per costruire al suo posto un complesso di appartamenti. Il ministero dei beni culturali ha bloccato - non è la prima volta - la demolizione della sala chiedendo una nuova verifica del suo valore artistico e storico. Il provvedimento ha frenato le ruspe, almeno per il momento. E anche se non c'è alcuna garanzia che il cinema possa un giorno riprendere la sua funzione, lo sforzo per salvarlo è diventato un simbolo della protesta dei cittadini contro la gentrificazione dilagante nella capitale italiana.

Una lunga storia urbana

Trastevere è molto cambiato da quando era abitato da lavoratori del porto, operai e tipi piuttosto loschi (un personaggio definito "trasteverino" aiuta Edmont Dantes ad attuare la sua vendetta nel romanzo *Il conte di Montecristo*). Oggi le sue stradine acciottolate sono affollate di turisti. Ristoranti e bar

hanno preso il posto di negozi tradizionali e artigiani. Molti appartamenti sono diventati bed & breakfast o affittati a chi paga in contanti. "I proprietari si spostano altrove e affittano il loro appartamento", spiega Lorenzo Terranera, un grafico che lavora a Trastevere. "C'è un gran movimento di materassi e letti. E di certo non mancano posti dove mangiare". L'invasione dei turisti non piace a molti residenti. Ecco perché la battaglia per salvare il cinema America "ha rivitalizzato il quartiere", racconta Guido Hermanin, presidente dell'associazione Progetto Trastevere.

Quando è cominciata, nel 2012, l'occupazione della sala sembrava poter durare solo poche settimane. Invece è andata avanti per quasi due anni e si è conclusa con uno sgombero in stile commando, nel settembre del 2014. Durante quel periodo i ragazzi hanno risistemato il cinema e lo hanno rimesso in funzione, proiettando film e partite di calcio, ospitando dibattiti e corsi di teatro. Alcuni locali dell'edificio sono stati usati come sale per studiare, anche perché molti degli occupanti frequentavano ancora le superiori. "Li vedevo studiare sul tetto", racconta Anna Belloni, insegnante in pensione, trasteverina, cresciuta davanti al cinema.

In principio, negli anni venti, la sala ospitava proiezioni di film e spettacoli di varietà. Negli anni cinquanta l'edificio originale fu sostituito da quello attuale, pro-



L'ingresso del cinema America, Roma

THE NEW YORK TIMES

gettato dall'architetto romano Luigi Di Castro e decorato con i mosaici degli artisti Anna Maria Cesarini Sforza e Pietro Cascella. Ai tempi d'oro disponeva di ogni comfort, compreso un soffitto che si apriva durante l'intervallo per far uscire il fumo delle sigarette. Quando veniva lasciato aperto, durante le calde estati romane, i balconi dell'appartamento accanto erano spesso affollati di persone che scroccavano uno spettacolo. Il nome, America, probabilmente è un omaggio alla cosiddetta Hollywood sul Tevere, un soprannome che Roma ha guadagnato quando le produzioni statunitensi colonizzavano Cinecittà.

Trastevere è sulla riva destra del fiume Tevere, a sud del Vaticano e, racconta ancora Hermanin, "era famoso per essere il quartiere dei cinema". Alberto Sordi, sotto-linea, nacque dalle parti di piazza San Cosimato, dove c'è il mercato rionale, il regista Sergio Leone viveva nel quartiere, Bernardo Bertolucci ci vive ancora. Qui c'è anche il cinema di Nanni Moretti, il Nuovo Sacher. Trastevere, prosegue, ha ancora una quantità di sale superiore alla media, anche se negli anni cinquanta alcuni abitanti tentarono di fermare l'apertura dell'America, sostenendo che i cinema "portavano disordine, vita notturna e prostitute". Il cinema America è "come un manuale di storia urbana", dice Hermanin. "Soprattutto oggi che tutto ruota intorno alla costruzione di edifici destinati al turismo".

Dopo la fine dell'occupazione nel 2014 i ragazzi hanno continuato la protesta per strada, proiettando i film su alcuni edifici storici e poi su uno schermo in piazza San Cosimato. In una calda serata di agosto Valerio Carocci, 25 anni, portavoce dell'associazione fondata per salvare il cinema America, arringava diverse centinaia di sudati appassionati di cinema per conquistarli alla causa. "Questa battaglia la vinciamo solo tra noi, la vinciamo solo a Trastevere e sul territorio, con un dialogo costante", ha detto Carocci.

Qualcosa d'importante

Victor Raccach, l'uomo che ha comprato lo stabile quindici anni fa con alcuni soci, ha dichiarato che se avesse potuto prevedere il futuro incerto dell'edificio non l'avrebbe mai acquistato. "Sarebbe stata una follia", ha detto. Raccach, che ha sessant'anni, dice di comprendere gli studenti. "Se avessi la loro età occuperei anch'io". Ma poi sottolinea che i permessi per la demolizione e la ricostruzione sono stati già concessi, e si dice frustrato dai recenti tentennamenti del ministero. "Adesso è diventata una questione politica, coinvolge l'opinione pubblica, non si tratta più di valutare oggettivamente dei dati di fatto", dice. "C'è un problema di legalità, e ci sono i miei diritti".

Secondo Ambra Craighero dell'associazione Old cinema, fondata per mantenere in vita locali come l'America, in Italia ci so-

no tantissimi cinema storici, molti dei quali faticano a sopravvivere. Sono "gioielli architettonici che colgono l'anima stessa del cinema", racconta. Ma per salvare le sale, "bisogna riportarci la gente".

Quando hanno occupato l'America, gli studenti non sapevano molto di cinema, ha raccontato Carocci. Dopo quell'esperienza alcuni di loro hanno studiato cinema, altri hanno approfondito aspetti più economici e legali della gestione di una sala.

E così una ventina di studenti tra i 16 e i 25 anni ha organizzato la rassegna estiva di piazza San Cosimato, due mesi di proiezioni che andavano da cartoni animati della Disney a documentari sperimentali a film dell'orrore (proiettati ogni sabato a mezzanotte, con cuffie per non disturbare il vicinato). Poi i ragazzi hanno ricevuto le chiavi di un altro cinema trasteverino abbandonato, la Sala Troisi, con cui sperano di infondere nuova energia alle iniziative cinematografiche del quartiere.

Quest'anno l'ultimo film proiettato a San Cosimato è stato *Pranzo di ferragosto*, una commedia di Gianni Di Gregorio ambientata proprio a Trastevere, dove vive anche il regista, e a cui hanno partecipato diversi abitanti del quartiere. "È meraviglioso", ha detto il regista prima della proiezione del film. "I giovani del cinema America stanno facendo qualcosa d'importante. Non solo per Trastevere, ma per Roma e per l'Italia". ♦ *gim*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Lee Marshall**.

Gatta Cenerentola

Di Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guarnieri, Dario Sansone. Italia, 2017, 86'

●●●●●●●●●●
Al dibattito interno che dura da secoli su quello che Napoli è, e quello che potrebbe essere, hanno preso parte voci influenti come, solo negli ultimi ottant'anni, Curzio Malaparte, Francesco Rosi, Mario Martone ed Elena Ferrante. *Gatta Cenerentola* (libero adattamento dell'opera teatrale di Roberto De Simone, tratta a sua volta da *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile) posta nuovi commenti in questo forum creativo su Napoli. All'inizio della storia, ambientata in un futuro-passato, sulla nave da crociera Megaride c'è aria di festa. L'armatore don Vittorio Basile, ideatore di una città della scienza al porto di Napoli e creatore di una tecnologia olografica con cui vuole creare un immenso archivio di memorie, sta per sposare una bella cantante. Ma naturalmente c'è chi vuole guastare la festa. Nella seconda parte del film, la città è di nuovo sottomessa e maltrattata, proprio come Cenerentola, la figlia di Basile che vive nella nave semi-abbandonata. La storia in sé ha delle forzature da *graphic novel* per adolescenti e la tecnica di animazione cade in sequenze troppo ferme. Ma *Gatta Cenerentola* convince come metafora urbana di una Napoli che poteva essere qualcosa, ma ora (nel film) è in mano alla malavita e battuta da un'incessante pioggia fuliginosa.

Dagli Stati Uniti

La lunga corsa

Spenti i riflettori a Venezia e a Toronto, si apre la lunga stagione che porta all'Oscar

Le foglie cominciano a cadere e i riflettori a Venezia e Toronto si sono spenti: insomma è cominciata ufficialmente la stagione che porta ai premi Oscar. E la competizione di quest'anno appare particolarmente aperta, come non se ne vedevano da anni. Il primo peso massimo a salire sul ring è stato *Dunkirk*. Alla fine di agosto sono arrivati *Darkest hour* da Telluride e *The shape of water* da Venezia (anche se solo due volte in 73 anni il Leone d'oro ha ricevuto la nomina-



Darkest hour

tion all'Oscar). Poi *Three billboards outside Ebbing, Missouri* ha vinto il premio principale al festival di Toronto, da cui sono arrivati suggerimenti interessanti come *Call me by your name*, *Mudbound*, *The disaster artist* e *The Florida project*. Senza contare che la tendenza recen-

te sembra indicare che pellicole con grandi personaggi femminili possono puntare molto in alto. E quindi a *Three billboards* e *Shape* si aggiungono *Battle of the sexes*, *First they killed my father*, *Lady Bird*, *Molly's game* e *I, Tonya*. E chi se la sente di escludere totalmente dalla competizione *Downsizing*, *The current war*, *Wind river* o *The upside*, remake degli *Intoccabili*? La lista dei film che possono puntare all'Oscar non è finita. Quello che manca è un film, o anche più film, come l'anno scorso con *La la land*, *Moonlight* e *Manchester by the sea*, che si prenda il ruolo del mattatore. **Variety**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
L'INGANNO	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ATOMICA BIONDA	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
BABY DRIVER	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
CARS 3	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
CATTIVISSIMO ME 3	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
CIVILTÀ PERDUTA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DUNKIRK	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MISS SLOANE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA TORRE NERA	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●
VALERIAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

L'ordine delle cose

Andrea Segre
(Italia/Francia/Tunisia, 112')

Gatta Cenerentola

Alessandro Rak, Ivan Cappiello,
Marino Guarnieri, Dario Sansone
(Italia, 86')

Dunkirk

Christopher Nolan
(Francia/Paesi Bassi/Regno
Unito/Stati Uniti, 106')



Kingsman. Il cerchio d'oro

In uscita

Kingsman. Il cerchio d'oro

Di Matthew Vaughn. Con Taron Egerton, Colin Firth. Regno Unito/Stati Uniti 2017, 141'

Un anno dopo aver salvato il mondo ed essere entrato nei ranghi della Kingsman intelligence agency, Eggsy (Taron Egerton) affronta una nuova minaccia globale organizzata da un misterioso impero della droga, il Golden circle. E dopo un devastante attacco alla sua agenzia deve chiedere aiuto all'agenzia cugina, di base negli Stati Uniti: la Statesman. È evidente che Matthew Vaughn si è divertito troppo per abbandonare i suoi agenti segreti elegantissimi, presuntuosi, snob, sessisti e violenti: tutte le caratteristiche di James Bond di cui, però, si esalta il lato comico. Violento e sporco come il primo film, *Il cerchio d'oro* lascerà un ghigno stampato in faccia ai fan dei Kingsman.

Dan Jolin, Empire

L'inganno

Di Sofia Coppola. Con Nicole Kidman, Colin Farrell, Kirsten Dunst. Stati Uniti, 2017, 93'

Siamo in Virginia nel 1864, in piena guerra civile. Un soldato nordista ferito (Colin Farrell) è accolto in un collegio fem-

minile e curato dalla direttrice Martha (Nicole Kidman). Insieme a lei nel collegio ci sono un'insegnante, Edwina (Kirsten Dunst), e cinque studenti, quattro poco più che bambine e un'adolescente Alicia (Elle Fanning). Fin dall'inizio del suo film, che allo stesso tempo è un remake di *La notte brava del soldato Jonathan* (1971) di Don Siegel e un nuovo adattamento del romanzo di Thomas Cullinan del 1966, Sofia Coppola chiarisce che ogni guerra è anche aggressione sessuale. Una delle ragazze ricorda che i nordisti violentano ogni donna del sud che incontrano. Poi però la paura si trasforma in desiderio. La versione di Coppola è molto più corta di quella di Siegel, ma c'è anche meno sostanza, meno storia, meno dramma.

Coppola, come nei suoi precedenti *Il giardino delle vergini suicide* e *Marie Antoinette*, sembra interessata all'idea di donne che vivono isolate, dal mondo o dagli uomini. Non ha interesse per il contesto politico e sociale. Nel suo film ci sono invece intimità, fisicità e sensualità. L'espressione del desiderio e la necessità di nascondere sono come elementi di un'equazione, esatta ma forse un po' troppo astratta.

Richard Brody, The New Yorker

Valerian e la città dei mille pianeti

Di Luc Besson. Con Dane DeHaan. Francia/Cina/Belgio/Germania/Emirati Arabi Uniti/Stati Uniti/Regno Unito/Canada, 2017, 137'

Per capire chi sono Valerian e la sua compagna Laureline, sarà meglio affidarsi ai fumetti di Pierre Christin e Jean-Claude Mézières, perché l'adattamento di Luc Besson non fornisce molti dettagli sull'identità di questi due giovani "agenti" e sui loro mandanti. Per più di due ore vediamo Dane DeHaan e Cara Delevingne correre per la galassia, saltare da un pianeta all'altro, zigzagare tra universi paralleli e inghiottire anni luce con la serenità di turisti in vacanza. DeHaan sembra Tintin ma siamo pregati di accettare il fatto che è un *bad boy*, seduttore impenitente. Insomma Besson sembra interessato a una sola cosa: la moltiplicazione delle tavole. La narrazione è inesistente e i personaggi rimangono schizzi senza mai diventare vere e proprie figure. Mancano di carne e sangue. Insomma il regista non è riuscito a riempire i vuoti tra una tavola del fumetto e l'altra. **Isabelle Regnier, Le Monde**

Glory. Non c'è tempo per gli onesti

Di Kristina Grozeva e Petar Valchanov. Con Stefan Denolyubov, Margita Gosheva. Bulgaria/Grecia, 2016, 101'

Tsanko vive, al limite dell'indigenza, vicino a dei binari ferroviari di cui deve curare la manutenzione. Un giorno lungo la ferrovia trova una borsa piena di soldi e invece di intascarseli avverte la polizia. I responsabili della comunicazione del ministero dei trasporti decidono di fare di Tsanko un eroe e di dargli un premio, trasmettendo la cerimonia in tv. E mentre la nazione ride della sua ingenuità, Tsanko comincia ad annaspere. La responsabile della comunicazione del ministero rivela tutto il suo cinismo fingendo di non capire l'attaccamento di Tsanko a un orologio che gli aveva regalato il padre. Tsanko, che non aveva chiesto nulla, è travolto brutalmente dalle scelte di una classe politica dettate dall'opportunismo e dalla corruzione. I due registi bulgari dimostrano ancora una volta che il cinema dell'Europa orientale non ha rivali nel denunciare i divari sociali che le facciate democratiche non riescono a nascondere.

Gilles Fumey, Libération



Glory. Non c'è tempo per gli onesti

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Paul Bompard**.

Roberto Riccardi

La notte della rabbia

Einaudi, 317 pagine, 18 euro



Un thriller poliziesco, e fantapolitico, ambientato a Roma nel 1974, in pieni anni di piombo. L'autore, colonnello dei carabinieri oltre che scrittore affermato (fino al 2014 direttore della rivista *Il Carabiniere*), butta in pentola terroristi di sinistra, funzionari complottardi dei servizi segreti italiani, agenti legati alla Stasi e alla Cia, e un generale dell'arma ossessionato dalle sue ambizioni. Ingredienti che vengono abilmente cucinati nel brodo di pragmatico cinismo della politica istituzionale e del particolare contesto storico. Lo stile di Riccardi alterna una narrazione scarna, in bianco e nero, a intermezzi fatti di colorate metafore e ricercate descrizioni e riflessioni. A momenti può sembrare che queste ultime spezzino e rallentino il ritmo del racconto, che siano futili virtuosismi di scrittura. Però servono ad aumentare la tensione e le aspettative del lettore, mentre gradualmente costruiscono le atmosfere e i personaggi. Un thriller che si legge voracemente, con il bisogno crescente di sapere cosa succederà. Riccardi riesce, con maestria, a far convergere varie trame diverse in un unico intreccio che a prima vista potrebbe sembrare assurdo, ma che alla fine del libro pare plausibile, anzi, molto probabile.

Dalla Colombia

Orchidee e libri

Nel giardino botanico di Medellín si è svolta l'undicesima edizione della Festa del libro e la cultura

Circa 450mila persone hanno visitato la Festa del libro e la cultura di Medellín, che ogni anno si svolge all'interno dell'orto botanico. Nel tempo la manifestazione ha assunto un significato particolare per la memoria e le prospettive della città. Il quartiere di Moravia, adiacente al giardino, fino a pochi anni fa era un luogo poverissimo e infrequentabile. Ora è il simbolo della rinascita di tutta l'area nord della città.

Attraverso la manifestazione Medellín cerca anche di scrollarsi di dosso un'immagine pesante, cioè quella di capitale mondiale della cocaina, che si è guadagnata ai tempi di



JOAQUIN SARMIENTO (AFP/GETTY IMAGES)

Medellín, 13 settembre 2017

Pablo Escobar. Durante la fiera, che è a ingresso gratuito, l'atmosfera è festosa, il giardino si riempie di famiglie e di bambini. E i protagonisti assoluti sono i libri e soprattutto la lettura.

“Gli autori e gli editori sono importanti”, spiega Diego

Alejandro Aristizábal, direttore del festival quest'anno centrato sul tema del rispetto delle identità. “Ma il nostro obiettivo principale è formare i lettori. In questo senso il giardino è un luogo ideale: seminiamo libri per raccogliere lettori”.

Francesco Manetto, El País

Il libro Goffredo Fofi

Un mondo di sradicati



Viet Thanh Nguyen
Irifugiati

Neri Pozza, 220 pagine,
16,50 euro

Nella letteratura odierna ci sono temi ricorrenti e a volte stucchevoli, svolti in generale senza grandi differenze sul piano della scrittura. E se questo vale per gli scrittori di un paese come il nostro, vale in generale anche per le novità che ci vengono da paesi che conosciamo poco o che sono molto distanti da noi. Lo stesso accadde per le opere di scrittori e scrittrici “meticc” e

trapiantati, che scrivono preferibilmente in inglese o che, come il giovane vietnamita-statunitense Viet Thanh Nguyen, sono diventati americani. Il suo primo successo è stato un romanzone che gli ha fatto vincere il Pulitzer, *Il simpatizante*, dove tutto ruota intorno alla guerra del Vietnam, durante e dopo. Quella tragica storia sta anche alle spalle di questi racconti ambientati tra i vietnamiti degli Stati Uniti, con l'eccezione dell'ultimo che racconta l'impossibile “ritorno in patria” di una giovane

americanizzata. Il loro interesse sta nella descrizione di un ambiente, non nella scrittura, che è di generica buona scuola. Tranne il primo racconto, un'intensa, impressionante storia di ossessioni e fantasmi, di morti che tornano. A parte questo il migliore è *Gli americani*, che come gli altri racconta un mondo di sradicati. Abituarsi a nuovi contesti è sempre faticoso. S'impara molto sull'oggi da libri come questo, e anche se la loro novità è solo di contenuti, è già tanto e non è così comune. ♦

Il romanzo

Polifonia su un massacro

Han Kang
Atti umani

Adelphi, 208 pagine, 19 euro



Solo nell'ultimo capitolo Han Kang rivela la connessione tra la sua famiglia e le proteste seguite al colpo di stato di Chun Doo-hwan in Corea del Sud, che nel maggio 1980 finirono soffocate nel sangue lasciando un numero mai accertato di morti (duecento per le statistiche militari sudcoreane, almeno duemila secondo la stampa estera) e un lungo strascico di torture della polizia sui civili. Dong-ho, figlio quindicenne della famiglia che ha comprato la casa d'infanzia dell'autrice, a Gwangju, rimase ucciso in quegli scontri. È la sua morte ad aprire e chiudere il romanzo. Nella scena iniziale, il ragazzino sta aiutando a lavare e identificare i corpi delle vittime nella palestra comunale. Nasce da questa situazione a suo modo lirica una polifonia di storie. Nel mucchio di cadaveri Dong-ho riconosce quello di un suo amico. Un attimo dopo, il romanzo si sposta nel 1985: è in preparazione un libro sulla rivolta, ma la censura fa di tutto perché non venga pubblicato. Poi nel 1990 un uomo, a causa di una tesi universitaria, rivive l'orrore delle torture che ha subito dopo essere stato catturato dalla polizia. Nel 2002 un'ex operaia è ancora costretta a fare i conti con la violenza che l'ha allontanata in modo irreversibile dalla sua stessa umanità. Nel 2010, la madre di Dong-ho parla della lotta per ottenere giustizia. Infine, l'autrice ricapitola il suo viaggio nel cuore



Han Kang

GUILLEM LOPEZ/CAMERA PRESS/CONTRASTO

di un romanzo che ha l'ambizione di raccontare l'atrocità. Nelle mani di uno scrittore meno abile, il peso di un argomento simile avrebbe potuto soverchiare tutto: il che rende ancora più straordinaria la prova di lucidità e talento offerta da *Atti umani*, che riesce a essere profondamente politico e, allo stesso tempo, un romanzo vero e proprio. I personaggi si rivolgono spesso a un "tu" anonimo. Qualche volta si tratta di uno dei morti; qualche altra del lettore. Ma spesso il "tu" è rivolto alle persone per com'erano prima di subire la violenza che le ha irrimediabilmente esiliate da se stesse. Un espediente tanto inquietante quanto efficace, che porta all'estremo lo straniamento inevitabile di una storia così brutale. Con questo romanzo Han riesce a trascinare i lettori fino al baricentro di una vita che non è la loro, preparandoli per una delle più importanti domande del nostro tempo: cos'è l'umanità?

Eimear McBride,
The Guardian

Didier Decoin
Il magistero dei giardini e degli stagni

Ponte alle Grazie, 320 pagine, 16,80 euro



Giappone, metà del dodicesimo secolo. Una contadina trasporta delle carpe dal suo villaggio alla città imperiale di Heiankyō, uno degli antichi nomi di Kyoto. Diciamolo: a leggere questa sinossi del romanzo di Didier Decoin, noi poveri occidentali di vedute anguste restiamo un po' perplessi. Ma la lettura offre grazia in abbondanza, un festival di sapori e di odori, un impero di sensualità, un torrente di poesia e un'epopea più esaltante e più vicina a noi di tanti racconti contemporanei. Il marito di Miyuki, pescatore, è morto annegato. Per compiere la sua ultima missione, la vedova, malgrado l'età avanzata (27 anni, ossia la speranza di vita media di una contadina) trasporta questi pesci di bellezza eccezionale fino alla corte, per decorare le vasche del palazzo imperiale. Sulla strada, affollata di divinità scintillanti e di pellegrini buddisti, le insidie pullulano: piogge torrenziali, pirati sanguinari, trampolieri affamati e maîtres-se esigenti. Alla fine, Miyuki consegnerà il prezioso carico vincitore di un'inverosimile gara di fragranze, al direttore del magistero dei giardini e degli stagni. Con questo racconto dai dettagli incantevoli, Decoin riesce a trascendere "un mondo dove la sola certezza era l'impermanenza".

Marianne Payot, L'Express

Val Brelinski
La ragazza che dormì con Dio

Nutrienti, 415 pagine, 19 euro



È il 1970 nell'Idaho rurale,

Grace Quanbeck, 17 anni, torna da un viaggio missionario in Messico, nella casa dove è nata e dove vive con la sua famiglia di cristiani evangelici. Sostiene che un angelo l'ha messa incinta e che ora porta in grembo il figlio di Dio. Sconvolto e codardo, il padre di Grace sistema lei e la sorella di 14 anni, Jory, in una casa isolata ai confini della città, dove le ragazze devono cavarcela da sole in attesa del parto: "Ora la mamma aveva bisogno di riposo e Grace di un po' di tempo e di sottrarsi agli sguardi indiscreti e alle lingue maligne, mentre Jory aveva bisogno di aiutarlo a far sì che entrambe ottenessero queste cose". Il bel romanzo di Brelinski esamina non solo gli effetti del pensiero dogmatico sulle persone come Grace, che portano questo modo di ragionare alle conseguenze più estreme, ma anche ciò che accade a chi come Jory resiste al dogma, e ha un'anima più ambivalente e più affezionata ai rapporti umani imperfetti che agli ideali impossibili. E se il libro può apparire diviso in maniera asimmetrica tra le grandi questioni della fede e i conflitti più piccoli e quotidiani che Jory affronta nella sua vita da liceale, è proprio perché non ci sono angeli o demoni, non ci sono un bene o un male assoluto, solo persone piene di difetti per lo più perdonabili, le cui complesse individualità fanno della lettura di questo libro, malgrado i suoi molti momenti tristi, un'esperienza incoraggiante. **Naomi Fry, The New York Times**

Lamia Berrada-Berca
Kant e il vestitino rosso

Edizioni e/o, 151 pagine, 12 euro



In questo piccolo libro fresco e pulsante di vita, la franco-ma-

Libri

roccina Lamia Berrada-Berica si avventura a passo di danza nella storia della scoperta del desiderio da parte di una giovane madre musulmana che vive come in esilio a Parigi e che, con l'aiuto di Kant, riuscirà a emanciparsi, a decifrare il mondo che le sembrava incomprendibile, a farsi domande e finalmente a risponderci senza paura. Tutto nasce da un vestitino rosso intravisto in una vetrina di Belleville e istintivamente desiderato. Il fatto è che desiderare un vestito rosso è un peccato spaventoso se si è cresciute credendo di essere nate per portare solo abiti neri e un velo che sappia proteggere dal desiderio degli uomini (loro sì, hanno il diritto di desiderare). Il vestito rosso, però, una volta indossato, diventa come una nuova pelle. Il secondo incontro che cambierà la vita della protagonista è con un libro di Kant che qualcuno ha dimenticato sul pianerottolo. È la sua bambina che glielo legge: lei è analfabe-

ta, ma il suo desiderio di sapere cosa contenga questo libro abbandonato da uno sconosciuto è troppo forte per resistergli. Ci vuole tempo, ma le parole sanno trovare la strada, sanno entrare sotto la pelle della donna, sanno parlare alla sua coscienza. Fino a rendere la protagonista capace di uscire di casa scalza, vestita per la prima volta di rosso, senza più bisogno di nascondersi.

Valérie Marin La Meslée,
Le Point

Lisa McInerney
Peccati gloriosi

Bompiani, 432 pagine, 19 euro



Un omicidio piuttosto ingarbugliato sconvolge l'esistenza di quattro disadattati che vivono ai margini della società irlandese dopo lo scoppio della bolla immobiliare nel 2008. Ryan è uno spacciatore di 15 anni che non vuole a nessun costo diventare come il padre alcolista Tony, la cui ossessione per un vicino fuori di testa

minaccia di portare alla rovina la famiglia. Georgie è una prostituta la cui determinazione a simulare una conversione religiosa ha ripercussioni pericolose, mentre Maureen, che casualmente compie l'omicidio, è tornata a Cork dopo quarant'anni di esilio e scopre che Jimmy, il figlio che era stata costretta ad abbandonare anni prima, è diventato il più temuto gangster della città. In cerca di espiazione, non solo per l'omicidio, Maureen minaccia di distruggere tutto ciò per cui suo figlio ha lavorato sodo, mentre le sue azioni rischiano di portare alla luce del sole le vite intrecciate del mondo sotterraneo irlandese. Caustico, commovente e ricco di umorismo nero, *Peccati gloriosi* esplora i temi della salvezza, della vergogna e dell'impatto che certi atteggiamenti verso il sesso e la famiglia, ereditati dall'Irlanda del novecento, continuano ad avere.

Martin Doyle,
The Irish Times

Stati Uniti



Nicole Krauss

Forest dark HarperCollins

La scrittrice Nicole e l'avvocato Jules Epstein sono newyorchesi, ambiziosi, ricchi e famosi: sono simili, ma non s'incontreranno mai. Krauss è nata a New York nel 1974.

Nathan Englander

Dinner at the center of the Earth Knopf

Z è detenuto nel deserto del Negev. Come ha fatto un bel ragazzo ebreo di Long Island a diventare una spia israeliana ed essere poi accusato di tradimento? Nathan Englander è nato a Long Island nel 1970.

Claire Messud

The burning girl Norton

La prima persona a spezzare il cuore di una ragazza è sempre un'altra ragazza. Julia e Cassie, due bambine di una piccola città del Massachusetts, sono amiche fin dall'asilo. Ma con l'inizio dell'adolescenza si allontanano. Claire Messud è nata in Connecticut nel 1966.

Gabriel Tallent

My absolute darling

Riverhead Books

Turtle, 14 anni, vive con il padre in una casa isolata vicino ai boschi intorno a Mendocino, in California. Sa sparare, cacciare e gira giorno e notte nella foresta. Poi incontra Jacob. Stephen King ha definito l'esordio di Tallent, nato a Mendocino, un capolavoro.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Tempo di cambiare



Carlo Rovelli

L'ordine del tempo

Adelphi, 208 pagine, 14 euro

"Il mondo è fatto di eventi, non di cose", si legge all'inizio del sesto capitolo. Proprio la possibilità di vedere la realtà come una serie di interazioni tra elementi destinati a mutare incessantemente (gli eventi) e non come un insieme di parti immutabili (le cose), è una delle idee che rimangono nella testa al lettore inesperto di scienza, quello per il quale Carlo Rovelli, dopo il grande successo delle sue *Sette brevi*

lezioni di fisica (Adelphi), ha scritto questo libro breve ma molto denso.

Il volumetto, illustrato, è diviso in tre parti, ben divise, ognuna con un'introduzione e un riassunto finale. Nella prima parte l'autore demolisce la nostra concezione ingenua del tempo alla luce della fisica così come si è sviluppata dalla teoria della relatività in poi.

Scopriamo, tra l'altro, che il tempo non può essere unico in tutto l'universo, che non può avere una direzione dal passato al futuro, e che ciò che chia-

miamo presente non può esistere. Nella seconda parte, la più tecnica, si capisce cosa resta del tempo una volta sottoposto a questa revisione: quell'insieme (disordinato) di eventi di cui si diceva, appunto. Nella terza parte, più filosofica, si propone una spiegazione del perché, nonostante tutto questo, noi percepiamo il tempo come un qualcosa formato da passato, presente e futuro. Il percorso è difficile ma affascinante e fa cogliere una delle realtà più controintuitive della scienza. ♦

Harry Potter venne rifiutato da 12 editori.

A noi non potrebbe
accadere. Perché
abbiamo voi.

Bookabook è la prima
casa editrice in Italia
dove sono i lettori
ad avere l'ultima parola
sui libri da pubblicare.
Scoprite i migliori autori
emergenti su **bookabook.it**

Bookabook.
La scelta dei lettori.



29|SETT|2017

Torino
FABRICA DELLE E

1|OTT|2017

Ferrara
FESTIVAL DI INTERNAZIONALE

19|20|21|OTT|2017

Torino
CIRCOLO DELLA STAMPA
IL CIRCOLO DEI LETTORI
PICCOLO REGIO

GIORNATE DI PREMIAZIONE DELLA 6' EDIZIONE DEL PREMIO ROBERTO MORRIONE



INCHIESTE VS FAKE NEWS

Interverranno tra gli altri:

Alessandra Ballerini Paola Barretta Laura Silvia Battaglia Giulia Bosetti Gian Carlo Caselli
 Giovanni Celsi Luigi Ciotti Enrico Deaglio Ilvo Diamanti Antonio Di Bella Vittorio Di Trapani
 Antonello Dose Giulia Elia Paolo Fabbri Tiziana Ferrario Mara Filippi Morrione Alan Friedman
 Lorenzo Frigerio Milena Gabanelli Gian Mario Gillio Giuseppe Giulietti Paolo Griseri
 Stefano Lamorgese Maria Gabriella Lanza Riccardo Luna Anna Masera Alessia Melchiorre
 Azzurra Meringolo Alberto Negri Riccardo Noury Giulia Paltrinieri Edwy Plenel Marco Presta
 Andrea Purgatori Walter Quattrociochi Roberto Reale Sandro Ruotolo Iman Sabbah
 Daniela Sala Antonella Serrecchia Marino Sinibaldi Alberto Sinigaglia Stefano Tallia
 Maurizio Torrealta Pablo Trincia Giulio Vasaturo Andrea Vianello Giorgio Zanchini

Le giornate di premiazione del Premio Roberto Morrione sono organizzate da:



ASSOCIAZIONE AMO DI
ROBERTO MORRIONE



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE



Fondazione
CRT



Con il patrocinio:



Camera
dei
deputati

www.premiorobertomorrione.it

seguici su



Libri

Ragazzi

L'odio che avvelena

Angie Thomas

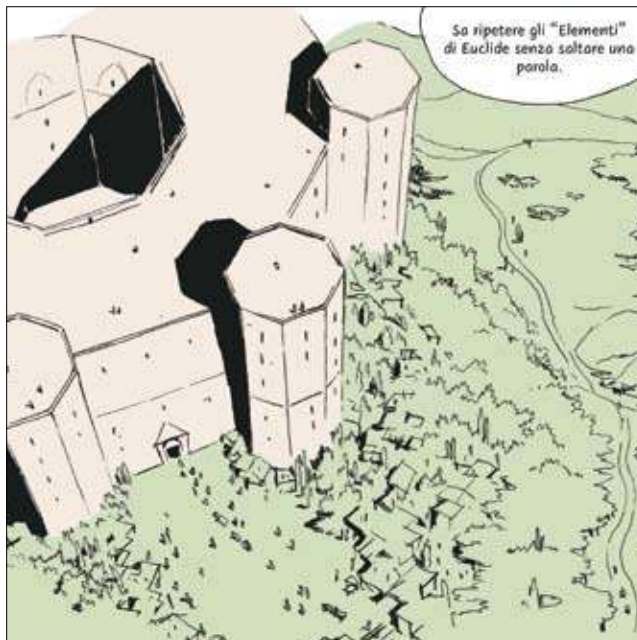
The hate U give. Il coraggio della verità

Giunti, 416 pagine, 14 euro

Il titolo del romanzo di Angie Thomas, viene da un acronimo di Tupak Shakur, *Thug life*: "The hate U give little infants fucks everybody", l'odio che circonda i bambini - del ghetto - avvelena la società. La storia è proprio di una di quegli *infants*. È un po' cresciuta, ha 16 anni e si chiama Starr. La sua vita dovrebbe essere perfetta, ma è più incasinata del necessario.

La madre l'ha spedita in una scuola di bianchi borghesi, lontano da casa, dove lei è fuori posto. Proprio a causa della scuola, nel ghetto dov'è nata, la considerano una snob e non ha quasi amici. La vita di Starr è già pesante così. Ma poi in una notte maledetta, dopo una festa, la polizia spara al suo migliore amico. Lei è lì e vede tutto. Il libro comincia qui. L'autrice in poche pagine dense e cupe ci porta nel cuore del dramma di tanti giovani afroamericani distrutti nel corpo e nell'anima dal loro stesso paese. E lo fa con uno stile fluido, dove i dialoghi non danno tregua. Un libro che si legge in apnea e che fa presto, grazie a una splendida protagonista, a entrarci dentro. *The hate U give* è stato giustamente definito un "capolavoro letterario". Lo è. Ma è anche molto di più.

Igiaba Scego



Fumetti

Illusioni grandi e piccole

Néjib

Stupor mundi

Coconino press, 288 pagine, 22 euro

Le influenze del fumetto francofono non sono casuali. Néjib, come si firma l'autore, è arrivato in Francia dalla Tunisia a dieci anni e si è subito innamorato dei fumetti. Questioni gravi come il fondamentalismo religioso e l'oscurantismo sono narrate come una fiaba quasi astratta malgrado un'ambientazione precisa: Castel del Monte, in Puglia, durante il regno di Federico II. Narrando di uno scienziato arabo alla corte di Federico, *Stupor mundi* racconta questioni profonde da angolazioni originali. Metaforizzando la nascita della fotografia e quindi del cinema e del fumetto stesso, ci parla della profondità della mente umana. Non

dell'anima, ma dell'inconscio. Racconta anche dell'ossessione del potente, del pensatore, dello scienziato o dell'artista per il dominio e la perfezione, mentre le donne, piccole e grandi, si rivelano generose e umane. Emerge così dal buio d'immagini esili e semplici, prossime all'astrazione, che il rimosso va sempre affrontato perché rivelatore di bei ricordi e nella razionalità, se assoluta e ossessiva, si nasconde la follia, proprio come nell'irrazionalità. Storia di grandi illusioni che sono mistificazioni e di piccole illusioni che sono verità, questo libro ci dice che nella semplicità sta la profondità. Ovviamente identificando la giusta formula alchemica. *Stupor mundi* è un'opera ispirata e originale.

Francesco Boille

Ricevuti

Richard Oppenlander
Regime alimentare

Chiarelettere, 234 pagine, 16 euro

La lobby dell'industria zootecnica favorisce abitudini alimentari che hanno conseguenze disastrose sull'ambiente e sulla nostra salute.

Peppe Fiore
Dimenticare

Einaudi, 200 pagine, 18,50 euro

Un uomo cerca rifugio da un segreto che lo tormenta: romanzo di solitudine e amore, con un mistero che si nasconde nel silenzio dei boschi.

Anthony Cartwright

Iron towns. Città di ferro

66thand2nd, 280 pagine, 18 euro

Le città di ferro sono arrugginite come le ambizioni di una generazione tradita: il racconto della solidarietà operaia ormai sconfitta.

Jan Brokken

Bagliori a San Pietroburgo

Iperborea, 224 pagine, 17 euro

Un ritratto impressionista della patria malinconica di poeti, dissidenti, artisti, filosofi e intellettuali.

Claudio Giunta

E se non fosse la buona battaglia?

Il Mulino, 306 pagine, 16 euro

Una riflessione sul futuro dell'istruzione umanistica a scuola e all'università.

Christian Raimo

Tutti i banchi sono uguali

Einaudi, 142 pagine, 16 euro

La scuola è il luogo dove esercitare e tutelare l'uguaglianza, resistere alle ideologie individualistiche e all'elogio della competizione.

Musica

Dal vivo

Nada

Parma, 22 settembre
facebook.com/appcolombofili

Ninos du Brasil

Bolzano, 22 settembre
facebook.com/ninosdubrasil

Selecter

Roma, 22 settembre
theselecter.net
Bologna, 23 settembre
sottotetto.org

Antonello Venditti

Ragusa, 23 settembre
corrierediragusa.it
Palermo, 25 settembre
palermotoday.it

The Rolling Stones

Lucca, 23 settembre
rollingstones.com

Papa Roach

Milano, 24 settembre
alcatrazmilano.it

Klaus Obermaier

Roma, 24 settembre
livecinemafestival.com

Ligabue

Genova, 25-26 settembre
stadiumgenova.net
Reggio Emilia, 28 settembre
ligabue.com

Jono Manson

Milano, 26 settembre
nidaba.it



The Rolling Stones

Dagli Stati Uniti

Grant Hart, 1961-2017

Il cofondatore del gruppo punk Hüsker Dü è morto all'età di 56 anni

Grant Hart, batterista e cofondatore della band Hüsker Dü, è morto il 13 settembre a Minneapolis, nel Minnesota. Era malato da tempo di cancro al fegato. Hart aveva messo in piedi il gruppo alla fine degli anni settanta insieme al chitarrista e cantante Bob Mould e al bassista Greg Norton. Il trio pubblicò sei album, tra i quali *Zen arcade*, uscito nel 1984, che è considerato un disco fondamentale per la storia del punk, in grado anche di anticipare l'esplosione del rock alterna-



Grant Hart, al centro

tivo negli anni novanta. Gli Hüsker Dü si sciolsero nel 1987. Hart era autore di alcuni pezzi del gruppo ma non era del tutto soddisfatto dello stile imposto da Mould. Hart ha raccontato che Mould lo accusava di drogarsi troppo e non voleva dargli più spazio come compositore. Questo, secondo lui, portò alla rottura

definitiva tra i due. Bob Mould in seguito ha sempre negato questa versione dei fatti. Nonostante le richieste dei fan, gli Hüsker Dü non sono mai tornati insieme. Grant Hart, dopo la fine della band, pubblicò quattro dischi solisti (l'ultimo fu l'acclamato *The argument* del 2013) e nei primi anni novanta passò alla chitarra per guidare la band Nova Mob. "Grant era un bravo artista visuale, un meraviglioso narratore e un talentuoso musicista. Chi è stato toccato dal suo spirito lo ricorderà per sempre", ha dichiarato Bob Mould per ricordare l'amico.

Dee Lockett, Vulture

Playlist Pier Andrea Canei

Brasil/Italica



1 Selton

Luna in riviera

È puro pastiche pop, con immagini kitsch e un cantato sinuoso, un po' mellifluido, ma gigione. I Selton, band di brasiliani trapiantati in Italia, ci provano con la Vespa e con il gelato, dopo averci conquistati, anni fa con l'esordio *Banana à milanese*, fatto di Cochi e Renato virati bossanova e Pedro Pedreiro via Enzo Jannacci. Adesso hanno pubblicato l'album nuovo, *Manifesto tropicale*, e questo singolo da cornetto crepuscolare. È un certo tipo di kitsch italiano rétro (con parafrasi del coretto di Jorge Ben che già Rod Stewart rubò per fare più sexy).

2 Ninos du Brasil

Vagalumes piralampos

La pronuncia dolce alla maniera brasiliana di Arto Lindsay, ospite che fornisce una filigrana soft e profonda alle macumbe elettroniche di questi due, Nico e Nicolò, che da anni fanno una musica dance da foresta pluviale. I Ninos du Brasil hanno ritmi che indavolano da bidonville, lamiere ondulate, bombole del gas a rendere. È bello sentire che il gruppo (il loro nuovo album s'intitola *Vida eterna*) ha preso confidenza con questo suo mondo immaginario e che adesso sente l'esigenza di levarsi in volo con un ospite di lusso.

3 La band del brasiliano

Ti voglio

Ornella Vanoni, che le provava tutte, dopo le bossenove carioca si mise a indossare anche degli abitudini disco glitter, nel periodo di fine anni settanta in cui andavano palle a specchi e pantaloni a zampa d'elefante. L'accompagnavano i New Trolls, che ebbero un periodo abbastanza decadente in cui si credevano i Bee Gees italiani, falso compreso. A posteriori resta un pregiato episodio di artigianato discomusic italiano che questa Band del brasiliano riprende come antipasto dell'album *Vol. 2*, pop italico col retrofit, suonato bene, tra smart e lezioso.

Resto del mondo

Scelti da Marco Boccitto

Meridian Brothers
¿Dónde estás María?
(Soundways)

Maalem Mahmoud Gania
Colours of the night
(Hive Mind)

Trio da Kali and Kronos Quartet
Ladilikan
(World Circuit)

Album

The Horrors

V
(Wolf Tone)



Dopo gli esperimenti goth punk che avevano reso famosi gli Horrors all'inizio della loro carriera, negli ultimi anni la band ha trovato la sua dimensione, mischiando punk, shoe-gaze e psichedelia. Dopo l'accoglienza tiepida ricevuta dal precedente *Luminous*, un disco che virava verso il pop, gli Horrors hanno deciso di rimescolare un po' le carte. Con il nuovo lavoro, V, sono tornati verso territori più rumorosi, a tratti vicini a quelli dei Throbbing Gristle e degli Einstürzende Neubauten, come succede in *Machine* o nel finale di *Press enter to exit*. Gli esperimenti non sono mai fine a se stessi: *World below* è il perfetto esempio di come il pop possa incontrare l'avanguardia senza perdere la melodia. Si sente l'influenza dei Cat's Eyes, il progetto parallelo del cantante Faris Badwan. V è un disco che consolida tutti i punti di forza degli Horrors.

Lewis Wade, The Skinny

Yusuf

The laughing apple

(Cat-O-Log Records/Decca)



Chi era presente al concerto di parecchi anni fa di Yusuf, il nuovo nome di Cat Stevens, all'O2 di Dublino ha assistito al curioso spettacolo di una parte del pubblico, di mezza età, che protestava per ogni pezzo che non fosse *Morning has broken* o *Moonshadow*. Il nuovo album *The laughing apple* sarà sicuramente apprezzato da quei fan rumorosi, perché è quanto di più vicino ai grandi classici del passato (*Tea for the tillerman* del 1970 e *Te-*



The Horrors

aser and the firecat del 1971) sia possibile ascoltare senza viaggiare nel tempo. Che è proprio quello che Yusuf ha fatto: l'album è una collezione di gradevoli pezzi folk-pop anni sessanta rivisitati e di altri brani mai finiti, oltre ad alcuni inediti. Cinquant'anni dopo il suo esordio sulla scena britannica, abbiamo capito che è possibile portare un uomo fuori dalla musica pop ma non il contrario.

Tony Clayton-Lea,
The Irish Times

Jesse Ed Davis
Red dirt boogie: the Atco recordings 1970-1972

(Real Gone Music)



Il chitarrista nativo americano Jesse Ed Davis era uno dei musicisti dell'Oklahoma che emigrarono a Los Angeles a metà degli anni sessanta, portando con sé il tipico funk bianco e rurale della loro regione. Pilastro della band di Taj Mahal e sessionman ricercatissimo (ha suonato, tra gli altri, con tre Beatles e con Dylan), era un eccezionale specialista della slide. In questa ottima raccolta di brani dei primi due album solisti, la sua voce ha un suono rilassato e strascicato che ricorda il suo stile chitarristico. Le canzoni - in cui suonano strumentisti del calibro

di Eric Clapton, Dr John, Gram Parsons e due celebri oakies, Leon Russell e Jim Keltner - sono tutte magnifiche: l'outtake *Kiowa teepee* comincia come una melodia indiana per poi trasformarsi in un grezzo rock and roll, mentre *Golden sun goddess* anticipa il sound degli Steely Dan.

Michael Simmons, Mojo

Mark Ernestus' Ndagga Rhythm Force

Yermande

(Ndagga)



Mark Ernestus è un pioniere della tecno europea. La sua continua ricerca di sonorità emergenti è sempre fonte di musica interessante, come quella del progetto Ndagga Rhythm Force. Ernestus ha messo insieme un gruppo di percussionisti senegalesi, che suonano strumenti come il sabar e il tamburo parlante. Il lo-



Mark Ernestus'
Ndagga Rhythm Force

ro album *Yermande* si distanzia dalle radici dello mbalax, la tradizionale musica senegalese, e mescola i ritmi africani con quelli dell'elettronica europea. Il disco è sorprendente soprattutto per il pubblico occidentale. Mark Ernestus e i musicisti della Ndagga Rhythm Force hanno creato qualcosa di notevole, un ibrido tra musica occidentale e africana che manda un messaggio universale, in grado di attraversare muri e confini.

Eduard F. Alexandru,
The Attic

Rudolf Serkin

The complete Columbia album collection

Rudolf Serkin, piano

(Sony Classical)



Presentando tutte le registrazioni di Rudolf Serkin (1903-1991) per la Columbia, la Sony Classical realizza uno dei suoi progetti più ambiziosi, seguendo da vicino quarant'anni di carriera del pianista boemo. L'intransigenza è la linea guida del pensiero di Serkin. Un'intransigenza analitica alla quale si sottomette tutta l'esecuzione, e che si nutre anche della riscoperta dell'*Ur-text*, con un ritorno progressivo al testo originale. Serkin rivela un rapporto con la musica profondamente sedimentato: non c'è nessuna concessione alla grandiosità né alle confessioni sentimentali, anche nelle partiture romantiche più espressivamente cariche, e non si lascia mai spazio al virtuosismo spettacolare. Questi 75 cd, rimasterizzati e presentati molto bene, permettono di scoprire a fondo un interprete che è un vero modello etico e musicale. Una lezione magistrale.

Stéphane Friedérich,
Classica



la scuola disegna il futuro

convegno su esperienze di pedagogia attiva
e didattica laboratoriale

Padova, venerdì 6 ottobre 2017

Centro Culturale Altinate/San Gaetano, Via Altinate 71
organizzazione e info: www.fondazione sanzено.org



fondazione sanzено rete disegnare
il futuro I-care

Un pubblico nuovo

Facebook.com/
thenationalgallery

Nelle ultime settimane più di sette milioni di persone hanno intrapreso il *Virtual sunflower tour 360* su Facebook. La voce fuori campo è di Willem van Gogh, pronipote dell'artista, che ha riunito in una galleria virtuale cinque versioni dei *Girasoli* e ne racconta la storia. L'esperimento è stato trasmesso in diretta il 14 agosto in cinque musei di Londra, Amsterdam, Monaco di Baviera, Filadelfia e Tokyo. Il numero di visualizzazioni è stato molto superiore alle aspettative. Alla fine di settembre Exhibition on screen, distributore in 55 paesi di documentari d'arte per il cinema, lancerà la quinta stagione con Canaletto (una sua mostra è in corso a Buckingham palace). L'arte esce dai musei per raggiungere un pubblico che non sarebbe mai andato a vedere una mostra.

The Times

La fiera fatta in casa

Governors Island art fair, New York, fino al 1 ottobre

Governors Island, l'antica base della guardia costiera situata a ridosso della punta meridionale dell'isola di Manhattan, è diventata sede di una fiera (giunta alla sua decima edizione) progettata come piattaforma per artisti non rappresentati da nessuna galleria. La mostra occupa vecchie case abbandonate dai primi anni novanta. Le sculture in mostra sono state sparpagliate e nascoste in giro per gli appartamenti, negli armadi o nei pensili della cucina e i murales si arrampicano sui muri o sulle curve dei soffitti, in un bizzarro connubio tra arte, città e architettura.

artnet

Kara Walker, *The pool party of Sardanapalus (after Delacroix, Kienholz)*, 2017



Stati Uniti

Un'artista che parla solo per sé

Kara Walker

Sikkema Jenkins & Co, New York, fino al 14 ottobre

Kara Walker è stanca. Stanca di essere un modello, un'esponente di rilievo del suo gruppo etnico o della sua nicchia di genere. È stanca di stare in piedi. Lo ha dichiarato in un comunicato stampa diffuso alla vigilia dell'inaugurazione della nuova mostra presso la galleria newyorchese che la rappresenta. Questi ultimi lavori, avverte l'artista, non sono esaustivi né completi. L'intervento ha sollevato molte polemiche, rimbalzate dal

New York Times – "L'arte non riesce a risolvere i problemi razziali della nazione" – a Hyperallergic, che l'accusa, soprattutto dopo i fatti di Charlottesville, di scoraggiare le nuove generazioni di artisti impegnati e l'invita a ritirarsi. "Se l'artista è stanca di stare in piedi, allora può sedersi". È ingiusto ridurre il lavoro di Walker a pura polemica. La sua storia racconta una ricerca sofferta: nel 1994, quando cominciava a emergere, aveva attirato la censura di un gruppo di noti artisti neri, soprattutto donne, che non trovava-

no niente di utile nel suo lavoro per la causa degli afroamericani. Le sue sagome nere erano rappresentazioni astratte di visioni razziali sessualmente degradanti. Nel 2014, a New York, sono arrivati 130 mila spettatori per vedere la sfinge di zucchero, una gigantesca *mammy* con il sesso prominente, che denunciava lo schiavismo nelle piantagioni di zucchero fornitrici del mercato statunitense. Quello che allora era sembrato solo un po' macabro oggi sembra preveggenza.

The Village Voice

Vivere nel vuoto

Khaled Khalifa

Mia sorella, che non vedo da più di due anni, un giorno mi ha annunciato che avrebbe attraversato il mare su un gommone. Ha riattaccato prima di sentire cosa ne pensassi. Si è limitata a dire qualcosa di profondo e sentimentale e mi ha chiesto di prendermi cura dei suoi tre figli se mai fosse annegata. Qualche minuto dopo ho provato a richiamare quel numero turco sconosciuto, ma il telefono era spento. Centinaia d'immagini della mia infanzia mi hanno sommerso la memoria. Non è facile dire addio a mezzo secolo della propria vita e aspettare che una persona amata anneghi. Avevo le dita delle mani e dei piedi fredde e la testa vuota, e comunque non sarei stato in grado di discutere. Cosa potevo offrire a una donna che aveva perso la casa e tutto ciò che possedeva e che, non volendo perdere anche i figli, li aveva portati in esilio, cercando rifugio in Turchia? Lì la situazione non era facile per una donna come lei. Somigliava a milioni di altre donne siriane e non aveva particolari competenze. Non le restava che la speranza di ottenere l'asilo, anche se voleva dire attraversare il mare su un gommone. Era come se stesse cercando di dirmi qualcosa che già sapevo: il mare è l'unica speranza dei siriani.

Forse è stata la fortuna a salvare mia sorella. Non è annegata e ha trovato degli amici che l'hanno aiutata in Grecia e negli altri paesi che ha attraversato. Ha evitato di parlare delle spiacevoli esperienze con i trafficanti che le hanno succhiato i pochi risparmi o che l'hanno lasciata senza un soldo nella sala d'attesa di un aeroporto. Sia come sia, alla fine ha raggiunto la sua meta, la Danimarca, dove altri amici l'hanno aiutata. Alcuni dei suoi compagni d'avventura sono annegati in scene di un orrore inimmaginabile. La morte può assumere molte forme, ma la più tetra di tutte è l'annegamento, che è l'assoluta negazione di tutto ciò che il corpo umano rappresenta. Il corpo annegato diventa cibo per i pesci del mare, dissolvendosi come sale nell'acqua.

Nei giorni seguenti ho ricevuto messaggi simili dal mio fratello più giovane, che aveva lasciato la sua casa ad Aleppo per rifugiarsi a Mersin, nel sud della Turchia. Lì si è separato dalla famiglia per imbarcarsi da solo in un difficile viaggio che l'ha portato dalla Grecia all'Italia e infine in Svezia. Poi è arrivata un'infinita serie di

chiamate da amici e parenti stretti, tra cui i miei cugini, e tutti mi annunciavano che stavano per imbarcarsi. Ho smesso di chiedere dettagli o di mettermi a discutere. Gli auguravo loro un viaggio senza pericoli e gli chiedevo di tranquillizzarci una volta arrivati sani e salvi a destinazione. Ancora adesso, centinaia di migliaia di siriani continuano a fare progetti simili. Nei bar delle città turche si scambiano numeri di trafficanti di esseri umani e consigli sulle rotte migliori. Parlano di queste cose su Facebook, a volte anche su altri forum online.

Ricordo che nell'estate del 2015, viaggiando da Damasco a Istanbul via Beirut, sono stato colpito dal fatto

Centinaia d'immagini mi hanno sommerso la memoria. Non è facile dire addio a mezzo secolo della propria vita e aspettare che una persona amata anneghi

che i passeggeri erano di due tipi: un grande gruppo di ventenni e un altro gruppo di donne sole con i figli. Mi sono sembrati degli amici d'infanzia o dei parenti. Dalle loro domande era chiaro che quello era il loro primo viaggio all'estero. Quando l'aereo è decollato da Damasco, hanno tirato un sospiro di sollievo e si sono messi a parlare dei loro progetti per il futuro. Erano diretti a Istanbul, da lì avrebbero preso un altro aereo per una città vicino al confine con la Grecia. Molti dei ragazzi si erano sottratti al servizio

militare e si stavano godendo l'esperienza di volare per la prima volta. Il loro viaggio sembrava organizzato. Ho notato un uomo sulla quarantina che gli dava delle istruzioni dopo il decollo e poi di nuovo nella sala per i passeggeri in transito dell'aeroporto di Beirut. Le donne ricevevano le stesse istruzioni.

Ho ripensato a quei ragazzi, la cui unica speranza ormai era attraversare il mare. Quegli amici avevano deciso di emigrare in gruppo, una scelta che non trovavo strana, ma che mi colpiva e angosciava. Mi sono tornati in mente i sogni di gioventù, quando con il mio gruppo di amici ci giurammo eterna fedeltà, progettando la nostra vita in comune. Quei ragazzi avevano deciso di vivere o morire insieme. I loro occhi tradivano la paura, ma insieme riuscivano a farsi coraggio. Lì ho guardati mentre si esortavano a vicenda preparandosi ad affrontare il mostro.

Quasi tutti i miei amici hanno lasciato il paese e oggi sono rifugiati. Tutto quello che posso fare è cercare i nomi delle persone scomparse e annegate e rintracciare i nuovi indirizzi di chi è partito. Appena c'è un naufragio comincio ad agitarmi come un pazzo, alla disperata ricerca d'informazioni, di elenchi di nomi delle vittime, di qualunque particolare che li riguardi: le città o i vil-

KHALED KHALIFA

è uno scrittore siriano. Sarà al festival di Internazionale a Ferrara il 30 settembre. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Elogio dell'odio* (Bompiani 2011). Questo articolo è uscito su *Refugees worldwide*, un'antologia di scritti commissionati dall'Internationales Literaturfestival di Berlino. Il titolo originale della traduzione in inglese è *Living in a void: life in Damascus after the exodus*. © 2017 Khaled Khalifa.



ANGÈLE MONNE

laggi di origine, i cognomi, delle fotografie. Allo stesso modo, nel 2015 mi sono lanciato nella frenetica ricerca dei volti dei miei amici incarcerati nelle fotografie dei morti fatte trapelare dalle prigioni del regime da un anonimo fotografo militare noto come Caesar. Ho esaminato quelle facce nell'esile speranza di trovare alcuni degli amici scomparsi a decine, di cui non sappiamo più nulla: nessuna notizia, nessun messaggio trasmesso con il passaparola. Nessuno li ha visti o sa nulla di loro. Quando mi sembrava di riconoscere qualcuno, mi sforzavo di ricordare dei segni particolari, un neo sulla guancia o una cicatrice sul ginocchio. Ma era inutile.

Cercare gli annegati o i morti e aspettare il ritorno delle persone incarcerate sono cose assurde, pari solo alla scelta di vivere in città che aspettano il momento in cui saranno a loro volta distrutte.

Il fiume di partenze è proseguito, a tal punto che nel 2013 e nel 2014 abbiamo organizzato delle feste d'addio di gruppo per gli amici che si mettevano in viaggio verso l'ignoto. Abbiamo smesso di esaminare con loro le varie opzioni o di offrire consigli sulle città che conoscevano. Lasciare il paese è diventata un'epidemia che ha travolto le nostre vite. I posti hanno cominciato a svuotarsi dei clienti abituali. Tutto cambiava molto rapidamente.

Storie vere

Il governo provinciale di Miyazaki, in Giappone, ha convocato una conferenza stampa per denunciare i rischi delle gravi malattie trasmesse dalle zecche, dopo un caso di sindrome trombocitopenica nella prefettura. All'incontro erano state portate due zecche, una viva e una morta. Quando un relatore ha preso quella viva con una pinzetta, lei è scappata. Lunghe ricerche non hanno dato risultati, così il locale è stato evacuato e disinfestato. "Avremmo dovuto essere più attenti alla sicurezza", ha dichiarato il governatore Shunji Kono.

Le strade delle città erano deserte, le finestre erano buie e i telefoni squillavano a vuoto. Ogni cosa lasciava presagire un disastro imminente. Avevamo tutti questa sensazione. Ho cominciato a soffrire di un opprimente senso di perdita: stavo perdendo tutti i miei amici e non potevo farci niente. Come chiunque fosse rimasto nel paese, ero impegnato a sopravvivere. Non pensavamo più a chi sarebbe partito. Ora la domanda che facevamo era "quando parti?" o "perché sei ancora qui?". Per la prima volta, avevamo l'impressione di assistere a una dispersione di massa.

All'inizio non riuscivo a credere che non sarebbero tornati tutti. Pensavo che la loro fosse una partenza temporanea. Ma dopo sei anni di guerra, ho ridisegnato la mia vita intorno all'assenza di queste persone. Il vuoto che hanno lasciato è stato riempito da un altro vuoto: un tempo mi chiedevo com'erano diventati, ovunque si trovasse, ora non più. Le persone come me, abituate a vivere con i personaggi che inventano sulla carta e a celebrare l'immaginazione, non amano sentirsi impotenti. Così ho sviluppato un attaccamento più forte alla mia vita qui, e ho cominciato a temere di essere contagiato dalla piaga dell'emigrazione che ha colpito la città. Mi chiedo se rimarrei qui se la mia casa fosse distrutta. Non ho una risposta facile a questa domanda, ma di recente ho cominciato a farmene una ragione. Sì, rimarrei, ma perché? Non lo so, o forse m'imbarazza sapere che voglio semplicemente aggrapparmi a un luogo che ha un odore familiare.

In fondo, queste sono solo le illusioni di uno scrittore solitario, uno scrittore che non ha più nulla da perdere dopo che ha osservato a lungo i siriani tentare di riconquistare il loro paese, per poi perdere tutto. È come se il prezzo che i siriani devono pagare per ritrovare la loro libertà e la loro dignità comprenda fino all'ultima pietra, fino all'ultimo albero, ogni più piccolo angolo, al punto che i siriani, di fatto, non possono strappare il loro paese alle grinfie della dittatura. Hanno vissuto all'ombra di questa dittatura per cinquant'anni, e in questo periodo hanno escogitato innumerevoli modi di opporre resistenza e di convivere con il suo declino, quanto meno mordendosi la lingua e aspettando, difendendo una cultura civica vecchia di millenni.

Negli ultimi anni ho viaggiato in tutto il mondo, incontrando siriani che sono emigrati già da tempo. Ho osservato le loro vite e ne ho concluso che i rifugiati perdono la propria identità senza acquisirne una nuova. Per me sarebbe intollerabile rinunciare a quel piccolo insieme di abitudini che mi rendono felice. Penso al caffè del mattino a casa, al caffè e alle chiacchiere con gli amici prima di andare al lavoro, agli odori della città, all'odore della pioggia in autunno.

I miei amici rifugiati un tempo celebravano tutte queste cose, poi le hanno abbandonate. Da qualche mese le nostre telefonate, i messaggi su Facebook e le email sono meno frequenti. Un tempo l'arrivo delle prime piogge a Damasco apriva un festival della nostalgia al quale partecipavano centinaia di migliaia di rifugiati in tutto il mondo. Oggi non succede più. I nostri mo-

menti di condivisione sono sempre più rari, e non parliamo più molto di quanto sia difficile integrarsi in una cultura straniera o dell'idea di abbandonare la cultura d'origine. Capisco le loro frustrazioni e l'ampiezza dei problemi che devono affrontare, e allo stesso tempo capisco che siano preoccupati per noi, noi che abbiamo scelto di rimanere dove la guerra ci aspetta in agguato dietro ogni angolo.

Studiando i profughi siriani, scoprirete che si distinguono dagli altri profughi per un aspetto: la loro grande diversità di culture e di classi sociali. Non voglio fare un'analisi sociologica che richiederebbe centinaia di pagine. Quello che sto cercando di dire è che i rifugiati sono una perdita per la Siria e una conquista per il mondo, ma non sono neanche sicuro che sia del tutto vero. Abbandonare la propria identità è come strappare il cuore da un corpo. Penso alle famiglie di amici che sono emigrate in massa.

Una volta, per esempio, ho ricevuto una telefonata dal padre di un amico, un signore di più di settant'anni, che mi ha chiamato in lacrime. Voleva parlare con qualcuno che capisse la sua lingua, che ne capisse i segreti, qualcuno che ascoltasse una battuta nella sua versione in siriano colloquiale e che si facesse con lui una risata di cuore. Una risata di cuore, ecco una metafora di come amano vivere le persone. I rifugiati generalmente non hanno molte ragioni per ridere, soprattutto nei loro primi anni d'esilio. Poco dopo quella conversazione, i telefoni hanno smesso di squillare. Erano caduti tutti nel buco nero dell'esilio.

All'inizio i rifugiati erano centinaia, poi migliaia, poi centinaia di migliaia, oggi sono milioni. Sono sconvolto dalle immagini che arrivano dai paesi che respingono i rifugiati, dalle fotografie di fascisti che minacciano i rifugiati, dai manifesti affissi in alcune città libanesi che impongono ai siriani il coprifuoco dopo le sei del pomeriggio, dai manifesti che insultano apertamente i rifugiati. Sono inorridito da quella giornalista ungherese che ha dato un calcio a un uomo siriano con un bambino in braccio, un uomo in fuga da una guerra che non aveva voluto. Penso alle persone che posso dire di conoscere. Penso alla loro sofferenza, ma allo stesso tempo mi sento sopraffatto e non riesco a capire cosa stia succedendo. Non voglio arrendermi all'idea che un giorno ci sveglieremo e troveremo la città abbandonata, senza una persona né una macchina per le strade, senza una luce alle finestre. E se chiederemo cos'è successo, scopriremo semplicemente che ognuno di noi ha contribuito a trasformarci in una società di rifugiati.

Il quadro è confuso e incomprensibile per chi non ha mai incontrato dei siriani o non sa nulla della storia antica o moderna della Siria. Negli ultimi cent'anni la Siria ha accolto moltissimi profughi, sfollati e altre persone in fuga dalla morte, per non parlare delle migrazioni più antiche. All'inizio del novecento, i siriani accolsero gli armeni, i ceceni e gli albanesi che fuggivano da guerre e massacri, e dopo la catastrofe del 1948 e la guerra del giugno del 1967 diedero asilo a più di mezzo milione di palestinesi. Questo processo raggiunse il culmine nel 2003, quando la Siria accolse più di tre milioni di iracheni sfollati dopo l'occupazione



ANGEL MONNÉ

statunitense di Baghdad. Durante la guerra in Libano del 2006 arrivarono centinaia di migliaia di libanesi. Dall'inizio del novecento, la Siria non ha mai chiuso le sue frontiere ai rifugiati. Molti popoli diversi si sono stabiliti nel paese, facendone la loro casa.

Durante tutto il novecento la Siria è stata anche un paese da cui le persone emigravano, ma non come profughi. Nelle grandi ondate migratorie a cavallo tra l'ottocento e il novecento, centinaia di migliaia di siriani partirono per gli Stati Uniti e l'America Latina. Quelle migrazioni economiche furono, in linea generale, un successo. Secondo i dati più recenti, che risalgono al 2006, la diaspora siriana è formata da oltre venti milioni di persone, la maggior parte delle quali vive in Argentina e Brasile. Le circostanze che costrinsero questi migranti a lasciare il proprio paese sono completamente diverse da quelle in cui si trovano i profughi di oggi, che sono destinati a essere più di sette milioni. Molti di loro vivono in campi profughi in Giordania e in Libano, in condizioni di miseria e privazione spaventose.

Può sembrare che i rifugiati nei campi in Turchia abbiano un'esistenza migliore, ma devono affrontare problemi enormi, in particolare sul piano della scolarizzazione: un'intera generazione di siriani sarà privata dell'istruzione. I più fortunati sono quelli che sono riusciti ad attraversare il mare senza annegare, raggiungendo dei paesi europei aperti ai profughi come la Germania e la Francia. Ma in generale è difficile immaginare quanto sia grave la situazione della stragrande maggioranza dei rifugiati, per esempio quelli che vivono nel campo di Zaatari in Giordania, e fino a che punto gli siano stati tolti i più elementari diritti umani. A tutto questo si aggiunge la costante minaccia di chiudere le frontiere in faccia alle vittime in fuga di un conflitto che non si ferma.

Dobbiamo anche ricordare, però, che negli ultimi cinquant'anni la Siria è stata un paese che espelle i suoi cittadini. Negli ultimi cinquant'anni, i regimi del presidente Hafez al Assad e del suo successore, il figlio

Bashar, hanno governato con pugno di ferro, negando ai cittadini i diritti più elementari. Hanno trasformato la Siria in un regno del terrore dal quale le persone volevano fuggire. Centinaia di migliaia di siriani vivono nei paesi del Golfo, e milioni di loro stanno facendo gli studi superiori in Europa e negli Stati Uniti, dove rimarranno a vivere. Secondo alcune stime ci sono diecimila medici siriani in Francia, e altrettanti negli Stati Uniti e in altri paesi.

Il regime non ha solo costretto all'esilio queste persone di talento, le ha anche perseguitate nei paesi dove si sono rifugiate. Ha seminato tra loro il sospetto reciproco, le ha minacciate attraverso i familiari rimasti in Siria, gli ha impedito di visitare la madrepatria e ha ostacolato i continui sforzi dei siriani in esilio per avere notizie degli altri esiliati e per formare dei gruppi di pressione nei paesi dove si erano stabiliti. La condizione dei siriani emigrati ed esiliati è sempre sembrata più difficile di quella di altri gruppi che, pur vivendo la stessa esperienza, sono rimasti uniti, sostenendosi a vicenda e contribuendo a diffondere la loro cultura d'origine.

Quello che i siriani non riescono a capire è in che modo, da popolo che accoglieva i profughi, sono stati trasformati essi stessi in profughi, persone che soffrono profondamente ovunque vadano. Le frontiere gli vengono chiuse in faccia. I loro abiti, i loro cuori e le linee delle loro mani sono esaminati minuziosamente. Chiunque abbia assistito a questo atroce rituale avrà anche visto come il mondo, dopo aver abbandonato i siriani e avere perfino permesso che fossero massacrati, assassinati e annegati, si commuove di colpo davanti a un'unica fotografia, come quella del piccolo Alan Kurdi morto su una spiaggia. L'immagine ha sconvolto il mondo per diversi giorni prima di essere archiviata, proprio come sono stati archiviati i tentativi di trovare le cause della tragedia siriana e il modo di porle fine. Immagini simili tornano regolarmente in primo piano, permettendo al mondo d'impietosirsi per

HÉCTOR ABAD FACIOLINCE

è uno scrittore, giornalista e poeta colombiano nato a Medellín nel 1958. Sarà al festival di Internazionale a Ferrara dal 29 settembre al 1 ottobre. Questa poesia è tratta dalla raccolta *Testamento involuntario* (Editorial Pre-Textos 2015). Traduzione di Valerio Nardoni.

le persone che vivono sotto le bombe sganciate dagli aerei russi e siriani.

Questa situazione va avanti da sei anni, senza che il mondo si sia seriamente chiesto come mettere fine al massacro. La Siria è vittima di una pubblica esecuzione. La nascita del gruppo Stato islamico (Is) è solo una delle tante terribili prove del fatto che il mondo ha rinunciato al dovere morale di sostenere i popoli in lotta per la pace e la democrazia.

Anche se fare domande è un principio fondante della cultura e della modernità europee, in questo caso sembra che sia vietato. Nessuno si chiede chi abbia creato un'organizzazione fascista, orribile e criminale come l'Is, chi l'abbia finanziata, chi le abbia consentito di occupare intere città o chi abbia chiuso un occhio di fronte ai fiumi di combattenti jihadisti che attraversano il deserto tra la città siriana di Raqqa e la città irachena di Mosul. I veicoli dell'organizzazione si spostano in lunghi e ordinati convogli come quelli di uno stato sovrano rispettato dal resto del mondo, malgrado le proteste. Il fatto che nessuna di queste domande venga posta seriamente distruggerà tutti i valori di civiltà che l'umanità ha difeso e sancito a caro prezzo. Mi riferisco ai valori della giustizia, della responsabilità per i crimini di guerra, della democrazia e del diritto all'autodeterminazione. Ecco cos'è successo. L'umanità ha abbandonato i suoi valori.

Ora c'è uno spaventoso demone chiamato gruppo Stato islamico, a proposito del quale tutti dicono che va distrutto e che farlo sarà difficilissimo. È una delle ragioni per cui milioni di rifugiati hanno scelto l'esilio e intere città si sono svuotate. In un futuro molto vicino, l'idea di insediare nuove etnie, nazionalità e sette al posto di altre potrebbe diventare accettabile, o comunque essere considerata il prezzo da pagare per porre fine alla guerra e al massacro di civili innocenti. Ma nessuno parla del ruolo del regime e dei suoi alleati.

Il problema, in Siria, non sono i rifugiati: il problema è che un'intera popolazione rischia di essere massacrata o costretta a fuggire mentre il mondo resta a guardare in silenzio. Il problema sono anche le menzogne diffuse dai capi di stato, soprattutto occidentali, sulla necessità di proteggere i civili e di non obbligare le persone a lasciare le loro case, dichiarazioni già sentite molte volte, che servono ad alleggerire la coscienza di chi le fa ma non certo a fermare la guerra né a portare i criminali davanti alla giustizia internazionale.

Le immagini non spariscono facilmente, e non mi consola molto incontrare amici con cui avevo perso i contatti nelle città in cui ora vivono. Ricordo che nel 2013, a Oslo, una mia amica rifugiata venne a un seminario in cui intervenivo. Fu troppo per lei, che pianse per tutta la durata dell'incontro. E per me fu troppo vedere le sue lacrime. L'incontro fu interrotto per qualche minuto, ma era difficile spiegare le nostre emozioni, l'amarezza dell'esilio, lo sradicamento di una persona dal luogo a cui appartiene. La maggior parte dei rifugiati vive grazie all'assistenza sociale dei paesi in cui è esiliata, e molti vivranno per crescere una nuova generazione, una generazione robusta e abituata a quella nuova vita, ma che non conoscerà il senso di

Poesia

Veglia

In quell'ora imprecisa
e permanente
dell'insonnia
una spazzola d'acciaio
carezza le tue piaghe.
La realtà esagerata
diventa implacabile
e la follia indossa
tutte le maschere della sensatezza.
Rifiuti gli incubi dell'ubiquo sonno
o li sostituisci
con un brutto sogno di ricordi insulsi
e progetti vietati.
Dall'insensibile benda della notte
non affiora nessun premio.
Un brandello di tempo
si è trasformato in vento.

Héctor Abad Faciolince

quella che un tempo era la vita dei loro genitori. Due vite, una accanto all'altra, che non si uniranno mai, malgrado gli sforzi. E la storia non finirà finché tutti i testimoni oculari non saranno morti, finché i padri e i nonni non saranno scomparsi, e solo allora i figli che vivono in esilio potranno sentirsi in pace con il loro nuovo contesto e godersi l'attaccamento alla loro nuova identità. Ma finché questi testimoni saranno in vita, dobbiamo immaginare un cordone di speranza che si estende da Berlino e da altre città della Germania, della Francia, della Turchia e dei paesi scandinavi fino alle città e ai villaggi di tutta la Siria.

Mio fratello ha ottenuto il diritto di ricongiungersi con la sua famiglia e non riesce a nascondere la sua felicità al pensiero che il dolore della separazione finirà presto. Sta imparando lo svedese, ma dubito lo parlerà mai davvero bene, visto che ha quasi cinquant'anni. Mia sorella sta studiando il danese e, nella migliore delle ipotesi, imparerà qualche decina di frasi che le serviranno per comprare il prezzemolo per il taboulé che fa così bene e per spiegare ai vicini come prepararlo.

Gli altri miei amici cercano in vari modi di convincerci che sono felici nei loro luoghi di esilio. Intanto quelli di noi che sono rimasti stanno morendo uno alla volta, una famiglia dopo l'altra, tanto che l'idea di una città vuota potrebbe diventare realtà nel giro di pochi anni. Ma rimango convinto che i rifugiati perdono il loro senso di identità, perché non possono acquisirne una nuova né dimenticare del tutto quella precedente. Essere rifugiati vuol dire vivere in un vuoto, vuol dire condurre una vita di dolore, per quanto ci sforziamo di abbellirla. ♦fs

GAUTSCHI
swiss

SALSE BIOLOGICHE DALLA SVIZZERA

Le nostre salse non contengono né aromi, né sostanze coloranti, né esaltatori di sapidità e nemmeno dolcificanti artificiali, come previsto dai Regolamenti Europei sulla produzione biologica.

Questo per farvi gustare dei prodotti che vengono realizzati in perfetta armonia con la natura, dall'inizio alla fine della produzione. Si tratta di salse pregiate, da gustare con piacere. Produttore: Gautschi Spezialitäten AG, Utzenstorf / Svizzera.



:: www.saucen.ch ::

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo **045 8918611**

  naturasì.it


naturasì
bio per vocazione



luglio - ottobre 2017

**LIBERO CINEMA
IN LIBERA TERRA**

Festival di cinema itinerante contro le mafie

12^a EDIZIONE

**Il cinema itinerante contro le mafie
per Internazionale**

FERRARA

Factory Grisù, Quartiere Giardino
Via M. Poledrelli, 21 - Ore 21.30, ingresso gratuito

Venerdì 29 settembre

MAFIA LIQUIDA / il cinema disegnato dal vivo
Un'opera collettiva con Vito Baroncini alla lavagna luminosa, Cinemovel Foundation, Italia 2016, 38'

A seguire la proiezione del film
MEXICO! un cinema alla riscossa di Michele Rho
Italia, 2016, 90'

Sabato 30 settembre

Prima nazionale
RIFIUTOPOLI. Veleni e antidoti
Conferenza spettacolo. Alla lavagna luminosa
Vito Baroncini in dialogo con Enrico Fontana
Cinemovel Foundation, Italia 2017, 48'

A seguire la proiezione del film
LA RIVOLUZIONE IN ONDA di Alberto Castiglione
Italia, 2015, 70'

www.cinemovel.tv

Facebook YouTube Twitter



Promossa da



Partner Istituzionale



Con il sostegno di



Main Partner





**ABBONATI
ALLA RIVISTA**

AFRICA

**Approfitta
dell'offerta
40 euro
per un anno
in omaggio
la rivista digitale**



NELLA TERRA

www.africarivista.it/promo
cell. 334.2440655



Grazie a Dottor Sorriso ONLUS,
i bambini in ospedale possono continuare a essere bambini.
Aiutaci con un semplice gesto.

DONA AL 45513
Il tuo gesto porterà ancora più sorrisi.

Dall'1 settembre al 2 ottobre 2017

Dona 2 € con 1000 da rete fissa o mobile

Dona 5 € con 1000 da rete fissa o mobile

Dona 10 € con 1000 da rete fissa o mobile

www.dottorsorriso.it

FA' LA COSA GIUSTA!
Umbria

**FIERA DEL CONSUMO CRITICO
E DEGLI STILI DI VITA SOSTENIBILI**

**IL FUTURO È
DI CHI LO FA**

**6 7 8
OTTOBRE 2017**

Umbriafiere
Fiera Umbra (PG)

www.faicosaggiastumbria.it

Plutone e la sua luna Caronte



Oltre i confini del sistema solare

The Economist, Regno Unito

Superato Plutone, la sonda New Horizons comincia a esplorare la fascia di Kuiper. Raggiungerà la prossima destinazione il 1 gennaio del 2019 e poi si spingerà ancora più lontano

L'11 settembre, a circa sei miliardi di chilometri dalla Terra, oltre l'orbita di Nettuno, un velivolo spaziale si è risvegliato dal letargo. Il compito principale di New Horizons, la sonda lanciata dalla Nasa nel 2006, era l'esplorazione di Plutone. Completata la missione nel luglio del 2015, e superato Plutone sfrecciando a quasi 50 mila chilometri orari, per più di un anno New Horizons ha continuato a trasmettere una miniera di dati e di immagini che gli astronomi stanno ancora analizzando.

Adesso, dopo cinque mesi di sonno, New Horizons si dedica al suo compito secondario, cioè l'esplorazione della remota fascia di Kuiper. Simile alla cosiddetta fascia principale di asteroidi, ma molto più estesa, quella di Kuiper è una discarica cosmica piena di detriti che potrebbero essere

i residui della formazione del sistema solare. Mentre la fascia principale è fatta soprattutto di rocce e metalli, gli oggetti della fascia di Kuiper sono formati per lo più da acqua ghiacciata, ammoniaca e metano. Plutone è uno di questi oggetti, anche se molto più grande della media. Plutone è stato retrocesso a pianeta nano nel 2006, dopo che è stato scoperto un altro corpo celeste di dimensioni simili, chiamato Eris.

Catene montuose di ghiaccio

Nonostante queste scoperte, si sa ben poco della fascia di Kuiper. È così lontana, e i suoi componenti sono quasi tutti così piccoli, che perfino il potentissimo telescopio spaziale Hubble riesce a individuare solo i contorni di quello che c'è. Il prossimo bersaglio di New Horizons ne è un esempio: si chiama 2014 MU69 ed è stato individuato, appunto, nel 2014. È in orbita circa un miliardo di chilometri più lontano dal Sole di Plutone. Si pensava che avesse un diametro compreso tra i 15 e i 30 chilometri, ma dopo la lunga osservazione di quest'estate, compiuta con diversi telescopi situati in Argentina, gli astronomi pensano che forse non si tratta di un oggetto unico ma di due, in orbita intorno a un centro di massa comune.

Tra non molto gli scienziati ne avranno la conferma. New Horizons dovrebbe sorvolare MU69 il 1 gennaio 2019, passando a circa 3.500 chilometri dalla superficie, molto più vicino rispetto ai 12.500 chilometri di distanza da quella di Plutone. Nei prossimi tre mesi la sonda sarà impegnata a osservare altri oggetti della fascia con una fotocamera ad alta risoluzione e a misurare le radiazioni e la polvere, per poi tornare a dormire per il resto del viaggio.

Le scoperte fatte durante il volo sopra Plutone sono state inaspettate e spettacolari. Secondo un astronomo, tutto quello che prima si sapeva del pianeta "poteva stare in una cartolina". La sonda ha individuato catene montuose di ghiaccio, sostanza che grazie alla temperatura media di superficie di Plutone, e cioè 229 gradi sotto zero, sembra svolgere più o meno il ruolo geologico svolto dalle rocce sulla Terra. Ha inoltre rilevato nubi misteriose che s'innalzano fino a 130 chilometri nell'atmosfera rarefatta. La cosa più sorprendente di tutte, però, è la relativa assenza di crateri, a riprova che la superficie viene regolarmente rinnovata. Questo significa che il pianeta nano è geologicamente attivo, anche se ancora non si sa bene quali processi siano in grado di alimentare quest'attività.

Il 7 settembre l'Unione astronomica internazionale ha assegnato un nome a 14 caratteristiche di Plutone individuate da New Horizons. Una è l'ormai famoso elemento a forma di cuore che domina l'equatore di Plutone, chiamato Tombaugh Regio in onore di Clyde Tombaugh, l'astronomo che scoprì il pianeta nel 1930. Sputnik Planitia, una pianura di ghiaccio, prende il nome dal primo satellite artificiale lanciato dall'Unione Sovietica nel 1957. E il Burney Crater rende omaggio a Venetia Burney che, ad appena undici anni, suggerì il nome "Plutone" per la scoperta di Tombaugh (suo nonno Falconer Madan, direttore della Bodleian library a Oxford, telegrafò a Tombaugh per riferirgli la proposta).

Forte delle esperienze con Plutone, la Nasa spera di ricavare una mappa dettagliata della geologia di superficie di MU69 e di trovare lune o sprazzi di una possibile atmosfera. Com'è accaduto con Plutone, la sonda viaggerà a una velocità troppo sostenuta per fermarsi. Questo è un vizio, ma anche una virtù: la Nasa è già a caccia di obiettivi ben più lontani, che New Horizons andrà a esplorare dopo essersi lasciata alle spalle anche MU69. ♦ sdf

Ragionier Attilio Rossi
 Amministratore del condominio
 Via Verdi 18, 00192 Roma.
 Tel/Fax: 06/83747474

Ai Sigg. Condomini

Roma, 15/09/2017

Spettabili Condomini,

Con la presente sono ad avvisarVi che, facendo seguito alla riunione intercorsa e in seguito dell'espletamento dei lavori di ristrutturazione, ho provveduto a quotizzare le spese concorsualmente e protocollarle ex nunc nell'incartamento afferente.

Distinti saluti.

L'amministratore



NON MALTRATTIAMO LA NOSTRA LINGUA.

L'ITALIANO.

CONOSCERE E USARE UNA LINGUA FORMIDABILE.

Una collana che ti farà innamorare della lingua italiana. Dalle basi della grammatica all'italiano nell'era digitale, con tanti consigli utili per scrivere e parlare correttamente. E, in ogni volume, una serie di giochi per metterti alla prova. Riscopri la ricchezza e la bellezza della nostra lingua.

IL 1° VOLUME **BADA  COME SCRIVI**

DAL 23 SETTEMBRE IN EDICOLA A SOLO **5,90 €** IN PIÙ



GEDİ
 GRUPPO EDITORIALE

 **ACCADÉMIA
 DELLA CRUSCA**

RICERCA

Gatti liquidi e altri Ig Nobel

Molti gemelli identici non sono in grado di distinguersi nelle foto: sono io o sei tu? Una scoperta che è valsa a tre ricercatori italiani l'Ig Nobel 2017 (i premi per le ricerche "che prima fanno ridere e poi fanno pensare") per la psicologia. Di firma francese è invece lo studio sulla reologia felina che ha vinto il premio per la fisica: un gatto può essere considerato un liquido se osservato il tempo necessario perché prenda la forma del vaso dove si è infilato? L'Ig Nobel per la fluido-dinamica è andato a un coreano per aver calcolato che camminando all'indietro la probabilità di rovesciare una tazza di caffè è minore, ma aumenta quella di inciampare. Il premio per la pace è stato assegnato allo studio svizzero sui benefici del didgeridoo (strumento musicale degli aborigeni australiani) per chi soffre di sindrome da apnea ostruttiva nel sonno, e per chi gli dorme a fianco: aiuta a smettere di russare. Non è stato da meno il premio per l'economia, andato alla ricerca australiana su come varia la propensione a giocare alle slot machine dopo aver tenuto in braccio un coccodrillo.

AMBIENTE

Diesel di troppo

Le emissioni in eccesso delle auto diesel, emerse con lo scandalo Volkswagen, sono costate all'Unione europea circa cinquemila morti premature all'anno. I decessi, dovuti in particolare agli ossidi di azoto, si sarebbero potuti evitare se le emissioni delle auto fossero state entro i limiti previsti dall'Unione. I paesi più colpiti, scrive **Environmental Research Letters**, sono stati Italia, Germania e Francia; i meno colpiti Norvegia, Finlandia e Cipro.

Genetica

Diversità in Nuova Guinea

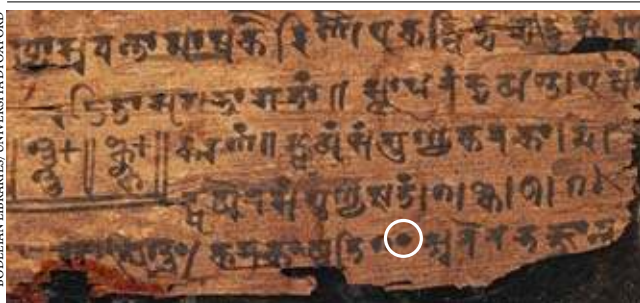
Science, Stati Uniti



È stata ricostruita la storia genetica umana della Nuova Guinea. La varietà di lingue parlate nell'isola riflette la diversità genetica delle sue popolazioni e questa diversità è sopravvissuta all'avvento dell'agricoltura. Lo confermano i campioni genetici di 381 individui, raccolti in 85 comunità linguistiche

della Papua Nuova Guinea, che costituisce la parte orientale dell'isola. Sono stati individuati due gruppi principali, gli abitanti dell'altopiano e quelli della pianura. Si pensa che la divisione tra le due popolazioni risalgia a un periodo tra i dieci e i ventimila anni fa, coinciso con la diffusione dell'agricoltura e con un forte aumento della popolazione. Più recentemente la popolazione dell'altopiano si è divisa in almeno altri tre gruppi principali, e quella di pianura in due. Il risultato è sorprendente perché altrove, come in Europa, la diffusione dell'agricoltura ha portato alla sostituzione della popolazione precedente e a una maggiore omogeneità genetica. Infine, sembra che non ci siano stati flussi di popolazione dall'esterno negli ultimi millenni. ◆

Matematica



L'origine del simbolo zero

L'antico manoscritto indiano di Bakhshali (ora in Pakistan) anticipa di 500 anni la nascita del simbolo zero. La datazione al radiocarbonio ha infatti rivelato che una sua parte risale al 224-383 dC, e non all'ottavo-dodicesimo secolo come finora stimato. Nelle 70 pagine di corteccia di betulla, scritte in sanscrito, compare centinaia di volte lo zero a forma di pallino, spiegano i ricercatori dell'università di Oxford. In realtà serviva come simbolo per indicare l'assenza, come per esempio che non c'erano decine nel "101". Il primo uso dello zero come numero a tutti gli effetti compare in un testo dell'astronomo e matematico indiano Brahmagupta del 628 dC.



SPAZIO

Il gran finale di Cassini

Cassini ha concluso la sua missione tuffandosi nell'atmosfera di Saturno. La sonda dell'Agenzia spaziale italiana, europea e degli Stati Uniti era stata lanciata nel 1997 per studiare il sistema di Saturno. Nel 2005 ha inviato il robot Huygens sulla luna Titano, in seguito ha esplorato la luna Encelado, sulla quale potrebbe trovarsi un oceano adatto alla vita, e ha raccolto dati sull'atmosfera di Saturno, esplorando anche lo spazio tra il pianeta e i suoi anelli. Cassini è stata distrutta per evitare che, senza carburante e fuori controllo, potesse schiantarsi sulle lune e contaminarle. *In alto, l'ultima foto inviata da Cassini*

IN BREVE

Ambiente I vertebrati più grandi e quelli più piccoli hanno un rischio maggiore di estinzione. Secondo Pnas, l'analisi di oltre 27mila specie mostra che le dimensioni sono importanti per il futuro di una specie. Gli animali grandi tendono a essere uccisi dalle persone, quelli piccoli soffrono a causa del degrado dell'ambiente e dell'habitat.

Psicologia L'abbondanza di parole per descrivere un colore dipende dall'importanza di quel colore nelle diverse culture. Un test tra anglofoni, boliviani ispanofoni e tsimani dell'Amazzonia ha rivelato che gli tsimani avevano meno parole per indicare i colori, soprattutto quelli freddi come il blu e il verde, scrive Pnas.

Il diario della Terra

WALTER IMMERZEL



Ghiaccio I ghiacciai dell'Asia centrale, che riforniscono d'acqua milioni di persone, si scioglieranno in modo proporzionale al riscaldamento del pianeta. Secondo **Nature**, se entro la fine del secolo l'aumento della temperatura sarà contenuto entro un grado e mezzo, i ghiacciai conserveranno circa il 65 per cento della massa. Se invece le emissioni di gas serra non saranno ridotte e l'aumento della temperatura sarà maggiore, i ghiacciai potrebbero conservare solo il 35 per cento della massa. L'accordo di Parigi del 2015 vorrebbe limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi sopra il livello preindustriale, ma l'obiettivo è considerato molto ambizioso. I ghiacciai più a rischio sono quelli di Hissar Alay e Qilian Shan. *Nella foto: il ghiacciaio Shalbachum, in Nepal*

Radar

Un nuovo uragano ai Caraibi

Cicloni L'uragano Maria ha causato gravi danni ai Caraibi. Almeno due persone sono morte tra Dominica e Antille francesi. ♦ Quattro persone sono morte nel passaggio del tifone Doksuri sul centro del Vietnam. Almeno due persone sono morte nel passaggio del tifone Talim sul Giappone (tre risultano disperse). ♦ Il bilancio del passaggio dell'uragano Irma sui Caraibi e sulla Florida è salito a 98 vittime.

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,1 sulla scala Richter ha colpito il centro del Messico

causando almeno 225 morti. Scosse più lievi sono state registrate in Giappone (4,9) e in Nuova Zelanda (4,8).

Tempeste Una tempesta ha causato otto morti e 67 feriti nell'ovest della Romania.

♦ Tre persone sono morte nel passaggio della tempesta Sebastian sul nord della Germania.

Vulcani Il vulcano Kilauea, nelle isole statunitensi Hawaii, si è risvegliato formando una colata di lava che si è riversata in mare.

Alluvioni Almeno 54 persone sono morte da giugno nelle alluvioni che hanno colpito il Niger. Più di undicimila case sono state distrutte.

Riserve marine Il governo cileno ha annunciato che gli abi-

tanti indigeni dell'Isola di Pasqua (Rapa Nui) hanno approvato la creazione di una riserva protetta di 720 mila chilometri quadrati nell'oceano Pacifico.

Pappagalli Due ecologi australiani hanno documentato la presenza di una piuma di pappagallo notturno, una specie rara, in un nido nello stato australiano dell'Australia Meridionale, dove l'ultimo avvistamento risaliva a più di un secolo fa. Un esemplare di pappagallo notturno era stato fotografato nel 2013 nello stato del Queensland (*nella foto*).



Il nostro clima

Aumenta la fame

♦ Le persone che hanno sofferto la fame nel 2016 sono 815 milioni, l'11 per cento della popolazione mondiale, scrive **New Scientist**. Eppure la produzione di cibo sarebbe sufficiente a nutrire tutti gli abitanti del pianeta. La situazione si sta aggravando: nel 2015 le persone che non avevano cibo a sufficienza erano 777 milioni, il 10,6 per cento del totale. È la prima volta dal 2003 che si registra un aumento delle persone malnutrite.

Le cifre sono contenute in un rapporto sulla sicurezza alimentare presentato dalla Fao. Secondo l'organizzazione, le cause principali dell'aumento sono i conflitti e il cambiamento climatico, che ha moltiplicato siccità e alluvioni, con conseguenze devastanti in paesi fragili come Afghanistan, Iraq, Yemen e Sud Sudan. Inoltre, il fenomeno climatico del Niño ha peggiorato la situazione in Somalia, Siria, Sudan, Rdc e Burundi.

Secondo il rapporto, bisogna potenziare la sicurezza alimentare stimolando la produzione di cibo a livello locale, aumentando la resistenza dell'agricoltura agli shock e mettendo da parte riserve di cibo per le emergenze. Ma i conflitti e il cambiamento climatico non sono gli unici problemi. Le proiezioni demografiche prevedono infatti un rapido aumento della popolazione mondiale, che potrebbe raggiungere i dieci miliardi nel 2050. In quel caso per soddisfare il fabbisogno alimentare bisognerebbe aumentare la produzione almeno del 50 per cento.

Il pianeta visto dallo spazio 19.07.2017

Il delta del fiume Mackenzie, in Canada



◆ Il fiume Mackenzie è il più lungo del Canada e il secondo del Nordamerica dopo il Mississippi. Con i suoi 1.738 chilometri attraversa un'ampia ma quasi deserta porzione del Canada (la densità di popolazione lungo il fiume è di un abitante per chilometro quadrato), prima di sfociare nel mar Glaciale artico.

Questa immagine, scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra il mare di Beaufort

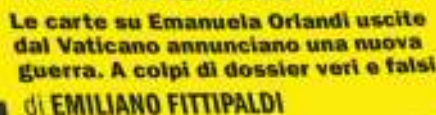
con diverse sfumature di colore prodotte dai sedimenti del fiume Mackenzie. Circa il 7 per cento dell'acqua dolce che ogni anno fluisce nel mar Glaciale artico proviene dal delta del fiume. Questo avviene soprattutto a giugno e a luglio, dopo lo scioglimento della neve lungo le rive del fiume. La piena prodotta dal disgelo trasporta però anche grandi quantità di materiale organico. "La maggior parte dei

I sedimenti che si riversano nel mar Glaciale artico provengono dall'erosione di rocce come argillite, arenaria e calcare.



sedimenti, prodotta dall'erosione delle montagne Rocciose, arriva attraverso il fiume Liard, affluente del Mackenzie", spiega Bernhard Peucker-Ehrenbrink, chimico marino dell'istituto oceanografico di Woods Hole. Nel 2014 uno studio della Nasa ha dimostrato che una maggiore piena di disgelo verso il mar Glaciale artico può accelerare lo scioglimento dei ghiacci oceanici. -Nasa

4422 JOURNAL OF CLIMATE



Ci vogliono almeno 1.600 giorni per una sentenza definitiva. Ma i magistrati sono in lotta per il Csm. E la politica pensa solo a difendersi dalle indagini. Inchiesta su un sistema malato

**L'inaffondabile
Tronchetti, capitalista
senza capitali.**

L'Espresso

Alexander Ljung, fondatore di SoundCloud



Gli uffici di SoundCloud a Berlino

Il futuro incerto del sito amato dai musicisti

Jenna Wortham, The New York Times Magazine, Stati Uniti. Foto di Andreas Chudowski

Ad agosto il sito di streaming SoundCloud ha rischiato di chiudere, portando via con sé anni di cultura musicale e una comunità affezionata di artisti, dj e produttori indipendenti

Quest'estate un ingegnere di nome Matthew Healy si è trasferito a Berlino per andare a lavorare a SoundCloud, il sito di streaming musicale. Ha cominciato a lavorare un lunedì. Il giovedì è stato convocato a una grande riunione aziendale. Healy e i suoi nuovi colleghi pensavano che si sarebbe parlato delle voci di acquisizione che gira-

vano sull'azienda, invece hanno scoperto che sarebbero stati licenziati insieme ad altri 172 dipendenti, circa il 40 per cento dello staff. "Ho un ricordo molto confuso del resto della giornata", ha scritto Healy in un post pubblicato sul sito Hacker Noon. "Ero sotto shock". Dopo i licenziamenti, il blog di tecnologia TechCrunch ha pubblicato un articolo in cui sosteneva che SoundCloud aveva denaro sufficiente a finanziarsi solo per altri 80 giorni.

L'azienda ha smentito la notizia, ma la possibilità che SoundCloud potesse sparire ha suscitato grande agitazione. Accumulatori seriali di dati hanno cominciato a scaricare una buona parte dell'archivio pubblico del sito per conservarne il contenuto. Musicisti come deadmau5, un produttore

di musica elettronica canadese, hanno avanzato delle proposte su Twitter per salvare il sito. Chance the Rapper ha twittato: "Sto lavorando alla vicenda di SoundCloud".

Dal suo esordio nel 2008, SoundCloud è stato uno spazio digitale in cui culture musicali molto diverse hanno potuto prosperare a prescindere dalle tendenze imposte dalle etichette più famose. Per gli artisti meno conosciuti è stato un luogo dove farsi conoscere dal pubblico e dall'industria discografica senza percorrere i canali tradizionali.

C'è una lunga lista di artisti che sono emersi grazie a SoundCloud, tra cui la cantante r&b Kehlani, il musicista elettronico TaHa, il musicista pop Dylan Brady e il rapper Lil Yachty.

Il sito è diventato fondamentale in parte perché artisti ormai affermati gli sono rimasti legati. Quando un musicista sconosciuto di Atlanta di nome Makonnen ha pubblicato un ep autoprodotta online su SoundCloud, la cantante statunitense Miley Cyrus ha condiviso su Instagram una foto dell'album. Il rapper di Toronto Drake, invece, è rimasto colpito da un'altra canzo-

ne, *Tuesday*, dello stesso disco. Drake ha registrato un remix del brano e alla fine ha fatto firmare Makonnen con la sua etichetta, la Ovo Sound. Questo naturalmente è il sogno di ogni musicista, ma in seguito Makonnen ha dichiarato di essersi sentito frustrato per la lentezza della casa discografica, che aveva ritardato il seguito del suo ep. SoundCloud consente agli artisti di aggirare questo passaggio.

Il sito ospita un enorme bacino di musicisti, spesso senza alcun contratto, che fanno parte di culture musicali internazionali quasi assenti sul resto del web. In un articolo pubblicato di recente sul New York Times, Jon Caramanica ha raccontato l'ascesa del "SoundCloud rap", un sottogenere di rap descritto come "un movimento vitale e dirompente grazie all'energia vulcanica e a occasionali atti di cattiveria". Secondo Caramanica, questo tipo di rap è nato come un rifiuto del sound iperprodotto di artisti come Drake. E anche se era musica fatta per essere distribuita online, ha creato una sua cultura offline, qualcosa che difficilmente sarebbe scaturito dall'immaginazione del tipico dirigente di una casa discografica.

La morte di SoundCloud perciò potrebbe significare molto più che il tramonto di un servizio: potrebbe cancellare un decennio di cultura musicale su internet. È quanto afferma Jace Clayton, musicista e autore di *Remixing, viaggi nella musica del XXI secolo* (Clayton, in arte Dj/rupture, sarà al festival di Internazionale a Ferrara per presentare questo libro). Tutto questo mi ha fatto tornare in mente un servizio di musica online chiamato imeem, comprato da MySpace nel 2009 con la speranza di assorbire i suoi 16 milioni di utenti sulla sua piattaforma. Quando il sito chiuse, tutta la musica caricata e condivisa andò persa, compresa quella che Clayton ricorda come un eclettico sottoinsieme di musica house nera di Chicago. "Possibile che si possano cancellare dall'oggi al domani centinaia o migliaia di ore di cultura sonora?", chiede.

Un duro colpo

SoundCloud mi ha permesso di perdermi in labirinti musicali che non conoscevo e di cui non avevo mai sentito parlare. Una volta era la trap giapponese. Un'altra era il jazz etiope. Ascoltare la musica su SoundCloud è un po' come spulciare tra gli scaffali di un negozio di dischi o scoprire pezzi indie in un locale underground. Per costruire il suo

modello di business il sito ha preferito privilegiare la sua comunità, rivolgendosi agli artisti disposti a mettere la loro musica sul sito, invece di firmare accordi con le etichette discografiche, che è l'approccio scelto da Spotify. L'industria musicale si stava ancora adattando a un ecosistema digitale quando SoundCloud è emerso, e la condivisione illegale di file era dilagante. Quando però l'industria musicale ha cominciato a vietare la distribuzione non autorizzata dei brani degli artisti, SoundCloud ha subito un duro colpo. I dj sono stati obbligati a eliminare i mix di canzoni di cui non avevano i diritti e molti dei remix per i quali il sito era famoso sono stati rimossi.

Grazie a SoundCloud mi sono persa in labirinti musicali che non conoscevo

SoundCloud "era nato con l'idea di costruire un pubblico e poi trovare un modo per fare soldi", mi ha detto Mark Mulligan, un analista dell'industria musicale. Il sito ha avuto difficoltà a monetizzare il servizio. Gli artisti che pagavano per caricare la loro musica non amavano l'idea che i brani fossero interrotti dalla pubblicità, e quando l'azienda ha lanciato una versione in abbonamento, chiamata Go, la risposta è stata piuttosto tiepida.

Come puoi convincere una persona abituata a usare il tuo servizio gratis a pagare cinque o dieci dollari al mese?

La questione dello streaming musicale è spinosa: i consumatori non sembrano disposti a spendere molto per ascoltare la

musica, perciò le aziende devono tenere bassi i prezzi degli abbonamenti. Tuttavia più gli abbonati ascoltano musica, più aumentano i costi che i servizi devono sostenere con le case discografiche. Perfino Spotify, che tra tutti i servizi di streaming è quello con più utenti, continua a destinare più della metà delle sue entrate alle etichette per i diritti di riproduzione.

Artisti famosi come Rihanna, Future e Drake distribuiscono musica solo attraverso servizi di streaming che li pagano per farlo; altri, come Beyoncé e Jay-Z, attraverso Tidal, un servizio di loro proprietà. Una startup come SoundCloud non ha praticamente alcuna possibilità di competere.

Playlist personalizzate

La maggior parte dei servizi di streaming sembra piuttosto fredda e senza una sua comunità. Spotify, Tidal e perfino YouTube sono per molti versi raccolte di musica enormi e ricchissime che però funzionano soprattutto come motori di ricerca organizzati da algoritmi. Di solito devi conoscere quello che stai cercando per poterlo trovare. Hanno cercato di porre rimedio a questo inconveniente con le playlist personalizzate, che però continuano a mancare di un tocco umano. I colpi di fortuna sono rari.

Al contrario, le comunità online come SoundCloud sembrano spazi pubblici in cui chiunque può dare il suo contributo alla cultura musicale. È come se appartenessero alle persone che le sostengono. Ma naturalmente le cose non funzionano così. In *Who owns culture?* Susan Scafidi scrive: "L'arte che nasce dentro una comunità ha un valore economico e sociale enorme, eppure la maggior parte delle comunità che la produce non ne ha praticamente alcun controllo".

Alla fine SoundCloud ha ricevuto un finanziamento di quasi 170 milioni di dollari e il fondatore Alexander Ljung ha scritto che per il momento il sito "è qui per restare". Ma nessuno può dire se potrà durare altri dieci anni.

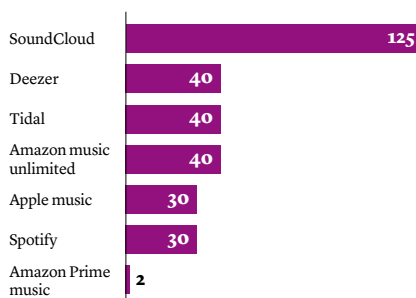
La morale della sua lotta è tuttavia evidente: mentre la cultura digitale è sempre più legata al successo delle piattaforme su cui prospera, c'è sempre il rischio che possa sparire per sempre. ♦ *gim*

Jenna Wortham scrive di tecnologia e cultura digitale per il New York Times. Insieme a Wesley Morris è l'autrice del podcast Still processing.

Da sapere

La musica in streaming

Numero di brani disponibili, milioni



Fonte: Quartz

“In Parole”

La collana
di storie e immagini
dalla voce
dei grandi autori

Scott Anderson, Mario Calabresi,
Walter Bonatti, John Berger,
Roberto Cotroneo, Teju Cole,
Goffredo Fofi, James Ellroy,
Henri Cartier-Bresson, Jack London,
Franco Marcoaldi, Félix Nadar,
Pier Paolo Pasolini, Paolo Pellegrin,
Sebastião Salgado, Leonardo Sciascia,
Ferdinando Scianna, Wim Wenders

contrasto

dal 15 settembre
al 15 ottobre
-20%
su tutti i titoli
in collana



contrastobooks.com

Economia e lavoro

Treviri, Germania



THOMAS FREY (AFP/GETTY IMAGES)

Un classico che non è mai invecchiato

Christoph Henning, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

Il capitale fu pubblicato 150 anni fa. L'opera di Karl Marx è ancora molto attuale, perché aiuta a spiegare le crisi della nostra epoca e la forte crescita della disuguaglianza nel mondo

I*l capitale* di Karl Marx è una delle più importanti opere di economia. Questo libro ha in qualche modo anticipato la teoria dei cicli economici e aiuta a spiegare anche le crisi recenti. Marx non era un economista: inizialmente voleva diventare professore di filosofia all'università, ma gli fu vietato d'insegnare a causa della sua critica della religione. Quindi diventò giornalista ma, dato che prendeva le difese della democrazia, anche questo lavoro gli fu precluso. Dopo il fallimento dei moti rivoluzionari del 1848-49, si trasferì a Londra dove, nonostante le condizioni di vita precarie, approfondì gli studi economici. Gli ci vollero circa vent'anni per completare il primo volume del *Capitale*, che vide la luce il 14 settembre 1867.

Cosa rende ancora oggi *Il capitale* così importante? Marx capì che il capitalismo ha

bisogno di crisi per funzionare. Per Marx analizzarle era importante, perché i momenti di crisi offrono l'opportunità di un cambiamento politico. È quello che sperava il movimento dei lavoratori, oltre a quello delle donne, degli ambientalisti o della decolonizzazione, che a lungo sono stati legati al marxismo.

Ricchezze enormi

Marx individuò tre tipi di crisi. La prima è quella delle disuguaglianze sociali. Il capitalismo produce ricchezze enormi, ma le distribuisce in modo ingiusto: le concentra al vertice, mentre la classe dei lavoratori, che è la maggioranza della popolazione, non si arricchisce praticamente mai. Questo conflitto sociale esplode in tempi di crisi, soprattutto se il peso della recessione è distribuito in modo ingiusto. Marx spiega la crescente disuguaglianza con il concetto di "sfruttamento": il capitale compra forza lavoro per impiegarla nella produzione destinata al mercato. Il compenso per questo lavoro è inferiore al valore aggiunto alla merce dal lavoro stesso. Il capitale può trattenere questo "plusvalore", perché oltre ai mezzi di produzione possiede anche il potere economico.

Un secondo tipo di crisi riguarda gli squilibri di mercato: c'è sempre un eccesso di offerta o qualche difficoltà che porta a improvvisi aumenti o crolli dei prezzi, associati a fallimenti o alla distruzione di capitale. È un punto di vista diverso rispetto a quello della teoria neoclassica, che vede l'economia come uno scambio di cui beneficiano tutti. Secondo Marx il capitalismo non produce per soddisfare bisogni, ma per fare profitti. I soggetti coinvolti producono sulla base della sfiducia reciproca e di una concorrenza spietata. Il capitalista dichiara guerra al lavoro e alla natura, che sfrutta, agli altri capitalisti, che cerca di superare con la lotta sui prezzi, e ai poteri politici, che limitano la libertà di movimento dei capitali. Serve un piano coordinato per capire di cosa le persone hanno davvero bisogno. Per Marx il profitto non dovrebbe essere il criterio per stabilire cosa e come produrre o come distribuire la merce. Nel novecento si è seguito questo principio nella gestione dei trasporti ferroviari, del sistema sanitario o dell'istruzione. Negli anni ottanta il neoliberismo ha sottoposto di nuovo questi settori ai capricci del mercato.

Ma per Marx solo il terzo tipo di crisi è decisivo. La lotta per la competizione spinge il capitalismo a creare macchinari sempre più efficienti. Così cresce la disponibilità di merci e i prezzi calano, ma allo stesso tempo i guadagni diminuiscono. Quindi, per avere profitti costanti bisogna produrre sempre di più. Con la progressiva meccanizzazione, la quota di lavoro necessaria per produrre la merce diminuisce, e di conseguenza la fonte dei profitti (cioè il lavoro, da cui può essere prelevato il plusvalore) si esaurisce. Il capitalismo si rovina con le sue stesse mani. Il capitale corre disperato in cerca di nuove opportunità: prova ad abbassare i salari, a modificare i contratti di lavoro, a piegare le opposizioni politiche, a trasformare le persone in consumatori e a colonizzare le ultime riserve rimaste fuori dai mercati. Si spiegano così la privatizzazione e la mercificazione di parti sempre più consistenti della società. Marx non si sarebbe affatto stupito delle crisi di oggi né del cambiamento climatico. È la tragica attualità di questo classico. Forse sarebbe stato meglio se *Il capitale* fosse invecchiato. ♦ *nv*

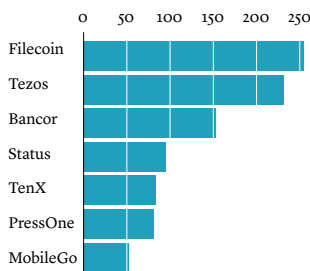
Christoph Henning è un filosofo tedesco. Insegna al Max Weber Kolleg dell'università di Erfurt, in Germania, e all'università di San Gallo, in Svizzera.

FINANZA

La moda del momento

L'Initial coin offering (Ico, offerta iniziale di moneta) è la moda del momento nel mondo della finanza, scrive l'**Economist**, e potrebbe dar vita a una bolla simile a quella di internet, esplosa tra il 1999 e il 2000. L'Ico è l'emissione di una nuova moneta digitale simile al bitcoin. Di solito ricorrono a questo strumento giovani startup che così finanziano lo sviluppo dei loro prodotti. In realtà gli investitori che puntano su un'Ico sono più interessati a realizzare una speculazione redditizia: "Se un investitore pensa che domani il valore in dollari della moneta digitale aumenterà del 20 per cento, sarà poco propenso ad aspettare di spenderla in prodotti e servizi". Negli ultimi mesi le Ico hanno permesso di raccogliere più di due miliardi di dollari. Tutto questo, aggiunge il settimanale, avviene senza la necessità di rispettare nessuna delle regole in vigore per le forme di finanziamento tradizionali. Non è un caso che le autorità di mercato di diversi paesi abbiano deciso d'intervenire. La Security and exchange commission statunitense vuole equiparare le Ico alle obbligazioni. La Financial conduct authority britannica ha consigliato agli investitori di tenersi lontani dalle Ico. Le autorità cinesi hanno messo fuori legge le Ico e le borse dove si scambiano monete digitali.

Fondi raccolti dalle nuove monete digitali, 2017, miliardi di dollari



Fonte: Financial Times

Compagnie aeree

Londra, Regno Unito



Caos nella Ryanair

Il 16 settembre la Ryanair ha annunciato la cancellazione di una cinquantina di voli al giorno per le successive sei settimane. La compagnia aerea irlandese, scrive la **Bbc**, ha spiegato che gran parte dei voli cancellati è dovuta a una cattiva gestione del piano ferie dei dipendenti. Tra settembre e ottobre, infatti, l'azienda dovrà concedere a molti dei suoi piloti diversi giorni di ferie non godute.

Eurozona

Per ora c'è un solo vincitore

Brand Eins, Germania



Nell'autunno del 2008, all'apice della crisi finanziaria, i paesi europei e gli Stati Uniti usarono fondi pubblici per salvare la banche, scrive **Brand Eins**. Il Regno Unito nazionalizzò la Royal Bank of Scotland, i Lloyds e l'Hbosc, spendendo 51,8 miliardi di euro. La Germania stanziò aiuti per 400 miliardi di euro e altri 80 miliardi furono usati per entrare nel capitale di diverse banche. Interventi simili furono fatti in Francia, nei Paesi Bassi, in Austria e in Spagna. Gli Stati Uniti misero fino a 250 miliardi di dollari nei loro istituti di credito. Ma oggi, si chiede il mensile, i contribuenti hanno riavuto i loro soldi? Ci hanno guadagnato? Secondo uno studio del Fondo monetario internazionale, in Europa i contribuenti sono ancora in credito con le banche: nel Regno Unito mancano all'appello ancora circa trenta miliardi di euro. Negli Stati Uniti, invece, i contribuenti hanno riavuto tutti i soldi spesi nel 2008 e, per di più, tra interessi, dividendi e vendita delle azioni lo stato ha realizzato un guadagno netto di 88,5 miliardi di dollari. ♦

GRECIA

Più povertà e disparità

Aumentano le disparità di reddito e la povertà in Grecia. Come spiega **Kathimerini**, le cause principali sono la riduzione del salario minimo e la diffusione di lavori part-time e contratti precari tra i giovani. Nel 2009 i lavoratori pagati meno di 200 euro al mese erano il 2,5 per cento del totale, mentre nel 2014 erano diventati il 7,6 per cento e oggi sono arrivati al 9 per cento. Nel 2009 i greci che guadagnavano tra i 500 e i 700 euro erano l'8,1 per cento degli occupati, mentre oggi sono il 19,5 per cento. Questa situazione ha anche pesanti conseguenze sul bilancio dello stato: se va in pensione un lavoratore a tempo pieno e ne viene assunto uno part-time, diminuiscono le tasse e i contributi versati allo stato.



Atene, Grecia

IN BREVE

Portogallo Dopo essere uscito dal programma di salvataggio del 2011, il Portogallo ha anche ottenuto una promozione dall'agenzia di rating Standard & Poor's. Il 18 settembre un'asta di titoli di stato portoghesi ha riscosso un enorme successo. "È stata accolta con un sospiro di sollievo la decisione di togliere il rating 'spazzatura' in cui il paese vegetava da quasi sei anni", scrive **Pubblico**. "Questa buona notizia non poteva arrivare in un momento migliore per il governo, visto che il 1 ottobre si svolgeranno le elezioni amministrative".

AGENZIA DEL MARKETING EDITORIALE S.R.L.
Sede legale: Via Di Santa Maria In Via, 6 – 00187 Roma (RM)
Iscritta al Registro delle imprese di Roma – C.F. e n. Iscrizione 06212101007
Iscritta al R.E.A. di Roma al n. 955961
Capitale sociale 10.000,00 Interamente versato
P.IVA n. 06212101007
Direzione e coordinamento: A.BE.T.E. SPA

ATTIVO		AL 31/12/2016	AL 31/12/2015			AL 31/12/2016	AL 31/12/2015
B) IMMOBILIZZAZIONI							
I - IMMOBILIZZAZIONI IMMATERIALI				10) Ammortamenti e svalutazioni			
Valore lordo	16.757	16.000		a) Ammortamento delle immobilizzazioni immateriali	3.400	3.200	
Ammortamenti	13.050	9.800		b) Ammortamento delle immobilizzazioni materiali	3.003	2.389	
Totale immobilizzazioni immateriali	3.707	6.400		Totale ammortamenti e svalutazioni	6.403	5.589	
II - IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI				14) Oneri diversi di gestione			
Valore lordo	20.746	19.800			25.763	7.102	
Ammortamenti	15.484	12.480		Totale costi della produzione	2.289.190	2.029.794	
Totale immobilizzazioni materiali	5.262	7.140		DIFFERENZA TRA VALORE E COSTI DELLA PRODUZIONE (A - B)	48.542	19.485	
III - IMMOBILIZZAZIONI FINANZIARIE				C) PROVENTI E ONERI FINANZIARI			
Valore	437.299	85.299		16) Altri proventi finanziari	-	-	
Totale immobilizzazioni finanziarie	437.299	85.299		a) da crediti iscritti nelle immobilizzazioni	-	-	
Totale immobilizzazioni (B)	446.268	98.839		da imprese controllanti	2.369	-	
				altri	205	-	
				Totale proventi finanziari da crediti iscritti nelle immobilizzazioni	2.564	-	
C) ATTIVO CIRCOLANTE				d) Proventi diversi dai precedenti	-	-	
II - CREDITI ISCRITTI NELL'ATTIVO CIRCOLANTE	1.528.394	1.286.537		altri	45	17	
esigibili entro l'esercizio successivo	1.528.394	1.286.537		Totale proventi diversi dai precedenti	45	17	
esigibili oltre l'esercizio successivo	-	-		Totale altri proventi finanziari	2.609	17	
IV - DISPONIBILITÀ LIQUIDE	98.529	92.412		17) Interessi ed oneri finanziari	-	-	
Totale attivo circolante	1.626.923	1.378.949		altri	6	105	
D) RATEI E RISCONTI				Totale interessi e oneri finanziari	6	105	
	1.743	354		Totale proventi e oneri finanziari (15+16-17+-17-bis)	2.603	(88)	
Totale attivo	2.074.954	1.478.142		RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE (A-B+-C+-D+-E)	48.145	19.397	
PASSIVO				20) Imposte sul reddito dell'esercizio, correnti, differite e anticipate	-	-	
A) PATRIMONIO NETTO				Imposte correnti	7.103	14.332	
I - CAPITALE	10.000	10.000		proventi (oneri) da adesione al regime di consolidato fiscale / trasparenza fiscale	(13.393)	-	
VII - ALTRE RISERVE, DISTINTAMENTE INDICATE	-	-		Totale delle imposte sul reddito dell'esercizio, correnti, differite e anticipate	20.499	14.332	
Riserva legale	756	505		21) UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO	27.686	5.015	
Riserva straordinaria o facoltativa	37	35		Il Bilancio sopra riportato è vero e reale e corrisponde alle scritture contabili.			
VIII - UTILI (PERDITE) PORTATI A NUOVO	13.929	9.165		L'Amministratore Unico			
IX - UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO	27.656	5.015		Dott. Daniele Pelli			
Totale patrimonio netto	52.378	24.720		Il sottoscritto Dott. Daniele Pelli, nella qualità di Amministratore Unico della Agenzia del Marketing Editoriale S.r.l. dichiara che il presente documento informativo è corrispondente a quello trascritto sui libri sociali o comunque conservato presso la sede della società.			
C) TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO DI LAVORO SUBORDINATO				L'Amministratore Unico			
	15.549	8.771		Dott. Daniele Pelli			
D) DEBITI							
esigibili entro l'esercizio successivo	1.999.934	1.439.478					
esigibili oltre l'esercizio successivo	-	-					
E) RATEI E RISCONTI							
	3.163	6.173					
Totale passivo	2.074.954	1.478.142					
CONTO ECONOMICO							
A) VALORE DELLA PRODUZIONE							
1) Ricavi delle vendite e delle prestazioni	2.303.656	2.040.081					
Totale altri ricavi e proventi	31.076	9.198					
Totale valore della produzione	2.334.732	2.049.279					
B) COSTI DELLA PRODUZIONE							
6) per materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci	1.250	3.617					
7) per servizi	2.119.419	1.903.296					
8) per godimento di beni di terzi	-	-					
9) per il personale	-	-					
a) Salari e stipendi	103.816	84.063					
b) Oneri sociali	21.035	20.251					
c) d) e) Trattamento di fine rapporto, trattamento di quiescenza, altri costi del personale	7.455	5.436					
c) T.f.r.	6.779	5.436					
e) altri costi	676	100					
Totale costi per il personale	137.306	109.750					

Wumö
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



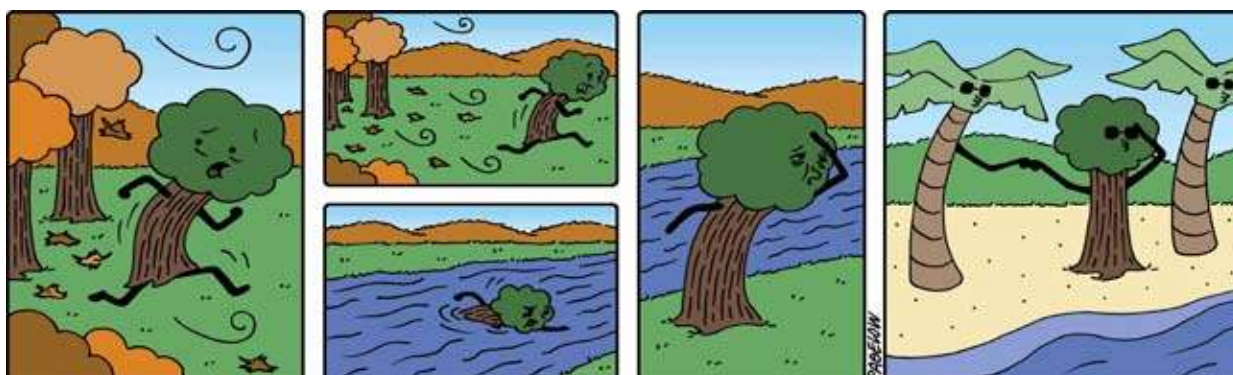
Fingerpori
Pertti Järvi, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



**RIDURRE
L'IMPATTO
SULL'AMBIENTE.
CI CREDIAMO
FINO IN FONDO.**



**INVESTI NEI FONDI DI ETICA SGR
E SOSTIENI AZIENDE ATTIVE PER IL CONTRASTO
DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO.**

81%

delle aziende in cui investe il fondo **Etica Azionario** ha intrapreso iniziative per ridurre le proprie emissioni inquinanti e salvaguardare l'ambiente.

SCOPRI LA NOSTRA PAGINA
CARBON FOOTPRINT
ETICASGR.IT/CARBONFOOTPRINT



Per saperne di più: www.eticasgr.it



 **Etica SGR** S.p.A.
GRUPPO BANCA POPOLARE ETICA

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Immagina come sarebbe la tua vita se sconfiggessi la tua paura più grande. Descrivi questo nuovo mondo.

VERGINE



A volte i registi fanno vedere i loro film a un campione di pubblico prima di distribuirli. Se molti spettatori esprimono una particolare critica, possono fare dei cambiamenti. Nelle prossime settimane dovresti usare un sistema simile. Chiedi un giudizio sui nuovi progetti a cui stai lavorando, ovviamente a persone intelligenti che ti rispettano. E assicurati che non siano inclini a dirti solo quello che vuoi sentirti dire. Predisposti ad apprezzare la sincerità e l'obiettività.

ARIETE



Secondo gli psicologi, la maggior parte delle persone ha bisogno di un capro espiatorio, di una personificazione della cattiveria e dell'ignoranza sulla quale proiettare il lato oscuro inconfessato del suo cuore. Questa è la cattiva notizia. Quella buona è che per te le prossime settimane saranno un periodo ideale per disattivare questo riflesso condizionato e liberarti almeno in parte del bisogno di capri espiatori. Come? La prima cosa da fare è individuare quel lato oscuro con coraggiosa chiarezza. Impara a conoscerlo. Parla. Più affronterai le ombre che sono dentro di te e meno rischierai di demonizzare gli altri.

TORO



Anche se il tempo si guasterà, i tuoi alleati si intristiranno o le notizie diventeranno più folli che mai, tu starai benissimo. Non sto esagerando, e non voglio adularvi. È proprio quando la situazione rischia di demoralizzarti che trovi la forza di raddoppiare il coraggio e l'efficienza. Eventi che altre persone considerano deprimenti per te saranno occasione di importanti progressi. La confusione dei tuoi alleati ti spingerà a manifestare la tua visione di quello che serve per vivere bene.

GEMELLI



“Se la prima volta non ci riesci, distruggi ogni prova del tuo tentativo”, ha detto il comico Steven Wright. Il mio prozio Ned aveva un'idea diversa: “Se la prima volta non ci riesci, ridefinisci il significato di riuscire”. Non sono tanto d'accordo con Wright, mentre il suggerimento di Ned per me ha sempre funzionato. Ti consiglio di seguirlo. C'è anche un altro

esempio di saggezza popolare che potrebbe esserti utile. Secondo lo psicoanalista Dick Olney, un buon terapeuta aiuta semplicemente i suoi pazienti a svegliarsi dall'illusione di essere l'immagine che hanno di se stessi.

CANCRO



Cos'è casa? La poeta Elizabeth Corn ha riflettuto su questa domanda e ha dichiarato al suo amante che casa sono “le stelle sulla punta della tua lingua, i fiori che sbocciano dalla tua bocca, le radici intrecciate negli spazi tra le tue dita, l'oceano che rimbomba nella tua cassa toracica”. Ti offro questa poesia come ispirazione: è il momento ideale per inventare la tua definizione poetica di casa. Quali esperienze ti fanno amare di più te stesso? Quali situazioni fanno emergere la tua naturale esuberanza? Quali influenze ti sembrano doni e benedizioni? Questi sono tutti indizi per trovare una risposta alla domanda “cos'è casa?”.

LEONE



La cosa migliore che puoi fare per vivere bene è mescolare stili e metodi. Nelle prossime settimane non puoi permetterti di rimanere bloccato in un unico personaggio. Ti invito a prendere in prestito sia la profonda saggezza di Omero sia la sciocca saggezza di Homer Simpson. Prima il poeta: “Mentre impariamo, ogni giorno dobbiamo disimparare qualcosa che avevamo imparato con non poca ansia e fatica”. Ed ecco Omero: “Ogni volta che imparo qualcosa di nuovo, quello spinge via qualcosa di vecchio”.

BILANCIA



Il poeta E.E. Cummings ha scritto: “Essere nient'altro

che se stessi in un mondo che fa di tutto, notte e giorno, per fare di noi qualcun altro significa combattere la battaglia più dura che un essere umano possa affrontare, e non smettere mai di lottare”. D'altra parte, secondo il naturalista Henry David Thoreau, “siamo costantemente invitati a essere quello che siamo”, a diventare “qualcosa di degno e nobile”. Quale delle due visioni è quella giusta? Il destino fa di tutto per impedirvi di conoscere e mostrare chi siamo veramente? O è sempre dalla nostra parte e ci induce a esprimere a pieno la nostra personalità? Non sono sicuro che esista una risposta definitiva a questa domanda, ma posso dirti che nei prossimi mesi sarà predominante la visione di Thoreau.

SCORPIONE



“Quando cerchi di fare del tuo meglio, ti affidi in buona misura al tuo inconscio, perché aspetti qualcosa che da solo non riesci a pensare”, ha detto il regista Mike Nichols a proposito del suo lavoro. Te lo racconto giusto in tempo per l'inizio di una fase che io chiamo “eruzioni dall'inconscio”. Nelle prossime settimane sarai pronto per fare buon uso di messaggi che provengono dal profondo della tua psiche. In qualsiasi altro momento, questi lampi di genio potrebbero rimanere sotto la soglia della tua coscienza, ma nel prossimo futuro esploderanno e sarai in grado di coglierli al volo.

SAGITTARIO



La scrittrice Barbara Ehrenreich ha condotto molte ricerche sulla storia delle feste e dice che gli studiosi moderni sono stupiti dalla quantità di tempo che la gente passava a divertirsi nell'Europa del medioevo. Nella Spagna del seicento c'erano feste per cinque mesi all'anno. Nella Francia del cinquecento i contadini dedicavano un giorno su quattro a “bargodi carnevaleschi”. Nelle prossime settimane voi Sagittari siete autorizzati a fare concorrenza a quei livelli di convivialità.

CAPRICORNO



I gattini facevano perdere ogni compostezza all'impe-

ratore francese Napoleone III: Tremava e urlava ogni volta che li vedeva. L'attrice Nicole Kidman ha paura delle farfalle. La mia amica Allie è terrorizzata dalle foto di Donald Trump. Da parte mia, ho una paura innaturale di guardare la tv verità. E tu, Capricorno? Sei vittima di qualche strana ansia o fantasia nervosa? Se è così, le prossime settimane saranno il periodo perfetto per superarla. Perché proprio adesso? Perché avrai un attacco di coraggio senza precedenti che potrai sfruttare per liberarti da vecchie preoccupazioni.

ACQUARIO



“Il cervello è più vasto del cielo”, scriveva Emily Dickinson. “Il cervello è più profondo del mare”. Nelle prossime settimane spero che tu sia più che mai consapevole di queste verità. Per poter portare a termine i compiti improbabili che ti aspettano, devi liberare la tua fantasia, permetterle di raggiungere la massima potenza per abbracciare ampie distese e tuffarsi in abissi nascosti. Prova a fare questo esercizio: immagina di essere più grande del pianeta Terra e di tenerlo teneramente tra le mani.

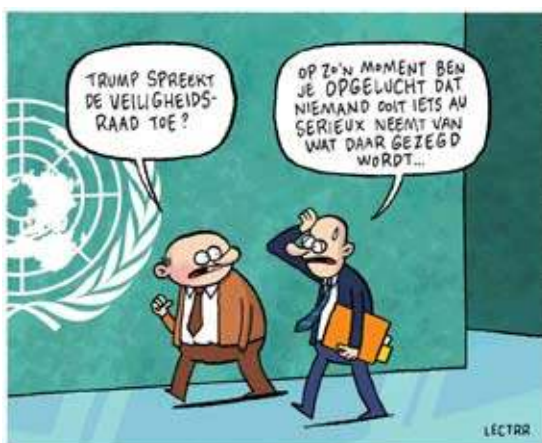
PESCI



Un lettore si è lamentato del fatto che nei miei oroscopi non parlo quasi mai delle celebrità. “La gente ama leggere le previsioni astrologiche che riguardano le star”, scrive. “Pensi di essere troppo ‘colto’ per darci quello che vogliamo? Scendi dal piedistallo e abbassati a scrivere dei nostri eroi. Potresti cominciare dalla bella, talentuosa e ricchissima Rihanna”. Gli ho risposto che i consigli per le star a volte sono diversi da quelli che do alle persone comuni. Per Pesci come Rihanna, Justin Bieber e Bryan Cranston, le prossime settimane saranno un periodo ideale per starsene in disparte, rilassarsi e ricaricarsi. I Pesci non famosi, invece, avranno ottime opportunità di accrescere la loro fama, allargare il loro raggio d'azione ed esercitare più influenza del solito negli ambienti in cui si muovono.



“Vediamo che disastro trasmettono oggi”.



“Trump ha parlato al Consiglio di sicurezza?”. “In momenti come questi ti solleva il pensiero che nessuno fa seriamente quello che dice lì dentro”.



Le regole Diventare un cantante indie

1 Calcutta, Cambogia, Bombay: trovati un nome d'arte nell'Asia meridionale. **2** Diventa un hipster e canta musica degli Stadio. **3** Se non sei Levante, devi essere un maschio. **4** Pubblica album solo in audiocassetta. **5** Ricorda: il tuo obiettivo non sono i passaggi radio ma la poltrona di giudice a X Factor. regole@internazionale.it



Ouragans : la métropole est solidaire...



Uragani: i francesi del continente sono solidali. “Ora anche Martinica e Guadalupa... Dove passerò le vacanze?”.

THE NEW YORKER



“Con la scritta ‘Lasciate ogni speranza’ ci sono solo le felpe”.

SOSTIENE



65.

TRENTO
FILM
FESTIVAL

MONTAGNA / SOCIETÀ / CINEMA / LETTERATURA

Edizione autunnale
BOLZANO



Foto: A. M. - Trento Film Festival / SECONDINO WILDI / WAS-ist / Chang-yong Moon / A. J. L. 2017

IL PRESTIGIOSO FESTIVAL CINEMATOGRAFICO E LETTERARIO DEDICATO ALLA MONTAGNA, ALL'ESPLORAZIONE, ALLE GENTI CHE VIVONO E FREQUENTANO LE TERRE ALTE RITORNA NELLA SPENDIDA CORNICE CITTADINA DEL CAPOLUOGO DELL'ALTO ADIGE/SUEDTIROL. UN CARTELLONE RICCO DI APPUNTAMENTI CON FILM, LIBRI E PERSONAGGI.

BOLZANO/BOZEN

DAL 23 SETTEMBRE AL 1° OTTOBRE

www.trentofestival.it

SEARCHING A NEW WAY

WWW.MONTURA.IT



PREMIA UN VIAGGIO DEL PROGETTO



SEZIONE
"ARTE E NATURA"

www.fuorirotta.org



FAY.COM

Fay

Internazionale a Ferrara 2017

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI
DI TUTTO IL MONDO

29-30 settembre/1 ottobre



4



MARTA STRENG

Meron Estefanos

La voce amica

L'eritrea Meron Estefanos aiuta i migranti in difficoltà nel mar Mediterraneo con un programma radio. E con il suo telefono

Era il 2010. Nel bel mezzo della notte il telefono di Meron Estefanos squillò. Sullo schermo c'era un numero sconosciuto. Quando Estefanos rispose, sentì urla e lamenti. Una nave che trasportava 425 migranti eritrei rischiava di affondare.

All'inizio Estefanos non sapeva come reagire, poi cominciò a fare una serie di telefonate. Riuscì a contattare la guardia costiera italiana, che dopo sette ore mise in salvo gli eritrei. Questa è solo una delle migliaia di chiamate fatte per aiutare i migranti. Meron Estefanos è eritrea e vive in Svezia, dov'è cresciuta. Dalla cucina di casa gestisce una linea telefonica d'emergenza per assistere le persone del suo paese d'origine. Ogni settimana conduce anche la trasmissione radiofonica *Voices of eritrean refugees*. La maggior parte delle telefonate arriva da imbarcazioni

in difficoltà nel Mediterraneo. "Mi chiamano piangendo, ma per me la cosa fondamentale è farmi dare le loro coordinate, in modo da passarle alla guardia costiera", ha raccontato Estefanos al Guardian. Secondo lei il 2016 è stato l'anno peggiore per i rifugiati eritrei: non ha mai ricevuto tante richieste d'aiuto e non ha mai contato così tante morti in mare. ♦

Meron Estefanos sarà a Ferrara il 1 ottobre al cinema Apollo per parlare di Eritrea con il sacerdote Mussie Zerai e lo scrittore Sulaiman Addonia.

Internazionale a Ferrara 2017

PRINCIPALI MUSEI E MONUMENTI

Casa di Ludovico Ariosto

Via Ariosto, 67

Castello Estense*

Largo Castello

Cattedrale

Piazza Cattedrale

Lapidario civico*

Via Campo Sabbionario, 23

Monastero del Corpus Domini

Via Pergolato, 4

Monastero di S. Antonio in Polesine

Via Gambone, 15

Museo archeologico nazionale*

Via XX Settembre, 124

Museo del risorgimento e della resistenza*

Corso Ercole I d'Este, 19

Museo della cattedrale*

Ex chiesa di San Romano, via San Romano

Museo di Casa Romei*

Via Savonarola, 30

Museo di storia naturale*

Via De Pisis, 24

Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della shoah

Via Piangipane, 81

Museo Riminaldi -

Palazzo Bonaccossi*

Via Cisterna del follo, 5

Orto botanico

Corso Porta Mare, 2

Palazzina Marfisa d'Este*

Corso Giovecca, 170

Palazzo dei Diamanti -

Pinacoteca nazionale*

Corso Ercole I d'Este, 21

Palazzo Paradiso -

Biblioteca Ariostea

Via delle Scienze, 17

Palazzo Schifanoia*

Via Scandiana, 23

Teatro comunale

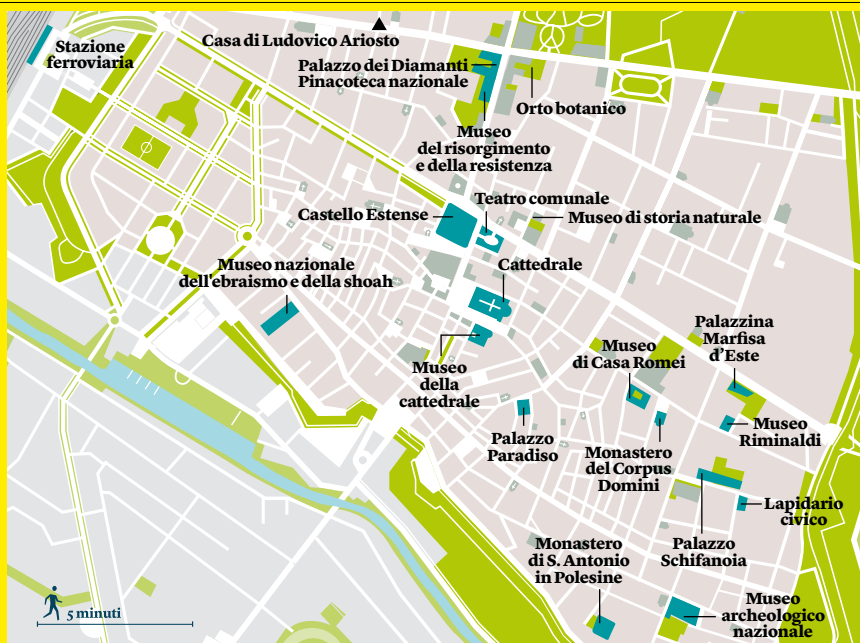
Corso Martiri della libertà, 5

*Ingresso gratuito con la MyFE card

DOVE ACQUISTARE LA MYFE CARD

Nelle **biglietterie** di: museo del castello Estense, museo della cattedrale, palazzo Schifanoia, palazzina Marfisa d'Este, museo del risorgimento e della resistenza.

Oppure **online**: myfecard.it



Un giro in città

Un giardino fiorito

◆ *Giardino creativo* è un progetto realizzato dal comune di Ferrara e finanziato dall'Associazione nazionale comuni italiani come la migliore proposta di rigenerazione urbana a livello nazionale. Interessa il quartiere Giardino, un rione residenziale di Ferrara che fu progettato nei primi decenni del novecento secondo i canoni della città-giardino ma che nel tempo è diventato sempre più periferico rispetto al centro storico.

Il progetto vuole dare una nuova vocazione al quartiere, superando sia la destinazione residenziale di pregio che il rione aveva in passato sia l'assenza di trama ur-

bana e sociale che lo caratterizza nel presente. *Giardino creativo* sarà un luogo di riferimento per i giovani creativi di Ferrara, una sede dove potranno ideare, avviare e portare avanti lavori e collaborazioni.

Inoltre, *Giardino creativo* punta a costruire percorsi culturali e aggregativi, attingendo al ricco e multiforme tessuto associazionistico della città di Ferrara, per consentire agli abitanti di riappropriarsi del quartiere, in modo che diventi un luogo di relazioni, usato e non più solo abitato. Fondamentale, in questo senso, saranno alcune iniziative che si svolgeranno nel rione durante il festival di Internazionale.

Giardino creativo è un progetto molto innovativo rispetto ad altre riqualificazioni urbane proposte o attuate negli ultimi anni: non si limita a recuperare edifici che hanno perso la funzione per cui erano stati pensati all'inizio, ma punta ad avviare e sostenere un processo in cui le persone si identifichino, per creare un legame intrinseco con i luoghi della loro città.

Info Ufficio informazioni turistiche,
tel 0532 209370. myfecard.it



Factory Grisù



Guy Delisle Fuggire



Guy Delisle è un autore di fumetti nato a Québec nel 1966. Queste tavole sono un estratto dalla sua ultima graphic novel, *Fuggire* (Rizzoli Lizard 2017). Delisle sarà a Ferrara il 30 settembre per parlare di fumetti con Zerocalcare e Giorgio Zanchini.

Confronti

◆ *Un tema, due opinioni contrapposte: una nuova serie di incontri nei tre giorni del festival.*

Libero ma non troppo. Nicola Danti, europarlamentare, e Paul Magnette, ministro-presidente della Vallonia, discutono di libero scambio e protezionismo. Il 29 settembre in sala Estense.

A chi vuoi più bene? La sfida impossibile tra mamme e papà, con Claudia De Lillo (Elasti) e Claudio Rossi Marcelli. Il 30 settembre a palazzo Roverella.
Nebbia sulla Manica. Cosa significa per il Regno Unito essere fuori dell'Unione europea? Ne parlano due britannici, lo storico John Foot e il giornalista David Randall. Il 1 ottobre in sala Estense.

Incontra l'autore

◆ *I libri presentati durante il festival.*

MAX LOBE

La trinità bantu

66thand2nd 2017, 16 euro

Il 29 settembre alle 18.30 al chiostro di San Paolo, con Francesca Spinelli.

GABRIELE BATTAGLIA

Buonanotte signor Mao

Milieu 2017, 15,90 euro

Il 30 settembre alle 19.30 al chiostro di San Paolo, con Junko Terao.

MASSIMO BAVASTRO

Il bambino promesso

Nutrimenti 2017, 18 euro

Il 1 ottobre alle 14 al chiostro Piccolo con Massimo Maisto e Annalena Benini.

Info internazionale.it/festival

Appuntamenti

Dietro le quinte della redazione

◆ Da cosa si riconosce una recensione di un libro o di un film fatta bene? In che modo si può parlare di musica senza essere noiosi o ripetitivi?

In tema di migrazione, cosa sappiamo dei paesi da cui provengono i migranti? Su cosa basiamo le nostre conclusioni in tema di accoglienza? Riusciamo a parlarne senza cadere nel razzismo o nei soliti stereotipi?

Se vogliamo comunicare un'idea o raccontare una storia, ci ricordiamo che una foto o un'infografica possono fare la differenza? Sappiamo sceglierle? Dei buoni articoli, delle buone inchieste giornalistiche possono influenzare l'opinione pubblica, perfino la politica.

La redazione di Internazionale proverà a rispondere a queste e ad altre domande, aiutata anche da alcuni ospiti, tra cui Andrew Pemberton, Enrico Molteni, Maria Mann e Hassane Boukar. Tutti gli incontri si terranno al circolo Arci Bolognesi nei tre giorni del festival.

Info internazionale.it/festival

Il diario di una transgender

Juliet Jacques, The Guardian, Regno Unito

Una scrittrice britannica racconta come ha vissuto il periodo successivo all'intervento chirurgico per cambiare sesso

Quando ho saputo la data del mio intervento di riassegnazione sessuale da uomo a donna, non ero tanto preoccupata dall'operazione chirurgica in sé (dopotutto sarei stata addormentata, no?) ma da quello che sarebbe successo dopo: come avrei fatto nei due mesi di convalescenza?

Così ho telefonato ai miei genitori e mia madre si è subito offerta di occuparsi di me, invitandomi a stare per quel periodo a casa loro. Non mi sono mai sentita più sollevata o riconoscente: la Gender identity clinic (Gic) consiglia un'assistenza a tempo pieno per almeno due settimane dopo l'intervento, e riceverla dai miei genitori – specialmente da mia madre, un'ex infermiera a domicilio – significava che loro sarebbero stati tranquilli sul fatto che stavo bene e che io avrei potuto avere riposo, relax e un sacco di buon cibo fatto in casa.

Il giorno dopo essere stata dimessa dall'ospedale Charing cross di Londra, mio padre mi viene a prendere in auto e andiamo a Horley, nel sudest dell'Inghilterra. Passerò la convalescenza nella mia vecchia camera. Mentre siamo in macchina, il dolore postoperatorio aumenta in maniera esponenziale. Cerco di essere stoica: so che per un po' non andrà via, per cui decido di stringere i denti, dormire e vedere come mi sentirò al mattino. La risposta è: molto peggio. L'odore e l'aspetto della mia nuova vagina confermano che ho contratto un'infezione.

Mio padre mi accompagna all'ambulatorio più vicino. L'infermiera non si era

mai imbattuta in un caso come il mio e mi avverte che probabilmente neanche il pronto soccorso dell'ospedale dell'East Surrey sarà in grado di aiutarmi. Significa che forse dovrò tornare al Charing cross, affrontando un lungo viaggio in auto, con un caldo torrido, due giorni prima delle Olimpiadi. Trattengo le lacrime mentre contattiamo un operatore sanitario del Gic: dopo l'intervento può capitare di contrarre un'infezione, ci spiega, ma la cosa può essere risolta con degli antibiotici. Un medico del pronto soccorso conferma che la zona sopra la ferita si sta infettando, dopo di che vengo mandata a casa con nuovi farmaci da prendere.

Lunedì l'aggiunta di questi farmaci agli antidolorifici che già devo prendere mi mette al tappeto (le mie energie erano scarse anche prima, visto che il mio corpo faticava a guarire). Passo quindi l'intero pomeriggio a letto, dopo una notte quasi in bianco a causa del dolore e delle pillole, che trasformeranno i miei sogni in vividi incubi per diverse settimane dopo l'intervento.

Mia madre e io decidiamo d'interrompere gli antibiotici un po' prima del previsto. Da questo momento in poi il mio recupero è lento, ma stabile.

Resto sdraiata perché fa molto meno male che stare seduta. I miei movimenti sono limitati ma almeno ho un po' di pace per leggere e guardare film. Mia madre m'incoraggia a uscire, ma dieci giorni dopo l'operazione faccio fatica ad arriva-

re in fondo alla strada. Mentre le terminazioni nervose si riconnettono, il dolore è forte. Sento uno spasmo continuo e pulsante e un'insopportabile pressione alla base dell'area operata, una sensazione che durerà per mesi. Per non parlare delle abbondanti perdite di liquidi durante il primo mese. Tutto questo è alleviato da bagni regolari, piacevoli ma noiosi.

Lo spartiacque

Per passare il tempo ascolto la radio. Un pomeriggio passano *Love will tear us apart* dei Joy Division, un brano che mettevo sempre sullo stereo durante la mia non facile adolescenza. Mentre partono le note iniziali, ripenso a tutta la mia transizione, dalla disforia di genere che ha caratterizzato la mia infanzia a questo doloroso momento, vent'anni dopo, nella casa dove sono cresciuta, e subito scoppio in un grande pianto liberatorio. "Yet there's still this appeal that we've kept through our lives" (eppure c'è ancora quest'attrazione che abbiamo mantenuto nel corso delle nostre vite).

Quel pianto è come una scossa, e segna uno spartiacque: gradualmente le cose vanno meglio. Stare con i miei genitori migliora non solo il mio rapporto con loro, ma anche quello con la città in cui sono cresciuta. Porto un'amica che è venuta a trovarmi a fare un giro: in un solo pomeriggio, anche se con fatica, riesco a mostrarle tutto il centro, e ben due volte. La mia attrazione preferita è il cartello appeso fuori della libreria, che dice: "Attenzione! Cinquanta sfumature di grigio è finalmente in vendita". Tremito al pensiero delle lettere che la gente invierà al giornale locale.

Tre settimane e mezzo dopo l'operazione accompagno un amico a vedere l'Horley Town che sfida l'Holmesdale in

Mentre partono le note iniziali ripenso alla mia transizione, nella casa in cui sono nata, e scoppio in un pianto liberatorio



BALHANSEN (CONTOUR BY GETTY IMAGES)



Juliet Jacques, Londra, 2015

Coppa d'Inghilterra. Siamo seduti dietro la porta e quando l'ala dell'Horley spedisce un cross fuori campo, sono vicina al pallone. Istinivamente corro per rilanciarlo dentro ma mi pento subito di averlo fatto, ricordandomi che ci vorranno settimane, se non mesi, prima che il dolore scompaia del tutto.

Cominciare a familiarizzare

Anche dal punto di vista psicologico è un periodo strano. Inizialmente il disagio e la stanchezza m'impediscono di creare un rapporto positivo con il mio corpo alterato, e il costante desiderio di essere attiva non si concilia molto con il fatto che a piedi riesco a percorrere solo per poche centinaia di metri, senza contare che devo svolgere esercizi di dilatazione tre volte al giorno. Osservando il mondo che scorre su Twitter o in televisione, mi ricordo che tutto questo è temporaneo: presto potrò lasciarmelo alle spalle.

Tornata a Londra, ricomincio lentamente a fare quello che facevo prima: esco con alcuni amici e metto alla prova la mia sopportazione del dolore andando a vedere il Norwich City che comincia la stagione a casa del Fulham. Nonostante l'orrenda prestazione del Norwich, è fantastico tornare a uno dei punti cardine della mia vita sociale.

Fatto altrettanto importante, comincio a familiarizzare con il mio nuovo corpo, abituandomi a osservarlo allo specchio. Dopo alcune settimane, la dilatazione smette di essere dolorosa e diventa

piacevole, almeno di tanto in tanto: la scoperta della sensibilità sessuale è un altro spartiacque. Ora sono esaltata non solo all'idea di tornare alla normalità preoperatoria, ma anche al pensiero di scoprire quella postoperatoria.

Due mesi dopo l'intervento faccio un'ultima breve visita alla Gic. Si accertano che tutto proceda bene e mi somministrano un po' di nitrato d'argento per il tessuto di granulazione che si è formato durante il processo di guarigione della ferita. Prima di andarmene, fisso il mio ultimo appuntamento con il personale psichiatrico. Affronteremo la domanda finale: come mi sento? ♦ ff

Siamo seduti dietro la porta e quando l'ala dell'Horley spedisce un cross fuori campo, sono vicina al pallone

Juliet Jacques è una scrittrice britannica che ha raccontato la sua transizione in una rubrica sul Guardian. Sarà a Ferrara il 29 settembre per parlare della battaglia delle persone transgender con Porpora Marcasciano e Lisa Williamson.

Internazionale a Ferrara 2017

Focus

Una generazione in crisi

Romano Prodi parlerà di come rilanciare il progetto europeo per ridare speranza alle nuove generazioni

Anche quest'anno il festival ospita gli eventi organizzati dalla fondazione Unipolis, che si occupa di promozione scientifica, culturale e sociale. Il 29 settembre al teatro Nuovo **Romano Prodi**, economista, accademico ed ex presidente del consiglio, dialogherà con il sociologo Ilvo Diamanti. Si parlerà della crisi economica e sociale in Europa e dei suoi effetti sulle nuove generazioni. Introduce e modera il dibattito la giornalista del quotidiano la Repubblica Tonia Mastrobuoni.

Il 30 settembre nel cortile del castello si parlerà dell'evoluzione dei rapporti tra criminalità organizzata e corruzione in occasione della presentazione del quinto volume dell'*Atlante delle mafie* (Rubbettino 2017), a cura di Enzo Ciconte, Francesco Forgione e Isaia Sales, che affronta la questione da un punto di vista storico e sociologico. Interverranno Federico Cafiero De Raho, procuratore della repubblica di Reggio Calabria, Piergiorgio Morosini, giudice del consiglio superiore della magistratura, Enza Rando dell'associazione Libera e Pierluigi Stefanini del gruppo Unipolis e fondazione Unipolis. Introducono e moderano il dibattito Orsetta Giolo dell'Università di Ferrara e Christian Ponti dell'Università degli studi di Milano. ♦

Info: internazionale.it/festival



Romano Prodi



Kim Young-ha

Diventiamo artisti, ora

Kim Young-ha, Ted, Stati Uniti

La creatività è dentro ognuno di noi. Basta riuscire a tirarla fuori, spiega lo scrittore sudcoreano

Ci sono centinaia di motivi per cui non possiamo essere artisti, ma allo stesso tempo tutti siamo nati per esserlo. Per superare il blocco, basta smettere di essere ragionevoli e andare un po' fuori di testa. Non sappiamo perché dovremmo essere creativi, ma abbiamo molte ragioni per cui non dovremmo esserlo. Perché le persone fanno fatica a pensarsi come artiste? Forse pensano che sia solo una questione di talento o di formazione. Siamo tutti nati artisti. Se avete figli, sapete cosa voglio dire. Quasi tutto quello che fanno i bambini è arte. Disegnano con le matite sul muro. Ballano una danza strana e impongono il proprio canto a tutti. Magari solo i genitori riescono a sopportare la loro arte, proprio perché fanno pratica tutto il giorno, mentre la gente si stanca un po' di avere bambini intorno. Pensate alla frase: "Quando Gregor Samsa si risvegliò una mattina da sogni inquieti si ritrovò nel suo letto trasformato in un insetto gigan-

tesco". È l'inizio della *Metamorfosi* di Franz Kafka. È una frase senza senso, ma proprio partendo da lì lui ha creato un capolavoro della letteratura contemporanea. Kafka non aveva fatto leggere il lavoro a suo padre, con il quale non aveva un buon rapporto. Ha scritto queste frasi per conto suo. Se gliel'avesse mostrato, il padre avrebbe pensato: "Mio figlio ha perso la testa". Ed è vero. Fare arte è come diventare pazzi, che non è molto diverso da quello che fanno i bambini. I bambini fanno arte. Non si stancano e si divertono. Nel 1990, Martha Graham, la leggenda della danza moderna, venne in Corea del Sud. Aveva 90 anni. Arrivò all'aeroporto Gimpo e un giornalista le fece la tipica domanda: "Cosa bisogna fare per diventare una grande ballerina? Qualche consiglio per gli aspiranti ballerini coreani?". Lei rispose: "Fatelo e basta". Lasciò l'aeroporto dopo aver detto solo queste tre parole. Cosa dovremmo fare adesso? Diventiamo artisti, ora. Come? Facciamolo e basta. ♦

Kim Young-ha sarà a Ferrara il 30 settembre per parlare di *Corea del Sud* con Chang Kyung-Sup e Anna Fifield.



Documentari e spettacoli

Il paese della Brexit

Timothy George Kelly

Il regista britannico racconta il referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea

Il Regno Unito è un paese triste, che condivide con gli Stati Uniti l'invenzione del neoliberalismo. Londra e Washington sono stati i laboratori di questo sistema, fin dai tempi di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Ma nel Regno Unito, dove nel dopoguerra si era costituito uno stato sociale con dei sindacati forti, queste politiche hanno avuto un prezzo più alto. Thatcher non ha preso di mira solo il reddito della classe operaia, ma la sua identità e il senso di comunità. Questo attacco



Brexitannia

non si è fermato neanche quando al governo sono andati i laburisti, diventati dei conservatori con addosso una maglietta degli Oasis. C'è stata una guerra contro l'esistenza della gente normale, che ha reso gran parte del paese invisibile. L'interazione di questo sentimento con l'immigrazione e i salari in picchiata sono stati decisivi per il voto sulla Brexit. Viviamo in tempi cinici e ci sono voci ciniche nel mio documentario, *Brexitannia*, ma non penso che questo significhi che anche il mio film è cinico. M'incuriosisce sapere cosa provano e cosa pensano le persone che ho intervistato, con tutte le loro contraddizioni e insicurezze. Qualcuno ha criticato questa assenza di giudizio nei confronti dei personaggi "cattivi", ma io odio i documentari che ti dicono cosa pensare. Non volevo fare un film di propaganda in favore della Brexit (*leave*) o della permanenza nell'Ue (*remain*), ma il ritratto sociologico di un paese. O almeno, ci ho provato. ♦

Info La rassegna Mondovisioni è a cura di CineAgenzia. I documentari saranno proiettati al cinema Boldini. internazionale.it/festival/mondovisioni

La sfida dell'agricoltura

♦ Il 30 settembre al teatro Nuovo si parlerà di sviluppo sostenibile e lavoro innovativo di startup, ong e aziende impegnate e nuove opportunità nell'agricoltura. L'evento è organizzato insieme all'azienda Bonifiche Ferraresi.

Al dibattito parteciperanno Elisabetta Demartis, giornalista, ricercatrice e fondatrice di Agritools, un progetto di ricerca sull'uso della tecnologia in agricoltura nei paesi africani, e Micheal Opeyemi Ige, avvocato, politico e attivista nigeriano del Concerned african youth forum, un'associazione formata da giovani attivisti africani fondata nel

2008 e impegnata nello sviluppo sostenibile. Tra gli ospiti ci sarà anche Ove Kenneth Nodland, program manager della fondazione Eat, che si occupa di salute e alimentazione, e Giulia Di Tommaso di Bonifiche Ferraresi. Introduce e modera l'incontro Roberto Giovannini, giornalista della Stampa e direttore di Tuttogreen.

I temi del dibattito saranno discussi il 29 settembre in un workshop dedicato a studenti e ricercatori nella sede di Bonifiche Ferraresi, a Jolanda di Savoia.

Info internazionale.it/festival

Focus

Valle del Truso, Georgia

NYANI QUARMYNE (PANOS PICTURES)



Fotografare senza stereotipi

Il reporter ghaneano australiano Nyani Quarmyne spiega come fotografare l'Africa senza essere ostaggio dei luoghi comuni

Nyani Quarmyne è un fotografo freelance ghaneano australiano.

I temi al centro dei suoi lavori sono lo sviluppo e la giustizia sociale. Quarmyne è cresciuto nell'Africa meridionale. Ha vissuto in Ghana per cinque anni, ma ha lavorato anche in Africa, Europa e Nordamerica. "La cultura e l'identità sono cose fluide e, da un certo punto di vista, le mie foto vengono da lì", dichiara Quarmyne. L'immagine qui sopra è tratta da un suo reportage sulle suore ortodosse che vivono in una valle isolata in Georgia.

Quarmyne sarà uno dei protagonisti dell'incontro Obiettivo Africa, in programma il 29 settembre alla biblioteca Ariostea e organizzato insieme al Worldpress photo. Spiegherà come i fotografi africani raccontano il loro continente senza esotismi o stereotipi. A Ferrara ci saranno altri eventi dedicati alla fotografia: il 29 settembre nella sala Apollo 2 il fotografo **Francesco Zizola** presenterà il progetto *Hybris*, che indaga sui limiti dell'uomo rispetto alla natura, mentre il 29 e 30 settembre a palazzo Roverella il photo editor e critico francese **Christian Caujolle** presenterà i migliori progetti pubblicati su Internazionale ed esposti a mostre e festival. ♦

Info internazionale.it/festival

Internazionale a Ferrara 2017

Portfolio 2016



Oliver Burkeman



FRANCESCO LEONARDI

L'incontro "Città e beni comuni" al teatro Nuovo



FRANCESCO ALESI

Cortile del castello



ALESI E LEONARDI

Khalifa Abo Khraisse



ALESI E LEONARDI

Promotori

Internazionale
Comune di Ferrara
Regione Emilia-Romagna
Università di Ferrara
Città Teatro
Ferrara Terra e Acqua
Comune di Portomaggiore
Arci Ferrara
Progetto Polimero
Associazione IF

Charity partner



In collaborazione con



Grazie a



Con il sostegno di



Partner organizzativo



Main media partner



Media partner

